

**ASSOCIAZIONE "PRIMO LANZONI",
TRA GLI ANTICHI STUDENTI DI CA' FOSCARI
VENEZIA**

BOLLETTINO



Riforma universitaria e Facoltà di Economia / Giuseppe Cudini / L'Università
negli Stati Uniti / Appunti assicurativi / In memoria di Fabio Besta / Il XVIII°
Congresso C.I.A.D.E.C. in Atene / Vita di Ca' Foscari / Vita dell'Associazione
Recensioni e segnalazioni librarie

Premio « Gino Luzzatto »

1. L'Associazione « Primo Lanzoni », fra gli Antichi Studenti di Ca' Foscari istituisce un Premio « Gino Luzzatto », il cui ammontare verrà stabilito di volta in volta dal Consiglio di Amministrazione dell'Associazione, da assegnare ad un lavoro il cui tema appartenga a discipline insegnate a Ca' Foscari.

2. Il premio sarà assegnato ad anni alterni a un argomento relativo a discipline insegnate nella Facoltà di Economia e Commercio e a un tema di lingue e letterature straniere.

3. Possono concorrere al Premio i laureati di Ca' Foscari che abbiano non più di sei anni di anzianità di laurea il giorno della scadenza dei termini di consegna degli elaborati.

4. Gli originali concorrenti, a stampa o dattiloscritti, dovranno essere recapitati in cinque copie alla Sede dell'Associazione.

5. Il testo o il riassunto dello scritto vincente, per un'ampiezza non superiore alle 40 pagine a stampa, sarà pubblicato o riprodotto nel « Bollettino » dell'Associazione. Cento estratti saranno messi gratuitamente a disposizione del vincitore.

6. La Commissione giudicatrice, nominata dal Consiglio d'Amministrazione dell'Associazione, sarà costituita da due professori ufficiali della Facoltà di Ca' Foscari interessata, da due Soci dell'Associazione non professori di Ca' Foscari e dal Presidente della stessa Associazione, che la presiede. Il giudizio della Commissione è insindacabile e definitivo.

7. Il premio sarà consegnato solennemente in occasione dell'Assemblea annuale dell'Associazione, della quale il vincitore sarà ospite d'onore.

8. La Commissione potrà, se lo riterrà opportuno, designare uno o due lavori con una menzione onorevole e deciderne l'eventuale pubblicazione sul « Bollettino ».

Per il 1967 sono state emanate le seguenti disposizioni:

1. Il Premio « Gino Luzzatto » per il 1967 sarà assegnato a un lavoro riguardante discipline appartenenti alla Facoltà di Lingue e Letterature Straniere.

2. Il suo ammontare sarà di L. 500.000 (cinquecentomila).

3. Gli originali dovranno essere inviati alla Sede dell'Associazione entro il 31 luglio 1967. Il Premio sarà consegnato in occasione dell'Assemblea Generale dei Soci.

4. Nel caso che gli originali siano redatti in una lingua straniera dovrà essere allegata una traduzione italiana.

**Associazione "Primo Lanzoni",
tra gli antichi studenti di Ca' Foscari**

BOLLETTINO

ANNO 54° - NUOVA SERIE - N. 2, AGOSTO 1966

s o m m a r i o

Riforma universitaria e Facoltà di Economia (pag. 3)
Giuseppe Cudini (pag. 23)
L'Università negli Stati Uniti (pag. 27)
Appunti assicurativi (pag. 47)
In memoria di Fabio Besta (pag. 51)
Il XVIII° Congresso C.I.A.D.E.C. in Atene (pag. 69)

Vita di Ca' Foscari

Il fondo « Gino Luzzatto » istituito dalla Cassa di Risparmio di Venezia (pag. 70)
I laureati nella sessione estiva 1966 (pag. 71)

Vita dell'Associazione

L'assegnazione delle Borse di Studio dell'Associazione (pag. 75)
Incontri Cafoscarini di Milano (pag. 76)
Personalità (pag. 79)
Lutti dell'Associazione (pag. 82)
Nuovi Soci (pag. 86)
Contributi all'attività dell'Associazione (pag. 87)

Recensioni e segnalazioni librarie

Recensioni e segnalazioni librarie (pag. 91)

BOLLETTINO
ANNO 84 - N. 2 - AGOSTO 1988

SOMMARIO

Sede dell'Associazione:
Venezia, Ca' Foscari - Tel. 703-847
c/c postale n. 9-18852

Riforma universitaria e Facoltà di Economia

Col cortese permesso dell'Autore e del prof. Volpato, Preside della Facoltà di Economia, pubblichiamo le « Note sul disegno di legge 2314 » presentate dal prof. Bernardo Colombo al Consiglio della Facoltà.

PREMESSA

Il d.d.l. tratta molti problemi e contiene un gran numero di innovazioni, sia generali di struttura, che analitiche per particolari questioni. Non posso fare un esame approfondito di tutte, né ricordare la storia e la genesi del provvedimento, né segnalare i punti di vista espressi da varie Associazioni Universitarie sui singoli argomenti. All'occorrenza, potrò far uso della documentazione distribuita dal Signor Preside: noto però che tra questa figura il parere di una sola altra Facoltà di Economia e Commercio, quella di Parma.

Ritengo opportuno, ai fini di una proficua discussione, ed eventuale espressione di parere della Facoltà, fissare l'attenzione su alcuni punti che mi sembrano fondamentali, o più importanti, ai fini di un giudizio sul significato e la portata del d.d.l. .

Altri argomenti o angoli di visuale, a me sfuggiti o da me non sottolineati, verranno certamente richiamati da colleghi, come opportuna integrazione e modifica del presente abbozzo.

L'ordine con cui tratto dei vari temi non vuole in alcun modo suggerire una scala di importanza dei medesimi, ma è per lo più dettato dalla successione dei pertinenti articoli del d.d.l. . Se poi qualche volta mi capita di essere apodittico, od oscuro, od incompleto, chiedo scusa e cercherò di illustrare e documentare meglio il mio pensiero in sede di discussione orale. Infine, per rendere il discorso più concreto, ho cercato — ogni volta che ciò era possibile — di giudicare le disposizioni previste dal d.d.l., non da un punto di vista generale ed astratto, ma con riferimento alla loro validità per una Facoltà di Economia e Commercio, come la nostra, e per una sede come Venezia. Ciò in omaggio anche alla considerazione che, come l'esperienza di ampie discussioni in sede e con interlocutori diversi mi ha dimostrato, e come è sostenuto nelle osservazioni della sezione A.N.P.U.R. di Venezia, i problemi appaiono molto difformi da una Facoltà all'altra.

Gli argomenti più importanti da toccare mi sembra possano

essere i seguenti: istituti aggregati, titoli di studio, istituti scientifici e dipartimenti, organi di governo e loro composizione, autonomia, disciplina e pieno impiego, concorsi, lezioni ed esami.

ISTITUTI AGGREGATI

Sono previsti per l'organizzazione di corsi di preparazione per il conseguimento di *diplomi* universitari, possono essere aggregati ad una o più Facoltà, possono sussistere anche con personalità giuridica propria — sempre aggregati ad una Facoltà — « quando abbiano sede in località diversa da quella dell'Università . . . di cui fanno parte », la quale però non deve essere di regione diversa da quella in cui ha sede l'Istituto, salvo in casi particolari. In questo caso, di istituti con personalità giuridica propria, l'università fornisce l'assistenza tecnica per l'organizzazione dei corsi, può distaccarvi professori e affidare insegnamenti a propri docenti di ruolo; è prevista altresì una rappresentanza del Consiglio di amministrazione dell'università nel Consiglio di amministrazione dell'istituto.

L'idea di questi istituti è propria della Commissione d'indagine, così come il loro collegamento coi « diplomi », da ottenersi con un curriculum a carattere professionale — cosa, questa ultima, non enunciata nel d.d.l.. La stessa Commissione vedeva la questione dei diplomi in modo piuttosto elastico, ammettendo che potessero essere conseguiti in seno alle Facoltà, con corsi normalmente distinti da quelli del corso di laurea, ma anche che li si potesse ottenere appunto in Istituti aggregati, dotati di propria personalità giuridica.

Mentre tutti gli altri punti riguardanti questi Istituti sono stati generalmente accolti con favore, l'ambiente universitario si è per lo più schierato contro l'idea di Istituti distinti: secondo l'opinione prevalente, essi dovrebbero sorgere solo all'interno delle Facoltà universitarie e non godere di propria autonomia.

Personalmente, resto del parere della Commissione d'indagine, recepito nel testo del d.d.l.. Mi pare che così si potrebbero favorire forze spontanee di sviluppo ed interessanti collaborazioni ed esperimenti in ambiente diverso da quello universitario. Mi pare anche che non di rado, in corsi di diploma inseriti nelle Facoltà, verrebbero sacrificate (come assegnazione di posti di ruolo di docenti ed assistenti, come caratterizzazione dei contenuti degli insegnamenti) dai prevalenti interessi delle Facoltà per i corsi di laurea, le esigenze dei nuovi tipi di formazione professionale. In

tanti Paesi prosperano sistemi d'istruzione a livello superiore al di fuori delle Università vere e proprie: se ne potrebbe dedurre che rispondono ad autentici fabbisogni sociali, e non si vede perché in Italia non si possa fare altrettanto e si debba tutto coprire col manto universitario.

Detto questo, non posso sottacere un rischio ed una difficoltà: il rischio è quello di una proliferazione di istituti, come università provinciali di 2° grado, con una insufficiente base economica, didattica e scientifica, mentre la difficoltà consiste nel definire il carattere ed il limite dell'attività di ricerca che può essere svolta in questi Istituti. Sul primo punto, si potrebbe fare un atto di fiducia e di speranza nella programmazione (art. 2), e sul secondo si potrebbero appunto studiare le esperienze straniere.

In sostanza, per conto mio, salvo il caso di emendamenti marginali, il testo del d.d.l. può essere accolto.

TITOLI DI STUDIO

Anche qui è ripresa un'idea della Commissione d'indagine, senza però che venga specificato esplicitamente il carattere prevalentemente professionale dei corsi di diploma, come già detto. È ammesso il passaggio da corsi di diploma a corsi di laurea e viceversa; è chiaro, anche se non è espressamente menzionato, che non si tratta, per i primi due titoli, di una sequenza necessaria (il primo come premessa per il secondo); è detto che il dottorato di ricerca ha valore puramente accademico e non costituisce titolo preferenziale per alcun pubblico concorso: tutto secondo le linee suggerite dalla predetta Commissione.

Forse, personalmente, avrei preferito corsi di laurea e corsi di diploma distinti in modo tale da escludere il passaggio da questi a quelli: la materia è opinabile e spero solo che le Facoltà, organizzando corsi di diploma, non facciano troppa confusione tra gli uni e gli altri ma diano, dall'inizio, caratterizzazioni precise.

A questo proposito va detto che, fino ad oggi, nella realtà e nelle discussioni, solo in casi limitati corsi di diploma hanno raggiunto una fisionomia abbastanza chiaramente delineata (ad es., nelle scuole di statistica, nelle scuole di servizio sociale, nei vari tipi di « ingegneri d'officina », o di categoria B, di cui si va parlando) ed una rispondenza ad effettive manifeste esigenze. Nella maggior parte delle Facoltà si riscontra, invece, una carenza di idee precisamente formulate, talora giustificata da assenza di

necessità espressa a livello della società. Ad esempio, i colleghi di medicina non sembrano apprezzarli se non per gli odontotecnici: eppure, in altri Paesi, in questo campo si fa ampio uso di gente con preparazione professionale abbastanza avanzata, ma non medici. Nuove soluzioni si stanno studiando anche per gli insegnanti di scuola media di primo grado.

Prescindendo dalle varie esigenze delle singole Facoltà, va ricordato che contro l'istituzione di questi diplomi viene mossa una critica radicale da parte di chi (come l'U.N.U.R.I.) vede in essi la fonte di una differenziazione di classi sociali.

Da questo punto di vista, si può osservare che, se esiste una diversità di richieste di preparazione, per diverse funzioni, da parte della società e se esiste una differenziazione delle attitudini degli individui, non si vede che senso abbia una preparazione uniforme per tutti.

Non va dimenticato il fatto che in Italia l'età normale effettiva di ingresso all'università è di 20 anni e quella di uscita di 24-25, alla pari colle sole Germania e Svezia. Gli studenti inglesi escono con un titolo comparabile al nostro a 21 anni, come quelli francesi; a 22 escono negli U.S.A. ed a 23 nell'U.R.S.S.. In Italia, meno del 50% di quelli che entrano all'università ottengono il titolo di laurea contro il 60% circa che concludono gli studi in Francia ed in Germania ed una percentuale molto superiore in Gran Bretagna. Infine, la percentuale dei diplomati ed abilitati di scuola secondaria superiore che proseguono all'università è arrivata oggi nel nostro Paese a quasi il 75%.

Evidentemente, in Italia, c'è una notevole quota di giovani che, per quanto concerne l'istruzione superiore, fanno una scelta sbagliata, con danno e magari inganno loro e delle loro famiglie: e per di più la fanno quando sono già avanti relativamente in età, quando gli errori già pesano molto. L'istituzione dei diplomi professionali, meno impegnativi dei corsi di laurea quanto a durata e più idonei per chi è provvisto di attitudini più adatte per l'attività pratica che per la speculazione, dovrebbe costituire una valida soluzione per tanti giovani, i quali otterrebbero una istruzione a livello superiore e potrebbero concludere la loro esperienza con un qualche cosa di definito ed utile in mano.

L'esigenza del dottorato di ricerca si appoggierebbe essenzialmente su due giustificazioni:

1 — Lo sviluppo di uno studio universitario completamente libero da preoccupazioni professionali e più propriamente scientifico;

2 — L'istituzione di un titolo accademico comparabile con analoghi affermati all'estero.

Anche a questo riguardo, alcune Facoltà (o meglio alcuni colleghi di quelle Facoltà) non riconoscono la necessità di un tale titolo e non ne vedono la funzione (ancora, ad esempio, Medicina). In altri casi, non si vede chiaramente come dovrebbe strutturarsi la preparazione per il conseguimento di questo titolo, dopo la laurea ordinaria (corsi obbligatori o solo collaborazione a ricerche, indirizzo specialistico o per contro integrazione culturale, ecc.). Qualcuno critica il penultimo comma dell'art. 3 e non vede perché non si debbano dare particolari riconoscimenti professionali a chi ha lavorato di più.

A me sembra che a questo titolo dovrebbe accedere una frazione assai limitata dei laureati, eventualmente fissata con numero chiuso, e comunque legata ad una accertata eccellenza d'ingegno ed attitudine alla ricerca dei candidati. L'esclusione dei riconoscimenti professionali, in aggiunta a questo rigore selettivo, dovrebbe far raggiungere lo scopo di non far decadere questo titolo al livello del « pezzo di carta ». È concepito come un titolo di prestigio, di per se stesso garante di capacità, di promettenti attitudini e di favorevoli inserimenti nella vita.

In particolare, questo sviluppo costituirebbe anche un terreno atto alla selezione ed all'inserimento del nuovo personale universitario, tanto più necessario in quanto sono abolite le figure degli assistenti in prova.

Può essere che queste esigenze siano diversamente sentite nelle varie Facoltà, e che il curriculum ed il contenuto del titolo possano assumere forme e valori diversi nei vari casi. In ogni caso, sembrerebbe necessario ancorare la possibilità di rilasciare il titolo — almeno in certe specializzazioni — a strutture universitarie od anche extra-universitarie particolarmente qualificate nella ricerca. Riconosco in questa scelta il rischio di arrivare ad una controproducente discriminazione di sedi. Ma anche il livellamento non è una soluzione felice.

Da ultimo, la differenziazione dei titoli descritta — almeno quella fra diploma e laurea — può portare a complicazioni e conflitti di interessi, rispetto alla situazione vigente, nel campo della libera attività professionale. Se i profili professionali cui dovrebbero provvedere i diplomi sono chiare esigenze della società, anche questa difficoltà dovrebbe trovare soluzione.

A me sembra che tutto questo discorso, svolto in generale, si adatti bene alla Facoltà di Economia e Commercio e che nella

nostra Facoltà vi sia ampio spazio per la istituzione di utili corsi di diploma, e che vi sia l'opportunità di tener vicini i giovani migliori per un approfondimento post-universitario e perché possano cimentarsi in un lavoro originale. I corsi di diploma dovrebbero sfoltire i corsi di laurea e consentire loro di mettersi su più solide basi. I giovani che ottenessero il dottorato di ricerca farebbero un'esperienza utile di lavoro universitario, che risulterebbe preziosa anche quando si inserissero nell'attività economica.

In sostanza, per quanto riguarda la nostra Facoltà, anche questa innovazione fondamentale del d.d.l. mi sembra possa essere accolta.

ISTITUTI SCIENTIFICI E DIPARTIMENTI

Nelle Università e negli istituti superiori d'Italia ci sono un buon duemila istituti scientifici, poco meno del numero di professori di ruolo. La molteplicità degli istituti è limitata nelle università libere, mentre in quelle statali quasi ogni professore ha un suo istituto.

Questo atomismo ha qualche vantaggio, ma più difetti, anche gravi, soprattutto in alcune Facoltà. Cattivo uso delle attrezzature, sotto-utilizzate, e vita asfittica per limitatezza di fondi sono fra questi (un grosso istituto può pagarsi una biblioteca — e quindi avere una biblioteca in ordine —, una segretaria, delle dattilografe: tanti piccoli istituti si arrabbatano, per le stesse cose): ma più seri sembrano la più difficoltosa collaborazione tra quanti si dedicano allo studio ed alla ricerca scientifica, ed una certa tendenza allo spezzettamento delle ricerche stesse.

Gli articoli del d.d.l. che trattano degli istituti e dei dipartimenti sono intesi a superare questa situazione, e ad approfondire il senso della comunità di lavoro, e da questo punto di vista mi sembrano sostanzialmente accettabili.

Non riescono, però, chiare le funzioni e la natura del dipartimento, in quanto diverse da quelle di un istituto policattedra, se non per la possibilità di includere cattedre od istituti di più Facoltà. Forse un grosso organismo è istituto policattedra se tutto all'interno di una Facoltà, e dipartimento se si ramifica su più Facoltà. L'Istituto di solito ha una sede fisica definita, un edificio, dei locali. Anche per un dipartimento è previsto questo, o si tratta di una semplice federazione di istituti distinti e magari fisicamente lontani? In questa ultima eventualità, non si vede come il dipartimento possa far raggiungere gli scopi sopra ventilati.

Sembra, in sostanza, che il pensiero del legislatore vada a questo riguardo meglio precisato, altrimenti non troverebbero giustificazione le diverse funzioni attribuite ad un dipartimento rispetto a quelle che dovrebbero normalmente essere quelle di un istituto policattedra: prescindendo dal « coordinamento dell'attività » (art. 7, 1° comma), valido anche per un istituto policattedra, si tratta del coordinamento « dei piani di studio e di lavoro relativi, nel proprio ambito, ai corsi per il dottorato di ricerca » (2° comma), di un vago cenno circa « l'orientamento nel corso degli studi » per lo studente che vi fa ricorso (4° comma), di un parere non vincolante al Consiglio di facoltà in merito alle proposte di trasferimento dei professori di ruolo ed aggregati e alle richieste ed alle destinazioni delle cattedre assegnate dal Ministero della pubblica istruzione, di un parere infine, eventualmente, anche per il conferimento degli incarichi d'insegnamento (5° comma). Punto importante: il dipartimento può avvalersi di personale e mezzi finanziari messi a disposizione, non solo dal Consiglio di amministrazione, ma anche da Enti ed amministrazioni statali interessate, con facoltà di stipulare apposite convenzioni (6° comma).

Considerando per primo l'ultimo punto, non è chiaro se analoga facoltà possa avere un istituto policattedra (o anche mono-cattedra): in caso negativo, non è chiara la ragione del diverso trattamento.

Circa il parere su trasferimenti, richieste, destinazioni ed incarichi, non è chiaro chi debba dare il parere. Chi si deve intendere per « il dipartimento », in questo contesto? Il direttore del dipartimento, che esprime una sua personale valutazione? Non parrebbe. Il consiglio di dipartimento, di cui fan parte anche eventuali professori incaricati, due assistenti e due studenti dei corsi del dottorato di ricerca? Parrebbe un pò troppo. Professori aggregati, rappresentanti di professori incaricati e di assistenti di ruolo sono esclusi dalle deliberazioni del Consiglio di facoltà concernenti copertura di cattedre di ruolo o esclusivamente professori di ruolo o fuori ruolo (art. 12, 4° comma), e qui anche degli studenti in qualche caso dovrebbero dare il loro parere su questioni del genere? Preciserò più avanti il mio pensiero circa le questioni riguardanti le carriere, ma qui già posso sottolineare una apparente incoerenza del d.d.l.

A proposito della questione dell'« orientamento » degli studenti, ancora una volta viene in ballo la necessità di definire più chiaramente la funzione dei dipartimenti. Non si capisce in che

senso uno studente, che segue un corso di laurea in una Facoltà, debba ricevere orientamenti circa la sua preparazione dall'uno e dall'altro dipartimento, piuttosto che dalla Facoltà intera, o dal Consiglio di corso di laurea tutt'al più, come garanzia di equilibrata visione e di un integrato indirizzo verso il fine voluto. Tanti consiglieri, eventualmente in contrasto fra loro, non sembrano una soluzione felice di un problema certamente sentito e generalmente non bene affrontato. Qui bisogna intendersi: o si lascia piena funzione didattica alla Facoltà (e ai corsi di laurea) o la si assegna ai dipartimenti. Le sovrapposizioni di competenze non possono giovare a nessuno. Va però detto che, se ci si volesse orientare ad assegnare questa funzione ai dipartimenti, anche quando questi si riducano a nuovi tipi di Facoltà, sminuzzate, bisogna rifare del tutto su basi diverse da quelle attuali il sistema dei titoli di studio, i loro contenuti, il loro significato a fini professionali, ecc. Non escludo che questa sia una via possibile e magari conveniente: ritengo però che, prima di imboccare questa strada, occorran ben altri studi che le quattro chiacchiere attorno ad un tavolo o su un giornale, di cui qualcuno si accontenta.

Per stimolare l'istituzione dei dipartimenti dovrebbero servire l'obbligatorietà della loro esistenza, nel caso di discipline scientifico-sperimentali, ai fini della possibilità d'istituire il dottorato di ricerca (art. 3, 7^o comma) e la riserva d'una quota dei fondi a disposizione del Ministero per una distribuzione fra le sedi che li hanno creati (art. 7, ultimo comma). La manovra dei fondi è certo un'arma potente (sarebbe interessante conoscere la composizione prevista per la Commissione che farà le proposte; o sarà la Direzione generale a decidere?), purtroppo in contrasto coll'autonomia delle sedi. Se organi accademici, consigli d'amministrazione e Rettori avessero mostrato più senso di responsabilità nella creazione di istituti scientifici, oggi non sorgerebbe l'idea di queste manovre centralizzate: speriamo che le cose vadano meglio in futuro.

Un pericolo connesso con questi stimoli esterni e colla imprecisa distinzione di funzioni fra istituti e dipartimenti è che i dipartimenti stessi nascano come altrettante facciate: ad esempio, un grosso già esistente istituto di fisica si auto-promuove a dipartimento, creando al suo interno una articolazione per istituti, oggi mancante. Così il dipartimento verrebbe stranamente ad agire in senso opposto al voluto, facendo sorgere divisioni anche là ove ora non esistono.

Nella nostra Facoltà, isolata e convivente per pure vicende

storiche con un'altra colla quale non ha mai individuato interessi scientifici comuni (o forse solo in geografia), la fusione degli attuali in istituti policattedra, battezzabili come dipartimenti, è cosa fattibile ed a mio parere anche auspicabile. Questi istituti dovrebbero, come gli attuali, fornire la base comune per le ricerche, per le tesi, per le esercitazioni, per i corsi. Orientamenti e responsabilità didattiche, questioni disciplinari, decisioni su carriere e su priorità dovrebbero rimanere di competenza della Facoltà.

Io credo che la Facoltà potrebbe richiedere, su questo punto, maggior chiarezza nel d.d.l., e più precisa identificazione di funzioni corrispondenti ad effettive esigenze serenamente valutate, e definire quali sono le attuali sue vedute e preferenze su tutta la questione.

ORGANI DI GOVERNO E LORO COMPOSIZIONE

In numerosi luoghi il d.d.l. introduce innovazioni nei riguardi degli organi di governo dell'università, o creandone di nuovi, o modificando le funzioni di quelli esistenti, o variandone la composizione, o con più cose insieme.

L'innovazione principale, a mio modo di vedere, è quella che concerne la composizione degli organi, nella quale si legge l'intento di chiamare in varie forme ad una più intensa e responsabile partecipazione alla vita universitaria tutte le categorie che vi operano: scopo che io ritengo in linea di massima apprezzabile, anche se in qualche punto il d.d.l. solleva perplessità, come si dirà.

Seguendo gli articoli del d.d.l., prescindendo dalla questione degli Istituti aggregati e dei problemi connessi col loro governo, si incontra per prima la « direzione » dell'istituto scientifico. Rispetto all'ordinamento vigente (o almeno ad una sua interpretazione) mi sembra che la sola novità consista nel rappresentante degli assistenti (solo di quelli di ruolo o di tutti? Ricordo che i volontari un anno fa eran poco meno del doppio di quelli di ruolo) incluso nell'elettorato attivo. Io approvarei questa innovazione, anche se temo che in qualche caso possa mettere in imbarazzo l'assistente e la sua categoria: imbarazzo che la garanzia del voto segreto non varrà certo ad evitare. Mi riferisco al caso di candidature opposte — sostenute con pari forza. I professori si faranno la propaganda elettorale fra gli assistenti? E quale sarà la reazione degli sconfitti nei riguardi dei loro « avversari »? V'è

da sperare che in linea normale i professori, al di fuori di rappresentanze e scrutini segreti, si abituino ad ascoltare su queste cose il parere degli assistenti, naturalmente colla dovuta discrezione, e che la innovazione apra a questo costume: in caso diverso, essa sarà solo un motivo di mortificazione per la categoria e per il suo rappresentante, la cui voce in effetti non verrebbe a contare niente, e che verrebbe avvilito da una finzione giuridica indisponente.

Ho trattato sotto vari aspetti questo caso perchè esso è tipico di come potrebbero andare le cose in senso positivo come in senso negativo, al di fuori delle formulazioni giuridiche, sul piano determinante del costume. Sotto questo profilo, potrei richiamare l'esperienza concreta di numerose commissioni di libera docenza alle quali ho partecipato. Non mi sono mai accorto che la presenza del libero docente contasse di più di una gradita — o indifferente — compagnia. E sì che quasi tutti questi liberi docenti sono ora in cattedra, cioè eran gente che sapevano il fatto loro. O forse era proprio perchè eran vicini al concorso ed alla cattedra che non contavano niente?

Per il dipartimento sono previsti due organi, oltre alla direzione, uno obbligatorio e l'altro facoltativo: il consiglio di dipartimento è il primo, che designa il direttore, lo coadiuva e l'assiste; la consulta è il secondo, che ascolta la relazione annuale del direttore sui programmi e le attività di ricerca ed esprime pareri.

Non ho esperienza vissuta di istituti policattedra abbastanza grossi da sollevare problemi, ad esempio per l'utilizzazione ordinata di apparecchiature costose necessarie per distinte ricerche condotte da persone differenti. Non so dire quindi se questi organi e le funzioni loro attribuite collimino con manifeste esigenze. Mi rimetto a chi è più al corrente. Sul piano cafoscarino, le conseguenze non sono chiare, in quanto non è chiaro che sorta di « dipartimenti » si possano concepire. Lo strano è che nell'articolo si parli delle funzioni del consiglio e di quelle della consulta, facoltativa, mentre non si dice nulla di quelle della direzione. Omissione identica a quella dell'art. 6 per la direzione degli istituti. Ma forse questo è un tipico caso in cui è meglio che la legge taccia, in quanto, se parlasse, rischierebbe di sollevare più problemi di quanti ne potrebbe risolvere.

A proposito dell'art. 8, sul corpo accademico, mi soffermo solo su due punti.

Il primo è a proposito della menzione del rappresentante dei « professori incaricati », nell'ambito di una modifica della composizione secondo le linee e gli intenti sopra richiamati. Pre-

cisamente, chi sono questi professori incaricati, dei quali si parla nell'articolo? Nell'anno accademico 1964-65 sono stati conferiti 7.769 incarichi, dei quali 1.916 esterni, 4.657 interni e 1.196 gratuiti. Gli incarichi interni sono di tre tipi, a seconda che siano affidati a professori di ruolo, ad assistenti di ruolo o a persone in ruolo in altri rami dell'Amministrazione (o simili?). Mi pare assurdo che un professore di ruolo, che ha un voto a tale titolo, anche voti per un suo rappresentante in altra veste. Diversamente, si potrebbe pensare che i direttori degli istituti si facciano rappresentare anche come tali, e lo stesso i presidi, col risultato di una assurda gerarchia di componenti dello stesso corpo. Analogo discorso vale per gli assistenti di ruolo. A maggior ragione il discorso va ripetuto per il caso degli incarichi gratuiti, quasi tutti secondi incarichi.

Se così è, perché non dire esplicitamente che si tratta di rappresentanti di professori incaricati « esterni », o interni ma non professori ed assistenti di ruolo? E, d'altra parte, se così è, ha ancora senso una rappresentanza in quella forma per la nomina del Rettore? (Il discorso ora fatto vale anche per l'art. 9, sul consiglio di amministrazione, e per l'art. 12, sul consiglio di facoltà).

Seconda osservazione. Nel 3° comma si parla di una « relazione annuale » al corpo accademico. Non si parla di una analoga relazione al Consiglio di Amministrazione. Non so se la relazione debba esser molto diversa di contenuto da quella che attualmente fanno i Rettori il giorno dell'« inaugurazione ». Se tale rimane, si tratta di una relazione che a pari titolo interessa e il corpo accademico e il consiglio di amministrazione. Ed anche qualora essa assumesse di più il carattere di un render conto del proprio operato, mi sembra che ancora dovrebbe essere fatta ad ambedue gli organi. In sostanza: il Rettore non ha da spiegare e giustificare le sue azioni solo o in particolare di fronte al corpo accademico, a mio modo di vedere, così come la vita dell'università non interessa e riguarda solo quest'organo.

Il penultimo comma dell'art. 8 anche è criticato, ma si tratta di un dettaglio. Così pure la questione della revoca per gravi motivi di cui all'art. 9 può — credo — esser corretta individuando come tali solo motivi di natura amministrativa.

Notevoli le innovazioni concernenti il consiglio di amministrazione, anche per la creazione della giunta del medesimo (tralascio di parlare dei mutati limiti di spesa di cui all'art. 36). Questa sembrerebbe necessaria per lo meno nei casi in cui il Consi-

glio assuma dimensioni rilevanti (al di là di 20 persone, diciamo), per ragioni di funzionalità. Si può discutere sulla sua composizione, dato che in essa dovrebbe riflettersi il genere di equilibrio che pare si voglia assicurare nel Consiglio.

Quanto alla composizione del Consiglio medesimo, forse si possono calibrare meglio le varie rappresentanze. Dovrebbe esser mantenuta però l'idea base della riforma, di mantenere un equilibrio fra forze « accademiche » e forze esterne e in ambedue i settori di allargare le basi impegnate. In particolare, ad esempio, io approvo l'idea che il Consiglio possa cooptare membri esterni scelti tra ex-allievi, ecc.. Nelle decisioni fondamentali di Oxford e Cambridge i fellows contano molto, e non si può dire che quelle sedi vadano peggio di quelle italiane.

Se mai un dubbio sorge per i casi in cui il Consiglio sia chiamato a decidere sul problema di numero d'incarichi a pagamento, su premi d'operosità e simili. Non ho esperienza circa la varietà di decisioni cui è chiamato in concreto il Consiglio di amministrazione, e pertanto non so se anche in altri casi possa sorgere analogo dubbio: se cioè è opportuno che su tutte le decisioni tutti abbiano voto deliberante (prescindendo dagli studenti e dalla posizione del direttore amministrativo).

Infine, ci si domanda: se il Consiglio d'amministrazione è concepito, per il settore « interno », come un coacervo di rappresentanze di categorie, qual'è la ragione per escludere una rappresentanza di amministrativi, tecnici e subalterni? E ancora: è funzionale un Consiglio così composto, in cui ciascuno rischia di preoccuparsi di interessi di categoria prima che di interessi generali? Sono domande che mostrano come la riforma possa avere, da un eventuale malcostume, un'applicazione controproducente.

Tralascio di far parola, a questo punto, dell'argomento più controverso del d.d.l., in tema di Consiglio di amministrazione, e precisamente della funzione disciplinare affidatagli.

Passando all'art. 12, sembra approvabile l'idea della costituzione dei comitati consultivi per corso di laurea. In essi però si dovrebbe allargare la rappresentanza degli assistenti e degli studenti, proprio per renderli più idonei all'espletamento della loro funzione: ad esempio si potrebbe pensare ad un assistente per gruppo di materie affini e ad uno studente per anno di corso.

La composizione del Consiglio di facoltà (1° comma) e la sua diversa strutturazione a seconda dei temi trattati (4° comma) sembrano risolte un po' semplicisticamente.

Per quanto concerne la composizione, l'articolo ignora il

fatto che in Italia oggi (al 1° febbraio 1965) esistono 36 Facoltà, in università statali e libere, con al massimo tre professori di ruolo, ed alcune di queste con più corsi di laurea. In tutti questi casi, lo spirito dell'articolo che assegna la maggioranza dei voti ai professori di ruolo e fuori ruolo non è rispettato.

Il 4° comma dell'articolo costituisce una sommaria soluzione del problema della gerarchia funzionale dei componenti del Consiglio di Facoltà implicita nel suggerimento dettato dalla Commissione d'indagine (« È opportuno che il Consiglio di Facoltà venga integrato da tutti gli altri professori ufficiali per trattare il coordinamento dei programmi, e che il medesimo provveda all'approvazione dei piani di studio, alla organizzazione dei corsi, degli orari e dei diari di esami, con una partecipazione a titolo consultivo di un rappresentante degli assistenti e di uno degli studenti in corso », cfr. pag. 42 della « Relazione ») e che io ritengo necessaria per un efficiente funzionamento dei Consigli.

Le questioni che interessano gli sviluppi della carriera dei giovani non si esauriscono certo nell'argomento di cui al 4° comma. Ora, in tutte queste decisioni, secondo me, il voto dovrebbe spettare solo a chi dalla carriera non ha altro da sperare, e non anche a chi ha diretti interessi personali. Ovviamente, anche l'« anziano » può in qualche caso esprimere un dato voto in funzione di dati suoi interessi e non di quelli dell'università. Ma si tratta, in casi del genere, di scorrettezze di singoli, non di forme istituzionalizzate di scorrettezza. Io credo, più in generale, che vada approfondito lo studio delle diverse funzioni esercitate dal Consiglio di Facoltà e che vengano decisi corpi *ad hoc* (con voto esteso a tutti o viceversa limitato ad alcuni componenti a seconda dei casi) per ciascun gruppo di funzioni. Se la nostra Facoltà riuscirà a precisare idee in questa direzione, farà opera preziosa.

Per quanto concerne la rappresentanza degli incaricati, ho già detto sopra: la renderei facoltativa, in funzione del numero di incaricati « esterni » o assimilabili. Per gli aggregati, credo che, prima di definire le modalità della loro partecipazione, occorra attendere il varo della legge relativa.

Le linee direttive per l'emanazione, entro 18 mesi, del decreto concernente il Consiglio nazionale universitario (art. 33) seguono in linea generale le indicazioni della Commissione d'indagine. Se ne scostano in modo sostanziale, però, per il fatto che ignorano il « Comitato finanziario » proposto in quella sede. Bisogna tener presente che in 10 anni l'università italiana dovrà più che raddoppiare la sua dimensione. Un organo di program-

mazione per lo sviluppo appare assai opportuno, ed oggi un organo del genere non esiste.

Non si può pensare che questo compito venga affidato al Consiglio nazionale previsto, organismo troppo grosso, per affrontare con efficienza questi problemi, aperto — proprio per la sua dimensione — alla pressione di una gran quantità di interessi particolari, e soprattutto — per la sua estrazione — atto a sostenere gli interessi e le vedute delle sedi esistenti e non visioni più generali. D'altra parte, si può pensare che sia possibile, per lo stesso compito, offrire al Ministro una consulenza più tecnicamente qualificata di quella, pur seria, che gli viene fornita dalla Direzione generale. Ovviamente, infine, per un compito di programmazione a lungo termine, non si può far conto su un uomo politico come il Ministro.

Una discreta parte dei guai della nostra Università discende, a mio parere, dalle carenze di programmazione in campo nazionale come nelle varie sedi locali.

Una parola, infine, circa la rappresentanza degli studenti, e precisamente sul punto 2) di cui al 1° comma dell'art. 34. Mi pare che basti richiedere il soddisfacimento degli stessi requisiti che si domandano per la concessione dell'assegno di studio. In caso diverso, colla situazione vigente, l'elettorato passivo sarebbe in alcune Facoltà così ristretto da cadere a zero addirittura nei casi più avanzati, o comunque da non offrire spazio a scelte nelle quali non solo la regolarità e la bravura scolastica debbono contare.

AUTONOMIA

Il d.d.l., come del resto la Commissione d'indagine, porta scarse innovazioni su questo punto rispetto alla situazione vigente, che viene apparentemente accettata come ineluttabile per l'ambiente italiano. La caratteristica prevalente dell'Università italiana è di configurarsi come una istituzione dello Stato che rende un determinato servizio alla collettività (producendo i professionisti); a ciò si accompagna, tra l'altro, lo stato giuridico di pubblici impiegati del personale docente universitario. In qualche modo, perciò, si può senz'altro dire che l'esecutivo risponde del retto funzionamento dell'Università italiana di fronte al Paese. E questa assunzione di responsabilità sarà tanto più pesante ed invadente quanto minor senso di responsabilità, in tutte le posizioni, verrà mostrato nelle sedi locali. Si sono già avute ampie

manifestazioni, secondo questa linea, sul piano amministrativo (anche se qui le « colpe » non sono certo da una parte sola); nel d.d.l. se ne hanno altre sul piano disciplinare.

Sarebbe troppo lungo commentare tutti i singoli punti sotto i quali nel d.d.l. si prospettano problemi di autonomia universitaria nell'intrico delle sfere d'azione, rispettivamente, del Parlamento, del Governo, del Consiglio nazionale universitario, dei Consigli di Amministrazione e degli altri organi accademici. Mi soffermo solo su alcuni aspetti a mio giudizio più importanti.

Sembra opportuno che nella situazione italiana attuale spetti al legislativo di deliberare in merito allo sviluppo delle Università statali in relazione alle esigenze del Paese (ampliamento di quelle esistenti, istituzione di nuove: art. 2, 3° comma).

Per quanto riguarda l'ordinamento didattico, è senz'altro accettabile il principio che deve essere individuata una base generale sulla quale si innestano iniziative di singoli atenei (art. 24). Sembra opportuno che tale individuazione sia conforme con l'orientamento espresso dalle Università nel loro insieme per alcune questioni fondamentali: elenco delle Facoltà che possono essere costituite e dei titoli che queste possono conferire, durata del corso di studio, numero minimo di esami da sostenere e un certo novero di insegnamenti fondamentali comuni ai singoli corsi di laurea. Le Facoltà dovrebbero essere completamente autonome nel determinare particolari indirizzi nell'ambito dei singoli corsi di laurea, distinguendo — eventualmente entro ciascun indirizzo — insegnamenti obbligatori ed insegnamenti a scelta da parte di studenti. Soluzioni simili sembrano indispensabili per evitare l'assurdo attuale di materie dichiarate «fondamentali» *ex abrupto* per tutti i corsi di laurea dello stesso tipo delle diverse sedi: come se bastasse fare una norma del genere per avere pronti i docenti necessari in tutto il Paese.

È stata criticata la procedura prevista (art. 3) per stabilire l'elenco delle Facoltà e degli istituti aggregati che possono essere costituiti, i titoli che essi possono conferire, l'ordinamento e la durata degli studi per i singoli corsi di diploma o di laurea, ecc.. Si obietta che, con questo, pare si voglia dare praticamente in mano l'università italiana ad un uomo solo. A me sembra che questa procedura sia invece molto più adatta di quella attuale, coriacea, per venire incontro elasticamente alle mutevoli esigenze di un sistema in fase di vigoroso sviluppo. Mi dichiaro assolutamente incompetente sulla questione sollevata dall'art. 38, sospettato di incostituzionalità. Sul piano sostanziale — e non su quello



formale — a me sembra che non siamo maturi ancora per un testo unico e che certe nuove strutture previste, o prospettate in altra sede, come i dipartimenti, gli istituti aggregati, il dottorato di ricerca, i professori aggregati, ecc., debbano sottostare al vaglio dell'esperienza prima di ricevere una stabile sanzione legislativa. Per un po' di tempo, preferirei restare aperto all'esperimento e consentire che vari esperimenti, anche contrastanti, siano svolti nel Paese, prima di concludere.

Per quanto riguarda l'autonomia amministrativa, il d.d.l. è reticente: cioè accetta quello che c'è. Malgrado le mie preferenze opposte, difficilmente potrei criticarlo — così come vanno le cose. Però, chi ha esperienza di consigli d'amministrazione — può essere di avviso diverso.

Circa l'autonomia fondamentale nella scelta dei docenti, questa continua ad essere rispettata, pur nei limiti « continentali » del nostro sistema napoleonico. (Dei concorsi si dirà in seguito). La libertà del docente di svolgere il proprio corso senza alcuna modalità predeterminata nel merito dell'insegnamento svolto è fuori discussione. Dell'autonomia in campo disciplinare dirò al punto seguente.

Disciplina e pieno impiego. — Una delle più tristi esperienze della mia partecipazione alla Commissione d'indagine è stata di dover constatare di quale cattiva stampa godessero i professori d'università presso i parlamentari di ogni colore, ciascuno per il proprio motivo particolare di risentimento e tutti presi dai luoghi comuni della stampa scandalistica. Ho l'impressione che un po' di questo sdegno in gran parte ingiusto abbia preso la mano ai redattori degli attuali artt. 21-23.

Tralascio ora di parlare della questione delle lezioni ed esercitazioni. Nell'art. 21, mi sembra fuori luogo la prima frase del 5° comma. Quanto all'ultimo comma, ed al penultimo dell'articolo successivo, che hanno dato origine ad una generale levata di scudi, concedo che la prevista composizione del Consiglio di Amministrazione non sia la più adatta per far da base a certi compiti disciplinari e valutativi ad esso affidati. Non alludo alla presenza di membri « non accademici » ma a quella di aggregati, incaricati, assistenti e studenti. In che senso può essere dato loro di giudicare su professori di ruolo?

Si deve prendere atto della circostanza che questa innovazione costituisce un atto manifesto di sfiducia nella capacità dei professori universitari di autodisciplinarsi. Inoltre, nulla è detto di nuovo a proposito della disciplina di assistenti e studenti: forse

perchè non ve n'era bisogno, o perchè, nel bene come nel male, gli esempi partono dall'alto? Con queste lacune, tutto l'articolo resta inficiato da uno spirito di discriminazione vessatoria.

I facili denigratori dei professori ignorano che oggi questi in Italia sono chiamati ad una massa di lavoro didattico ed accademico quale deve avere rari riscontri nelle altre nazioni europee. Basta vedere le cifre riportate nel rapporto Robbins sulla quantità di tempo che dedicano all'università i celebrati professori britannici per constatare che, in media, non dobbiamo certo vergognarci di quello che noi facciamo. Senza parlare dei casi abnormi, quando ci sono ad esempio più di mille lauree all'anno da smaltire in una sola Facoltà. Purtroppo, fanno « più notizia » gli estremi opposti, i casi dei professori irresponsabili ed indisponenti che disonorano la cattedra e la categoria. La colpa degli universitari è quella di non essersi saputi liberare da tali posizioni individuali aberranti. Se non si vuole che la funzione disciplinare venga affidata a corpi « estranei », almeno in parte, come il Consiglio di Amministrazione o, contro l'autonomia, al Ministro ed ai suoi ispettori, occorre che la disciplina prevista venga fatta rispettare da idonei organi accademici. Di questi, se ne possono pensare quanti si vuole: ad esempio, si potrebbero prevedere corti di disciplina composte da professori di ruolo, integrate da appartenenti alla categoria cui appartiene chi è sottoposto al giudizio disciplinare. L'importante è che funzionino: che superino cioè gli handicaps posti all'intervento degli organi attuali di disciplina. Da questo punto di vista, le norme sulla limitata rieleggibilità del Rettore (ci vorrebbero, da questo punto di vista, anche per il Preside) potrebbero giovare. Potrebbe anche dimostrarsi utile un diritto di promozione dell'azione esteso, in modi opportuni, a diversi titolari: anche, ad esempio, a singoli membri del Consiglio di Amministrazione.

Quanto all'art. 22, sull'impiego di professori ed assistenti, mi sembra che esso non risolva bene i problemi relativi, da diversi punti di vista. Innanzi tutto per una impostazione, a mio modo di vedere, errata. Dall'articolo si riceve, infatti, l'impressione che coloro che esercitano la professione, o anche solo siano iscritti agli albi, siano dei colpevoli, che come tali vanno puniti. Punizione che non tocca a chi gigioneggia sui giornali, con laute prebende, anche quando — come capita — non fa un'ora all'anno di lezione. Punizione che non tocca ai direttori di collane, ai traduttori, ai giudici di premi letterari, ecc.. Non è attività professionale questa? D'altro canto, che cosa devono fare

gli architetti se non costruire case, per imparare il loro mestiere? Che cosa debbono fare i cultori di scienze aziendali (ivi inclusa la statistica aziendale...), di ricerca operativa, ecc.? Debbon rismasticare i problemi incontrati da altri? Povera università, se a questo si fosse ridotti!

Se quindi l'attività professionale dei professori ed assistenti — prescindendo dai vantaggi diretti che la società ne trae — è, non solo utile, ma necessaria spesso per la loro migliore formazione, per la loro attività scientifica e didattica, il problema non è di punirla, ma quello di disciplinarla nei casi di incompatibilità e nei suoi limiti quantitativi e qualitativi. A questo proposito, il d.d.l. è sommario ed incompleto. La materia è difficile e non può essere esaurita in mezzo articolo di legge: va rimandata a norme regolamentari, che tengano conto delle diverse necessità non solo di Facoltà ma addirittura di materie distinte, e che traggano lumi con lealtà dalle molte e varie esperienze straniere. Nell'articolo in questione, a parte la questione dell'iscrizione agli albi professionali, è trattata in modo incompleto solo la questione della incompatibilità di incarichi continuativi: vi si ignora il caso dei mandati parlamentari, ad esempio (forse per questioni di delicatezza costituzionale?).

Neppure soddisfacenti sembrano le modalità del premio per « attività didattica particolarmente intensa oltre il normale obbligo d'orario ». A questo riguardo mi sembra invece azzeccatissimo il tipo di soluzione suggerito dal gruppo del « Mulino », secondo il quale, con precisi e chiari accordi contrattuali, si debbano offrire opportunità di lavoro « straordinario » nel campo didattico, come anche in altri campi (ad esempio nei collegi) della vita universitaria.

Naturalmente, deve essere chiaro che tutto intero il lavoro richiesto per una data posizione deve essere prestato da tutti quelli che la occupano: per fare un esempio, dal punto di vista didattico, come da quello dell'attività di ricerca (inclusa l'organizzazione, la guida di ricercatori, ecc.), i docenti che svolgono attività professionale sono tenuti agli stessi identici doveri ai quali sono tenuti gli altri che non la svolgono. Gli organi previsti per la disciplina debbono assicurare che ciò avvenga (basterebbe che colpissero le trasgressioni macroscopiche). Il compenso per la prestazione universitaria deve, pertanto, rimanere uniforme in ogni caso, a meno che ragioni d'altro genere suggeriscano differenziazioni da ancorare, comunque, al reddito (da fonti da definire) e non all'iscrizione agli albi.

CONCORSI

Prima di suggerire modifiche al sistema attuale dei concorsi universitari, a correzione de suoi difetti, si dovrebbe sottolinearne la sostanziale bontà, per l'assoluta autonomia del giudizio, per la base nazionale, ecc.. E a proposito di difetti, occorre saper distinguere fra quelli che possono essere inerenti al sistema da quelli che invece dipendono dagli uomini. Ad esempio, sperare che con i sorteggi si eliminino le interferenze politiche è vano: il sorteggio tende a mantenere semplicemente in media la situazione che c'è.

A mio parere, il sorteggio va scartato: non si può, in una legge ed in una riforma in cui si chiede tanto al senso di responsabilità dei professori di ruolo — senza la cui convinta collaborazione ogni riforma non serve assolutamente a nulla —, negare loro l'esercizio del medesimo in un momento fondamentale della loro attività universitaria. A mio parere, vi sarebbe una sola giustificazione, melanconica, per i sorteggi: quella di porre un riparo al pericolo di una esorbitante influenza delle grandi sedi, con tutte le relative conseguenze. Farò un esempio: nelle elezioni recenti del C.N.R., 19 su 70 dei professori di ruolo eletti appartengono all'università di Roma e 39 su 70 a tre sole sedi (Roma, Napoli, Firenze). Cioè, l'università di Roma — soprattutto — ha mezzi di pressione e di azione di cui le altre sedi non dispongono, e può condurre ad una distorsione dei giudizi su base nazionale a proprio favore, puntando sugli interessi particolari che riesce a manovrare.

Più del sorteggio, a me pare che possan garantire la serietà e l'equità del giudizio sistemi di elezione che non facciano coincidere — come l'attuale — la « maggioranza » con il numero di vincitori del concorso, e sistemi di pubblicità degli atti dei concorsi i quali meglio pogano in luce la precisa posizione ed assunzione di responsabilità di ciascun commissario (relazione sui candidati, voto palese, ecc.) e che consentano tempestive osservazioni da parte di altri prima della sanzione finale.

Approvabili, a mio parere, sono le nuove norme dell'art. 18 (scadenza per i titoli) e dell'art. 20 (che andrebbe estesa anche ai « trasferiti »). Da respingere interamente, invece, l'art. 19, volto a soddisfare interessi particolari, a mio giudizio, più che il bene generale, soprattutto in un periodo come questo, di rapido sviluppo. L'automatismo previsto astrae completamente dall'idea che le Facoltà possano fare certe scelte per senso di responsabilità

ed assegna il potere di giocare colle cattedre ad un onnisciente Consiglio Nazionale Universitario. L'ultimo comma poi sancisce una assurda cristallizzazione gerarchica fra le varie materie, la quale pone in chiara evidenza il grado estremo d'immobilismo che si arriva a concepire per l'università italiana. Come conseguenza esemplare si pensi che dovranno mantenersi cattedre assegnate — diciamo — a merceologia, e che non si potrà sostituirla con altrettante per sociologia, statistica economica, ricerca operativa, calcolo delle probabilità, ecc..

LEZIONI ED ESAMI

Non si capisce perchè il d.d.l. contenga il capitolo II del Titolo IV; non è materia di regolamento, quasi tutta, piuttosto che di legge?

Ma prima, comunque, di parlare di questi tre articoli, è indispensabile un commento al primo comma dell'art. 21, là ove si parla delle tre ore per « lezioni cattedratiche » e delle tre per « esercitazioni di laboratorio, di seminario o di clinica », settimanali. Norma che pecca per sciocca astrattezza e per ignoranza: che dimentica le differenti necessità di materie diverse ed il carico attuale di impegni scolastici per i nostri studenti: carico spropositato rispetto a quello delle università francesi, tedesche, austriache, olandesi, inglesi, americane. Le conseguenze, per la nostra Facoltà, risulterebbero addirittura ridicole: nel secondo e terzo anno di corso, ad esempio, gli studenti sarebbero tenuti ad una cinquantina di ore settimanali di frequenza. Se, poi, è apprezzabile l'idea proposta dalla Commissione d'indagine, che le esercitazioni siano « personalmente guidate » dal professore, non si capisce perché il professore sia chiamato anche a svolgerle: che ci stanno a fare gli assistenti? Su questo punto, la norma vigente a me pare più realistica, obbiettiva e saggia della modifica proposta.

Salvo modifiche di dettaglio, invece, mi sembrano nella sostanza accettabili per la nostra facoltà le innovazioni degli articoli 27 e 28 (prescindendo dall'opportunità o meno di definirle in sede legislativa), in particolare per l'abolizione dell'appello straordinario di febbraio (tre appelli d'esame per sessione mi sembrano però troppi) e per la possibilità di esami congiunti (e come saranno costituite le commissioni?). Quanto alla questione degli sbarramenti, mi pare che per la nostra Facoltà ci si sia già pronunciati in senso favorevole in sede di discussione sul progetto di riforma della Commissione Segni, Vito, ecc..

Bernardo Colombo

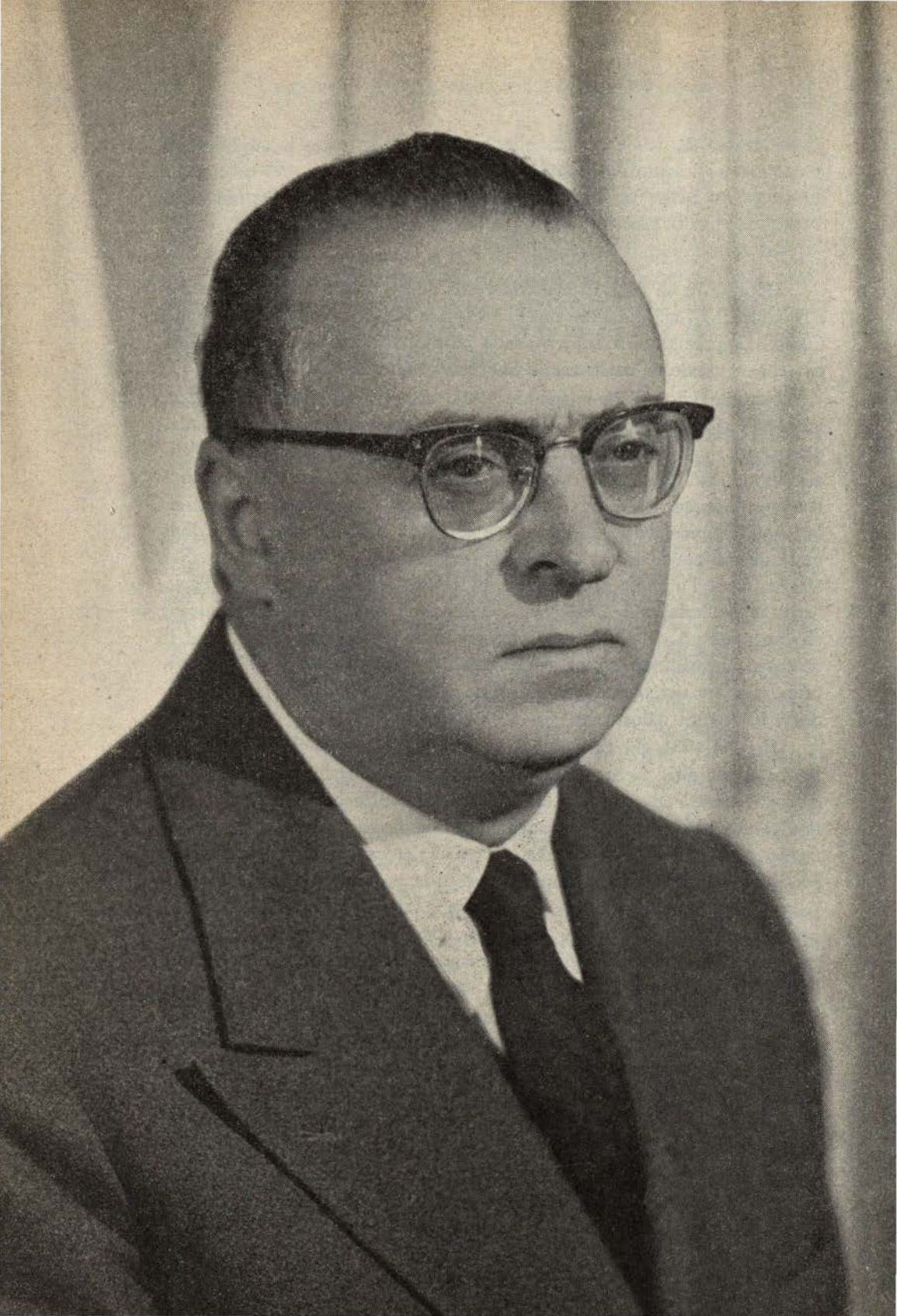
Giuseppe Cudini

Dopo oltre un anno di malattia e una lunga, dolorosa serie di riprese e ricadute, il 24 maggio 1966 ha chiuso la Sua laboriosa esistenza Giuseppe Cudini. La prematura scomparsa lascia profondo rimpianto in tutti coloro che ebbero modo di conoscere le Sue non comuni doti.

Nato a Udine il 26 novembre 1904, compì i primi studi della Sua non facile giovinezza presso l'istituto tecnico commerciale della città natia, del quale fu uno dei migliori allievi. La Sua attitudine agli studi aziendali, già allora manifesta, ebbe modo di perfezionarsi allorquando, studente lavoratore, frequentò a Ca' Foscari il Corso di Magistero di ragioneria. Pervenuto rapidamente (1930) e con votazioni brillanti alla laurea, Egli vinse alcune borse di studio che Gli permisero di recarsi all'estero. Nel 1931 ottenne l'incarico di ragioneria all'istituto tecnico commerciale Paolo Sarpi di Venezia; nel 1932 venne abilitato, secondo su 41 classificati, all'insegnamento della ragioneria negli istituti tecnici; nel 1933 vinse il concorso di assistente ordinario alla cattedra di ragioneria di Ca' Foscari, cattedra allora tenuta dal prof. D'Alvise e nel 1955 conseguì la libera docenza in tecnica industriale.

Fin dal 1931 ebbe quindi inizio la Sua missione di docente durante la quale, per oltre trent'anni, stette a fianco dei giovani sia nella facoltà di economia e commercio di Ca' Foscari, presso la quale ricoprì importanti incarichi di materie fondamentali e complementari, sia negli istituti tecnici commerciali prima di Trieste, poi di Padova e, infine, di Venezia. Molti Suoi antichi allievi ricordano ancora la profonda cultura e lo scrupoloso impegno che metteva nell'assolvere ai Suoi doveri di docente; prodigo di aiuto ai giovani, cordiale e comprensivo, sapeva trasfondere negli allievi il ricco patrimonio di conoscenze che aveva acquistato durante lunghi anni di studio tenace.

Ampia ed apprezzata fu la Sua attività di professionista e di pubblico amministratore. Revisore ufficiale dei conti, consigliere, poi vice presidente, della Cassa di Risparmio di Venezia, amministratore o sindaco di molte società, ebbe modo di farsi stimare per il Suo consiglio attento, equilibrato e sapiente. Giudice tributario nelle commissioni amministrative, era assai scrupoloso nella ricerca della verità e respingeva ogni situazione ambigua ed ogni compromesso; tale Sua rettitudine aveva poi modo di manifestarsi in tutti i numerosi incarichi ufficiali che Egli aveva ricoperto via via negli enti cittadini.



Dagli incarichi professionali trasse lo spunto per alcune Sue pubblicazioni; lo studio e la ricerca nelle discipline aziendali furono sempre, fin dalla giovinezza, la Sua attività prediletta. Collaborò con Gino Zappa, di cui fu devoto, affezionato discepolo, e con Lino Azzini alla stesura dei notissimi testi di ragioneria; lascia una serie di monografie tra le quali merita ricordare il volume « La cartiera studiata in alcuni aspetti della sua amministrazione », del 1953, in cui mette felicemente in luce le relazioni intercorrenti tra dimensioni aziendali, caratteristiche dei processi produttivi e struttura dei mercati nei quali opera la cartiera, e che resta la Sua opera migliore.

Il male di cui egli soffrì negli ultimi anni gli ha impedito di portare a termine lo studio sull'intermediazione mercantile, di cui ci resta solo la parte introduttiva. Era questo un tema estremamente arduo che Egli si proponeva di trattare con ampiezza di schemi e profondità di analisi.

PRINCIPALI PUBBLICAZIONI DEL PROF. GIUSEPPE CUDINI

Note sui provvedimenti italiani di disciplina della funzione creditizia, Giuffrè, Milano, 1944.

Brevi note sul commercio in commissione delle merci, Tip. Messaggero, Padova, 1948.

Costi e prezzi nelle aziende tipografiche di media dimensione, Giuffrè, Milano, 1952.

Brevi note sulla gestione e sul bilancio di esercizio delle cartiere, Nuova Editoriale, Venezia, 1953.

Le aziende alberghiere, Nuova Editoriale, Venezia, 1953.

La cartiera studiata in alcuni aspetti della sua amministrazione, Vol. I: *Le nozioni introduttive. Le nozioni propedeutiche. L'organizzazione*, Giuffrè, Milano, 1953.

L'indice di variazione del prezzo del pane: il dato di panificazione, Estratto da « Rivista dei Dottori Commercialisti », fasc. I, Giuffrè, Milano, 1954.

Brevi note sulla gestione delle aziende bancarie, Estratto da « Il Risparmio », fasc. III, Giuffrè, Milano, 1956.

Le Casse di risparmio ordinarie in Italia, Ferrari, Venezia, 1957.

Brevi note su problemi tecnico contabili nelle due leggi sulla perequazione tributaria, Cedam, Padova, 1958.

Gli accordi interaziendali e la libertà di concorrenza, Centro Veneziano Studi sul M.E.C., Venezia, 1960.

Le vetrerie artistiche. Problemi di amministrazione aziendale, Estratto da « Studi in memoria del Prof. Gino Zappa », Vol. I, Giuffrè, Milano, 1961.

L'intermediazione mercantile. I: I preliminari, Giuffrè, Milano, 1963.

In collaborazione con i Proff. Gino Zappa e Lino Azzini

Elementi di computisteria, ragioneria e pratica commerciale, Libro primo, seconda edizione corretta, Giuffrè, Milano, 1951.

Elementi di computisteria, ragioneria e pratica commerciale, Libro secondo, Giuffrè, Milano, 1949.

Computisteria, seconda edizione riveduta, Giuffrè, Milano, 1951.

Ragioneria generale, seconda edizione riveduta, Giuffrè, Milano, 1951.

Ragioneria applicata alle aziende private, Giuffrè, Milano, 1951.

Complementi di ragioneria applicata alle aziende private: Le associazioni in partecipazione. Le imprese divise, Giuffrè, Milano, 1952.

Esercitazioni di ragioneria generale da svolgere, Giuffrè, Milano, 1956.

L'università negli Stati Uniti

Riproduciamo in queste pagine la registrazione della relazione del Prof. Sergio Perosa e degli interventi che si sono avuti nel corso della riunione estiva organizzata dall'Associazione.

Il giorno 12 giugno 1966, presso la sede dell'Ordine dei dottori commercialisti di Padova ha avuto luogo l'incontro estivo di studio avente per tema « *L'Università negli Stati Uniti* ».

Dopo brevi parole di saluto il prof. DINO DURANTE, a nome dell'Ordine dei Dottori Commercialisti patavini auspicava che i giovani portino all'Associazione sempre nuove forze, augurandosi, nel contempo, che nello spirito della « Lanzoni » trovassero unione e alimento tutte le forze attive degli ex-Cafoscarini.

Interveniva quindi il prof. FRANCO MEREGALLI, presidente dell'Associazione, che così si esprimeva: Ringrazio vivamente il prof. Durante per le sue parole stimolanti, e ringrazio pure l'Ordine dei Dottori Commercialisti di Padova, che così cortesemente ha messo a nostra disposizione la sua sede, e particolarmente il Presidente Dott. Scagnolari. Un grazie anche al dott. Mazzucato che si è prodigato per ben organizzare la riunione.

E non importa se solo pochi soci hanno accolto il nostro invito. Penso che la riunione possa avere un felice esito qualitativo anche con un piccolo numero di partecipanti, adeguatamente qualificati. Ne abbiamo già avuto un esempio nello scorso mese di ottobre, nel giorno precedente la riunione annuale dell'Associazione. In quell'occasione il Dott. Gianquinto tenne una relazione sulla legge riguardante le società per azioni. Fu una riunione di poche persone, ma tutte altamente qualificate, con una discussione interessantissima.

E naturalmente ringrazio il Prof. Sergio Perosa il quale ha accettato di venire a farci una relazione sulla Università negli Stati Uniti. Questa relazione non vuole essere fine a sè stessa, vuole essere uno stimolo ad uno scambio di idee da parte di coloro che hanno direttamente o indirettamente conoscenza di quella Università, o di coloro che, desiderando saperne qualche cosa di più, ravviveranno la discussione con le loro domande.

E dopo la discussione, ci aspetta un tranquillo albergo di Teolo per una colazione in comune.

Possiamo ora passare alla relazione del Prof. Perosa, docente di letteratura anglo-americana a Ca' Foscari. Il Prof. Perosa è stato due volte negli Stati Uniti per lungo tempo; ha tenuto parecchie conferenze a Chicago e in altre Università degli Stati Uniti. Credo, perciò, che sia la persona più adatta, malgrado la sua giovanissima età, a parlarci della Università negli Stati Uniti.

Qui, ci sono altre persone che sono state negli Stati Uniti, che conoscono, dal loro punto di vista, quelle Università, fenomeno gigantesco, di cui nessuno può avere una conoscenza completa. C'è il Dott. Mazzucato, ci sono io, ci saranno anche altri; ma, come ho detto già, anche quelli che non ci sono mai stati potranno contribuire efficacemente alla discussione ponendo delle domande, cui il prof. Perosa cercherà, nei limiti di tempo possibili, di rispondere.

PROF. SERGIO PEROSA

Desidero ringraziare il Prof. Durante e il Prof. Meregalli per le loro gentili parole, l'Ordine dei Commercialisti di Padova per l'ospitalità e l'Associazione degli Antichi Cafoscarini per l'onore che mi hanno fatto invitandomi a tenere questa relazione. Ringrazio Lei in particolare, perchè ha fatto il preambolo per me, e quindi io posso risparmiarmi del tempo. Comincerò quindi con alcune generalizzazioni e premesse; anche la mia relazione verterà soprattutto su determinati punti, che possano poi offrire argomento di discussione.

È sempre scomodo parlare *in generale* degli Stati Uniti: in qualunque campo, non solo nel campo dell'educazione o dell'Università. Proprio perchè (è un luogo comune, che occorre però ripetere) si tratta in realtà di un continente, più che di una nazione, che presenta enormi diversità tra stato e stato, tra regione e regione — in ogni campo, dicevo, e anche in quello della scuola, e soprattutto in quello dell'Università. Per cui parlare dell'Università negli Stati Uniti, si potrebbe dire, è un po' come parlare della cucina in Europa: si impazzisce a trovare un minimo denominatore comune. Esistono infatti, negli Stati Uniti, quasi 2000 istituti di istruzione superiore, di cui circa 1300 rilasciano diplomi. Mi tengo volutamente sulle generali perchè, come vedremo, gli istituti di istruzione superiore non sempre corrispondono alla nostra Università, e i diplomi rilasciati non sempre corrispondono alle nostre lauree. Il rettore di una grande Università, I. D. Millett, scriveva infatti che « la caratteristica più evidente del sistema americano di istruzione superiore è di non essere affatto un sistema. Tra le 1300 scuole, *colleges* e università che rilasciano un diploma di istruzione superiore, non esiste infatti alcuna identità di programmi, metodi e organizzazione ». Si arriva all'assurdo, secondo una *boutade* abbastanza nota, di descrivere l'Università americana come un sistema di edifici tenuto assieme esclusivamente dalle tubature dell'acqua.

Il fatto è, come loro sanno, che non esiste negli Stati Uniti un ministero della pubblica istruzione, non esiste un'autorità centrale che regoli e organizzi l'istruzione, a nessun livello. Esistono soltanto le autorità scolastiche dei singoli Stati, delle contee e delle singole città. I singoli stati, che sono cinquanta, tracciano le linee generali dell'istruzione a cui devono attenersi *grosso modo* le autorità locali; e questo spiega il perchè di una mancanza di un vero sistema. C'è poi una seconda distinzione da fare, non già orizzontalmente, ma in senso verticale, fra le Università di Stato e le Università Private, e questa distinzione non è tanto un fatto di qualità, quanto di organizzazione. Una terza distinzione da fare è quella tra il College e la Università vera e propria. Potrei iniziare l'esame intrinseco con 2 paradossi, che mi riserverò di illustrare. L'Università come tale è, in America, più generica e al tempo stesso più specializzata della nostra. Il secondo paradosso è che l'istruzione in America è molto più « mondana » e « sociale » della nostra e al tempo stesso, anche se non sempre, molto più seria. E per rendersi ben conto di questi fenomeni, occorre fare, sia pure brevemente, un accenno alla scuola secondaria. Sarebbe difficile altrimenti capire come è organizzata o non-organizzata l'Università.

In generale, negli Stati Uniti, il ragazzo ha l'obbligo di frequentare la scuola fino a 16-17 anni, per un complesso di 12 anni, fra scuola elementare e secondaria: dopo di cui vengono immessi, appunto, al College. In

genere questi 12 anni sono divisi in 6 anni di scuola elementare e 6 anni di scuola secondaria (High School); talvolta la divisione è 8 anni di elementari e 4 di secondarie e addirittura 6 di elementari e 3+3 di secondarie, se si tratta di una « Junior High School » e di una « Senior High School ». Dalle statistiche che io ho potuto consultare, risulta che tra l'80 e il 90% dei ragazzi frequentano questi 12 anni di scuola: ci troviamo quindi di fronte a una scuola (e ad una università) di massa. In secondo luogo, si tratta di un sistema che si definisce a binario unico, non un sistema « binario » come abbiamo in Italia o in Francia, con la distinzione fra liceo che apre la porta alla università e istituti professionali che solo in pochi casi conducono all'Università. Negli Stati Uniti non c'è questa distinzione dei due binari, il che offre dei vantaggi, e come al solito degli svantaggi. Il vantaggio è che il giovane non deve scegliere a 10-12 anni quella che sarà poi quasi sicuramente la sua via per tutta la vita, ma può scegliere verso i 16-17 anni. Lo svantaggio è che, essendo appunto una scuola di massa organizzata a binario unico, porta a diplomare dei ragazzi i quali, secondo una bella frase di John Brown, che è stato addetto culturale a Roma per molti anni, escono dalla High School « gioiosamente freschi ed ignoranti ». Questo si spiega anche con i fini che si propone questa scuola di massa.

Eccettuate alcune scuole preparatorie o private di grande rigore e specializzazione (come la Central High School di Filadelfia, la Latin School di Boston, etc.) il fine della High School, della scuola secondaria, non è, piaccia o non piaccia, quello di formare lo studente, bensì quello di formare un buon cittadino, che si possa integrare facilmente nella società. Ho consultato un articolo di un illustre docente, Robert J. Havinghurst, sui fini ai quali si ispira la scuola secondaria e ve li posso citare. Questi fini sono: 1) aiutare l'individuo a realizzare sè stesso; 2) fare dell'individuo un buon cittadino; 3) fare dell'individuo un lavoratore produttivo in una società fluida e aperta; 4) preparare l'individuo ad assolvere alle proprie responsabilità verso la famiglia e la società. Non si parla di studio: il fine ultimo non è quello di apprendere qualche cosa, ma di diventare un buon cittadino.

Al termine della High School, quindi, il giovane che viene immesso nell'università è passato attraverso una scuola che chiamerei di pragmatica genericità culturale, in cui si verifica per forza di cose quello che si definisce il livellamento in basso, verso la mediocrità. Esplode in maniera clamorosa il problema che ci troveremo di fronte noi stessi, fra alcuni anni, il problema della quantità rispetto alla qualità. Importa la quantità dei buoni cittadini più che la qualità dei bravi studenti anche perchè, già a questo livello, si ha un fenomeno che poi ritroveremo nell'Università. Il fenomeno, cioè, che soltanto metà dei corsi offerti dalla scuola secondaria sono obbligatori (ed in genere sono programmi abbastanza generici: ovviamente letteratura inglese, matematica, scienze biologiche, educazione fisica, ecc.), mentre l'altra metà è costituita da materie cosiddette facoltative, che, come sappiamo dalle varie storielle, abbracciano ogni e qualsiasi possibile campo, dalla riparazione delle automobili alla gastronomia e allo sci d'acqua. Già a questo livello, quindi, lo studente segue il programma di cultura generale solo per metà del suo tempo; o meglio, per un terzo del suo tempo. Per un altro terzo del suo tempo segue interessi

specifici, che talvolta lo portano poi ad immettersi direttamente nelle forze di lavoro; l'altro terzo del tempo, com'è fin troppo noto, è dedicato alle attività cosiddette extra-scolastiche, cioè alle attività sociali, alle attività di gruppo, quali lo sport, i dibattiti, le ricerche personali, la partecipazione ai clubs e alle attività cittadine, etc. Sono attività che rispondono esclusivamente al fine primario di questa scuola, cioè quello di formare il buon cittadino.

Verso i 17-18 anni, ad ogni modo, lo studente, sempre meravigliosamente fresco ed ignorante, entra all'Università. Entra, direi meglio, in un Istituto di Istruzione Superiore; e secondo le statistiche che io ho consultato, circa il 36% di questi giovani entra in uno dei quasi 2000 Istituti di Istruzione Superiore. Questa istruzione superiore, e qui è forse la parte più interessante per noi, anche nei riguardi delle progettate riforme dell'Università italiana, è innanzitutto articolata a due livelli: il livello che si potrebbe chiamare dell'Università inferiore, e quello della Università superiore, che si chiamano rispettivamente in inglese « undergraduate » e « graduate ». Non solo, ma oltre ai due livelli dei corsi universitari, esistono 3 gradi di laurea, o sarebbe meglio dire 3 gradi di diploma. Il primo diploma si consegue alla fine dei corsi « undergraduate », cioè alla fine di 4 anni di corsi, attorno ai 21-22 anni, ed è il cosiddetto B.A. e B.S. (Bachelor of Arts, oppure Bachelor of Science). Come notate, la parola richiama il « baccalaureat » francese. Ottenuto questo diploma, frequentando i corsi « graduate », lo studente può conseguire, come vedremo, il titolo di Master of Arts o Master of Science. Da ultimo, esiste un ulteriore terzo diploma di laurea, noto come il Doctor of Philosophy, abbreviato in genere in Ph. D. Noterete che solo a questo punto spunta la parola dottore, che noi otteniamo invece ad un livello precedente.

Il primo livello di istruzione superiore, è dato dal College (mi dispiace insistere su questa terminologia inglese, ma non esiste una traduzione adeguata: *college* non ha niente a che fare con il nostro collegio, anche se ha certi aspetti del nostro collegio). Il College dura quattro anni, e la mia conclusione, condivisa da studiosi del problema, è che corrisponde per metà al nostro liceo e per metà alla nostra università. In altre parole, questi 4 anni corrispondono agli ultimi 2 del nostro liceo e al nostro primo biennio all'Università. Infatti, i primi due anni sono di cultura generale, mentre gli ultimi due anni sono di specializzazione. Succede però questo: che nei primi due anni la cultura generale fornita a questi studenti è molto meno generale, è molto meno « comprensiva » di quella che noi abbiamo avuto al liceo o negli ultimi anni di una scuola secondaria, proprio perchè deve completare le lacune della scuola secondaria. Al tempo stesso, gli ultimi due anni sono molto più specializzati, come vedremo, dei nostri. Per cui il fenomeno, e anche il pericolo, di questo tipo di organizzazione universitaria è che c'è uno stacco ed un salto da una eccessiva genericità di corsi ad una precoce specializzazione. Ed anche qui, ripeto, ci sono i vantaggi e gli svantaggi del caso.

Voi mi chiederete come esistano questi colleges nei riguardi delle vere università, delle vere e proprie *Universities*. Il problema è, anche qui, piuttosto complesso. Molti di questi colleges sono indipendenti, cioè esistono di per sè, come istituzioni del tutto autonome; questi colleges indipendenti sono circa 700. La maggioranza di questi, si chiamano Liberal

Arts Colleges, cioè colleges di arti liberali (ma le arti liberali includono la scienza e altre discipline fondamentali). Questi colleges indipendenti (come Amherst, Bowdoin, Carlton, Vassar, etc.) portano esclusivamente al primo diploma, cioè al B.A. o al B.S. I grandi colleges, però, sono legati ed integrati ad una università vera e propria. Questo avviene nelle grandi università statali (nelle università della California, nella università di Chicago, del Massachusetts etc.), ma avviene anche nelle grandi università private, come ad esempio a Princeton, a Harvard e Yale. All'interno dell'università, cioè, esiste il *college*, per cui si distingue, ad esempio, fra *Harvard University* e *Harvard College* — il nucleo originario di quando fu fondata l'università. L'Università comprende invece anche le scuole e i corsi di specializzazione al secondo livello, e questo è abbastanza importante per quanto riguarda la qualità dell'insegnamento impartito. Se il college è indipendente avrà infatti un gruppo di professori, i quali danno corsi soltanto per gli undergraduates; se invece il *College* fa parte della *University*, per i corsi ci si serve anche dei professori dell'Università vera e propria i quali tengono così corsi sia per gli « undergraduates » che per i « graduates ». Lo studente del primo livello ha quindi il vantaggio di seguire corsi non solo al suo livello, ma di poter frequentare corsi dati dai professori del livello superiore, o addirittura determinati corsi che sarebbero riservati ai « graduates », ma a cui si può essere ammessi quando si sia dimostrato di meritarlo. Ritorniamo qui al fenomeno della estrema fluidità, dell'estrema « mancanza di sistema » di questa organizzazione universitaria.

Il secondo livello dei corsi, cioè quello che si chiama livello « graduate » è strutturato all'interno dell'Università in dipartimenti: ciascuna disciplina maggiore ha un suo proprio dipartimento (il dipartimento di scienze economiche, il dipartimento di geografia, il dipartimento di letteratura inglese, di letterature romanze e via dicendo). Accanto a questi dipartimenti, esistono poi le vere e proprie scuole di specializzazione professionale, per esempio la scuola di architettura, la scuola di medicina, la scuola di legge. Quindi, dovrebbe esser chiaro ora perché ho esordito dicendo che l'Istruzione Superiore negli Stati Uniti è più generica, ed al tempo stesso più specializzata di noi. Perché l'avvocato, l'economista o il medico americano, non solo ha dovuto prendere il primo livello di laurea, ma per forza di cose ha dovuto seguire il secondo livello di corsi a livello specialistico. Anche queste scuole di specializzazione sono poi divise all'interno in dipartimenti, e quindi corrispondono grosso modo, alle nostre facoltà. Quindi riscontrare un'analogia, è semmai fra graduate schools (e le scuole professionali) e le nostre facoltà, tenendo sempre presente, come cercherò di dire anche in seguito, che mentre noi tendiamo, ad ogni livello, ad una certa ampiezza di programmi e di discipline, la tendenza in America è invece esattamente l'opposto, verso una specializzazione che già esiste al primo livello e che poi diventa addirittura ossessiva al secondo livello.

A questo secondo livello, dalle statistiche che ho consultate, pare che accedano il 25% circa degli studenti. A questo punto, si comincia quindi ad avere l'università selettiva, oltre che di massa. Ma occorrerà qualche altra osservazione sui vari corsi e sui vari livelli che ho descritto genericamente.

Innanzitutto ricorderei la distinzione fra colleges statali e colleges privati. Nel college statale, l'ammissione è pressochè automatica; chiunque abbia il diploma di scuola secondaria, ha diritto di iscriversi. Nel college privato, l'ammissione è in base ad una scelta molto ardua, che si basa da un lato sul merito dello studente, dall'altro su determinate affiliazioni religiose o sociali dello studente (quando il college è espressione di una determinata denominazione religiosa o di un determinato gruppo sociale); in terzo luogo — è bene dire in terzo luogo — su considerazioni economiche. Le tasse di frequenza di un college statale sono infatti abbastanza basse, dai 150 ai 200 \$ l'anno (naturalmente lo studente, come da noi, ha l'obbligo di mantenersi). Nel college privato, invece, la tassa di frequenza può essere qualcosa come 1500 - 2000 \$ l'anno, più la retta di residenza. Ma la difficoltà economica d'entrare in un college privato va messa al terzo posto perché il programma di borse di studio è talmente ampio, che veramente lo studente meritevole può entrare in un college privato e non pagare una lira, sia al primo che al secondo livello.

Naturalmente, questa stessa distinzione fra istituti pubblici e privati pone già il problema della diversa preparazione scientifica. Purtroppo, c'è il pericolo che lo studente del college statale riceva un'istruzione inferiore a quella del college privato, nel senso che il college statale, pur con le debite eccezioni, è ossessionato dal problema della quantità, cioè deve raccogliere tutti quelli che abbiano un diploma secondario, un pò come le nostre università, mentre il college privato può essere selettivo e quindi può impartire una istruzione di qualità superiore. Ora esistono dei sistemi per ovviare a questo inconveniente, sempre in base alla fluidità del sistema, per cui molti studenti che hanno il diploma di scuola secondaria e che vorrebbero entrare nel college privato, e non sono all'altezza dei requisiti richiesti, possono frequentare per uno o due anni un'altra istituzione particolare che si chiama « Junior » o « Community College » ed è una sorta di scuola preparatoria. Lo studente che esce dalla High School frequenta per uno o due anni questo college, che non rilascia diplomi, ma che gli permette poi di entrare magari in un college migliore. (I corsi offerti da queste scuole sono di due tipi: alcuni sono corsi di vero e proprio avviamento professionale, gli altri sono invece corsi di preparazione accademica, e quindi anche qui si cerca di contemperare le esigenze della qualità con quelle della massa).

Il college per undergraduates offre in genere 3 indirizzi di studio. Uno è dato dalle « Humanities », cioè dalle « belle lettere », il secondo è dato dalle « scienze naturali » (cioè, più o meno, dalle discipline scientifiche); il terzo dalle « scienze sociali », discipline queste che non si sono finora molto sviluppate in Italia. A questo livello, c'è quasi la distinzione che esiste fra il nostro liceo classico, il nostro liceo scientifico e la scuola professionale. I primi due anni di questo college sono a carattere formativo; esiste cioè un programma di base come nel nostro liceo, ma notevolmente minore, che lo studente deve frequentare obbligatoriamente (anche per questo siamo ancora vicini al nostro liceo). Si tratta per lo più di corsi di letteratura inglese, di letteratura americana, di storia, in genere una lingua straniera a scelta oppure il latino, e simili. I corsi durano un semestre, cioè durano metà dell'anno accademico, e lo studente, in genere, ne deve frequentare 5 o 6 per completare i requisiti di un anno, (3 nel

primo semestre e 3 nel secondo, di cui la maggior parte sono obbligatori). Alla fine di ciascun corso, lo studente sostiene l'esame che per lo più è scritto, o condotto sulla base di *tests*, ovvero presenta un piccolo *paper*, un saggio che gli è stato in precedenza assegnato, e in base a questo viene valutato il suo profitto. Alla fine del secondo anno di studio, lo studente deve però già scegliere (siamo a 19-20 anni) la materia, la disciplina fondamentale nella quale conseguire il diploma (B. A. o B. S.). Oltre alla disciplina su cui si concentra sceglie anche un *minor subject*, cioè una disciplina secondaria: e da questo momento lo studente studia soltanto la materia fondamentale da lui scelta, integrandola con corsi ed esami nella disciplina secondaria scelta. Anche qui ottiene attestati di frequenza, voti di merito e alla fine dei corsi può ottenere il diploma di primo livello, superando un esame generale, o talvolta presentando una breve dissertazione scritta. Un aspetto interessante, che può essere un modo di conciliare il problema della massa con il problema della qualità, è che esistono corsi (non corsi speciali, che sarebbe contrario al principio democratico) che lo studente può frequentare in soprannumero o con programmi opportunamente « caricati »: se li frequenta tutti con profitto potrà ottenere il diploma con distinzione o con onore.

Naturalmente, in questo tipo di organizzazione, i pericoli sono evidenti. C'è il pericolo della dispersione, e il pericolo di una cultura raccogliatrice nei primi due anni. Perché un conto è il nostro liceo, e un conto è il tipo di cultura generale che riceve lo studente americano a questo livello; data la struttura dei corsi, segue magari 6 corsi di letteratura, ma uno è sul romanzo spagnolo dell'800, uno è sulla poesia inglese dal Rinascimento, uno è sull'epica classica e uno sulla pastorale francese. Alla fine di questi corsi non c'è un vero esame generale, e si tratta quindi di una cultura generale sì, ma troppo dispersiva. E al tempo stesso, io credo, c'è il pericolo dell'eccessiva specializzazione al 3° e al 4° anno, quando lo studente, su questa base, che non è la base del nostro liceo, deve studiare soltanto, mettiamo, letteratura italiana, e magari l'altro argomento, l'altra disciplina, può essere storia della chiesa. Quindi è una specializzazione che non si fonda su una base a mio parere sufficientemente larga e intensa: e proprio perché questi problemi sono presenti alla mente degli insegnanti americani, c'è la tendenza, contraria alla tendenza attuale in Europa, verso una maggiore obbligatorietà dei corsi fondamentali e una maggiore estensione del numero di discipline, limitando invece il più possibile le discipline a scelta. C'è poi un altro pericolo su cui non insisterò, perché ormai fa parte del folklore cinematografico o delle storielle da salotto, e cioè, anche qui, l'importanza che assumono le attività sociali a cui lo studente è tenuto, (non solo lo sport, ma i dibattiti, l'appartenenza a circoli, a gruppi, la partecipazione alle elezioni, ai comitati studenteschi etc. etc.), le quali rispondono sempre al fine esplicito di formare più il buon cittadino che il buon studente, o il buon studioso.

Per di più, e anche questo va detto, circa il 75% di questi studenti in un modo o nell'altro lavorano o per mantenersi agli studi o per raggranellare i soldi per gli svaghi. In genere il problema è questo. Negli Stati Uniti, un giovane a 16-17 anni ha già offerte di lavoro e notevoli possibilità di inserirsi nel mondo del lavoro; lo studente *rinuncia* quindi ad un guadagno, e in genere la famiglia non lo mantiene totalmente, a meno

che non sia una famiglia di larghe possibilità. Quindi lo studente o ottiene una borsa di studio, che però non copre il periodo estivo (e quindi durante l'estate fa un qualsiasi lavoro, a qualsiasi livello) oppure, se non ha la borsa di studio, durante l'anno integra quelli che possono essere i suoi redditi o i soldi che gli passa la famiglia facendo svariati lavori (riassettare le camerate, lavare i piatti, guidare la macchina per i bambini da accompagnare a scuola etc.). Ora, anche questo aspetto, fondamentale per quanto riguarda la creazione del cittadino, porta via tempo allo studio, e quindi lo studente non può mai avere l'intensa formazione di un nostro liceo.

Comunque, accertato che il vero livello universitario è il secondo, il livello del M.A. o del M.S., a cui si accede sui 21-22 anni, occorre dire che la Graduate School è invece altamente selettiva fin dall'inizio e altamente competitiva. Se è privata, la selezione è terribile agli inizi, proprio perchè la scelta è fatta su centinaia di studenti, per accoglierne una trentina; se è statale, la scelta è meno rigorosa all'inizio, ma diventa competitiva al massimo. Ad ogni anno di questo secondo livello, c'è la riammissione ai corsi, e se lo studente non ha lavorato veramente durante l'anno, non ottiene di poter continuare a frequentare. Questo secondo principio, che se uno ha il diritto allo studio, ha il dovere dello studio, è un aspetto che viene talvolta messo in secondo piano, nelle discussioni che noi facciamo con i nostri studenti. Van bene i seminari, i gruppi di studio e di discussione, purchè si frequenti regolarmente e ci si impegni a lavorare. Giusto il diritto ad accedere, ma sacrosanto il dovere di studiare: scusate la divagazione.

La Graduate School, dunque, ha il compito di preparare lo studioso, e a questo livello ci stacciamo dall'Italia in senso inverso. Se prima il problema era di creare il buon cittadino, a questo livello il problema non è più di dare un diploma al maggior numero possibile, ma di creare lo studioso o il libero professionista di buona competenza. In genere la Graduate School dura un minimo di 2 anni (cioè dai 21 ai 23 o dai 22 ai 24 anni), alla fine del quale lo studente che ha frequentato i corsi, ottiene appunto lo M.A. o M.S.. Di solito, egli deve scegliere una disciplina particolare, e si aggrega a un dipartimento: o studia legge o studia letteratura inglese, e i corsi sono quasi esclusivamente nell'ambito della disciplina scelta. Questa scelta porta lo studente ad un'alto grado di specializzazione, questa volta però di specializzazione utile ed effettiva. Se sceglie letteratura inglese ad esempio, studierà per due o tre anni soltanto letteratura inglese, più una lingua straniera e latino. Se studia « business administration » o scienze economiche, studierà, per un minimo di 2-3 anni, soltanto discipline attinenti alle scienze economiche. Studio che avviene al livello delle lezioni, ma soprattutto, come è noto, al livello del « seminario »; lo studente deve cioè partecipare direttamente a riunioni ristrette di 8-10-15 studenti al massimo, alle quali il professore dà le direttive durante l'anno e che gli studenti devono frequentare dimostrando di aver letto i libri, di essere al corrente dei problemi dibattuti, fornendo relazioni scritte e orali, partecipando alle discussioni etc. A questo livello si ha la scuola che prepara il professionista serio o il futuro scienziato; anche perchè la residenza è quasi sempre obbligatoria, e se non lo è uffì-

cialmente lo è in pratica (se lo studente non partecipa a queste discussioni di gruppi non può conseguire la laurea finale).

Per dare un'idea di come avviene questa specializzazione, farò appena un accenno ad un programma di studio in letteratura inglese. La disciplina è divisa in cinque grandi periodi. Lo studente segue corsi specialistici in tutti e cinque i periodi, e alla fine dei due o tre anni sostiene un esame scritto che dura due giorni. Il primo giorno risponde su quattro periodi, il secondo giorno risponde su un periodo precedentemente scelto come periodo di ulteriore specializzazione. Quindi c'è tutto un giorno dedicato a domande in profondità su un secolo di letteratura inglese, e un altro giorno dedicato a quesiti sulla letteratura inglese nel suo sviluppo storico. La dissertazione che scriverà per conseguire il diploma di laurea è quindi nell'ambito del periodo speciale da lui scelto. Un analogo programma si ha nelle discipline economiche.

Da ultimo (e qui concludo) il 6% dei giovani, una volta arrivati al M.A. o M.S., continuano gli studi (per il minimo di un anno, fino a un massimo di sette) per conseguire il terzo e ultimo livello di laurea, cioè il Doctor of Philosophy, il Ph. D. (Doctor of philosophy, qualunque sia la disciplina scelta). Di questi, solo la metà (3%) ottiene questo diploma di laurea finale che è un diploma di ricerca scientifica, una sorta di libera docenza italiana, anche se le differenze sono notevoli. Lo studente che ha già la qualificazione professionale, ad esempio, per insegnare non solo nella scuola secondaria ma anche all'università, o per fare il medico o per fare l'avvocato, se ha ambizioni di ricerca scientifica, o come capita anche qui in Italia, ha ambizione di ottenere un maggior grado di specializzazione, cercherà di ottenere quest'ultimo livello di laurea, che dà ovviamente prestigio e vantaggi economici. Ora a questo Ph. D. si arriva in genere scrivendo una dissertazione, senza bisogno di seguire corsi. Per questo il periodo necessario a conseguirlo va da un minimo di un anno a un massimo di sette: se lo studente lavora nel dipartimento con una borsa di studio e non ha altro da fare, in un anno, in un anno e mezzo, può scrivere una dissertazione di 150-200 pagine; se invece ha già cominciato a lavorare, come avviene spesso — a lavorare come assistente alla università, o come assistente di medicina, o come assistente di uno studio legale, ecc. — pur continuando a lavorare prepara questa sua dissertazione recandosi all'università tutte le volte che può durante l'anno. Quando la sua dissertazione è giudicata accettabile viene discussa dai relatori, e se l'esame è positivo, lo studente-studioso ottiene l'ambito riconoscimento. E in genere questi Ph. D., che sono da 9.000 a 10.000 all'anno, costituiscono la classe dirigente ad alto livello. E qui si presenta il duplice problema, sul quale appunto chiuderò, che — di nuovo un paradosso — questi Ph. D. sono da un lato troppi, dall'altro troppo pochi. 9.000-10.000 all'anno sono troppo pochi, per poter per esempio sopperire alle esigenze dell'insegnamento universitario; al tempo stesso sono troppi, è ovvio, per pretendere che tutti possano dare contributi di alto rigore scientifico.

Il problema, qui come precedentemente, resta comunque sempre quello di conciliare la cultura di massa con la cultura d'élite, le esigenze di diffusione con quella di approfondimento della cultura. E mi piace concludere con le parole di John Brown, secondo cui: « È inutile chiedersi se questo fenomeno nuovo sia un bene o un male. Si tratta oggi di

conciliare i diritti della nuova civiltà di massa — secondo me, inevitabile — con la conservazione dei valori di una élite — secondo me, indispensabile ». Nelle sue infinite ramificazioni e complessità, cui qui io ho potuto appena accennare, la struttura universitaria americana è un tentativo di conciliare e risolvere questo pressante problema — che è il *loro* problema nella misura in cui, fra non molti anni, sarà anche il nostro.

Dopo la relazione prende la parola il Presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo di Padova prof. Mario Grego.

PROF. MARIO GREGO:

Mi si consenta di porgere un cordiale saluto a queste persone così ragguardevoli, e gentili, che hanno voluto scegliere Padova per questa, che come ho appreso dall'amico e collega Mazzucato, è la prima riunione che l'Associazione Primo Lanzoni, tiene fuori di Venezia. Ne sono veramente compiaciuto. Ritengo che Padova, dal punto di vista non soltanto dell'arte, ma anche delle attività professionali, sia particolarmente interessante ed è del tutto superfluo che io lo metta in rilievo. Il mio saluto è particolarmente caloroso, non soltanto perchè sono lieto di questa presenza così ragguardevole e distinta, ma anche perchè pur non essendomi laureato a Ca' Foscari, anch'io ho messo piede in quelle aule severe e nel contempo accoglienti, ed è quindi anche da collega, che io vi volgo questo saluto ed esprimo l'augurio che loro vogliano ancora in avvenire ritornare, regolarmente con le loro riunioni a Padova. Spero che l'accoglienza che noi abbiamo, nel nostro ambito, cercato di rendere completa, sia stata di loro soddisfazione e questo lo dico particolarmente per i signori e le signore che provengono dal di fuori di Padova e assicuro che in ogni circostanza, quando loro vorranno ritornare, l'Ente Provinciale del Turismo sarà lieto di essere di aiuto nell'ambito della sua competenza.

PROF. FRANCO MEREGALLI

Molte grazie per le parole del Presidente dell'Ente Provinciale del Turismo, di cui noi faremo tesoro, per altre circostanze, sperando che l'afflusso dei soci sia maggiore. Devo ringraziare cordialmente il Prof. Perosa, per la così precisa e illuminante relazione, e, benché egli abbia detto che parlare delle città americane è un po' come parlare della cucina europea, devo dire che dalle sue prime parole ho riconosciuto sostanzialmente l'organizzazione dell'Università americana come la ho vissuta io. Vorrei solo sottolineare alcune differenze. Dove ero io, all'università statale di California a Los Angeles, non c'è quel diritto di iscrizione illimitata. Cioè possono accedere all'Università soltanto coloro che hanno avuto una determinata qualifica: in questo caso « B ». E qui ricordo che i voti, credo in tutti gli Stati Uniti, vanno dall' « A » che è il massimo a « F » che è uguale a zero. Quindi quelli che riescono a ottenere la qualifica « B » sono in un numero molto ristretto. Ho sentito dire anche, che, almeno nello stato di California a Los Angeles, stanno cambiando il sistema di divisione dell'anno scolastico: si passa dal sistema di semestre al sistema

di quadrimestre. Ma anche in questo campo si varia molto; in altre Università ci sono già trimestri e quadrimestri.

Comunque ripeto: sostanzialmente, malgrado le enormi differenze che ci sono nel livello culturale, l'organizzazione press'a poco è la stessa.

Quindi, mi pare, che ora possiamo passare alla discussione.

DOTT. ALBERTO D'ISIDORO

Professore, vorrei sapere qualche cosa anche sulle scuole di Ingegneria, dal momento che lei ha accennato ai corsi di architettura; poi lei ha parlato degli studenti che lavorano anche soltanto d'estate, per integrare le borse di studio, ma non ha parlato dei lavoratori che studiano, cioè di quelli che riprendono a studiare magari dopo anni per migliorare la loro posizione o completare gli studi interrotti. Vorrei sapere se come da noi, in generale, i professori scoraggiano quelli che lavorano, anche se hanno buona volontà di studiare. E quale percentuale rappresentano, che possibilità son loro offerte quando ottengono il dottorato e se ci sono delle agevolazioni per loro.

PROF. ULIANO MAZZUCATO

In questa faccenda io sono stato tirato dentro per i capelli: infatti, come loro hanno potuto constatare, io non ho chiesto la parola, ma anzi essa mi è stata — diciamo così — imposta dal Prof. Meregalli, con la sua consueta amabilità cui non è possibile sottrarsi. La cosa è per me tanto più imbarazzante in quanto non ho nulla da dire, o — meglio — mi pare non vi sia più nulla da dire sull'argomento dopo la chiara ed esauriente relazione del Prof. Perosa. Non posso certamente mettermi a ripetere tutto ciò che il Prof. Perosa ha già detto, e non mi resta quindi che limitarmi a sottoscrivere parola per parola la sua relazione. Infatti, l'esperienza che ho avuta io negli Stati Uniti coincide esattamente, nelle conclusioni, con la sua: tutto ciò che egli ci ha riferito rispecchia le mie impressioni e le mie informazioni sulle istituzioni universitarie americane e sul loro funzionamento. Ciò, anche se la mia esperienza in quel Paese non è stata altrettanto vasta della sua, e si è svolta in ambienti diversi dai suoi per luoghi e per disciplina di studi. Infatti, io sono stato negli Stati Uniti una sola volta, per un anno, e sempre con la stessa Università, per quanto ne abbia visitate parecchie altre, ma sempre per brevi periodi di pochi giorni per volta. Io mi trovavo alla School of Business della Indiana University (Bloomington, Indiana) press'a poco nello stesso periodo in cui anche il Prof. Perosa si trovava in quel paese, nel 1957.

Come ho detto sopra, ho visitate molte altre Università, dalla Costa Atlantica a quella del Pacifico, dal Nord al Sud, e giungo anch'io alla conclusione che il tracciare un quadro schematico e contemporaneamente completo del sistema di istruzione negli Stati Uniti d'America è una cosa del tutto impossibile. Tale difficoltà discende dalla circostanza che gli Stati Uniti, com'è noto, sono una Confederazione di stati, e la Costituzione nazionale lascia ampie zone di autonomia a ciascuno stato in varie materie; così, ogni stato si regola per conto proprio in materia giuridica: negli Stati Uniti non esistono codici validi per l'intero paese, come in-

vece esistono da noi (è noto — tanto per citare un esempio banale — che nel Nevada, a differenza degli altri stati della Confederazione, si può divorziare con estrema facilità); altrettanto accade per la disciplina del traffico, che varia da stato a stato (e le statistiche rivelano che questa differenza di regolamentazione del traffico costituiscono una delle più forti cause di incidenti); orbene, anche il sistema di istruzione di adegua a questo principio di autonomia di ogni singolo stato. Anche al livello dello stato, tuttavia, sarebbe azzardato parlare di sistema, in quanto la citata autonomia scende alle unità amministrative inferiori, e così vediamo variare il sistema di istruzione — nell'interno di uno Stato — da contea a contea, e addirittura — nell'interno di una contea — da « district » a « district ». A questo punto è facile immaginare quale mosaico costituiscono le istituzioni di istruzione americane: quindi, è lecito concludere che il tracciare il profilo di un sistema che non esiste è una impresa decisamente scoraggiante. E perciò bisogna tenersi necessariamente sulle generali, come ha dovuto fare il Prof. Perosa, e ritengo che una esposizione migliore della sua non si sarebbe potuta fare.

Ora, io ho avuto negli Stati Uniti una esperienza diversa da quella del Prof. Perosa, in quanto io mi trovavo in una School of Business Administration (press'a poco la corrispondente della nostra Facoltà di Economia e Commercio); allora ero Assistente di Ragioneria a Cà Foscari, sono andato all'Indiana University per il periodo di un anno, e la mia posizione era di « Faculty Associate », cioè ero aggregato al Corpo Insegnante di quella Scuola. Tuttavia, mi sono interessato a tutti gli aspetti organizzativi e funzionali di quanto si andava facendo a Bloomington, sia al livello della High School che al livello della University, e qui sottolineo ancora che quanto potrei dire in proposito coincide con quanto ha già così bene esposto il Prof. Perosa.

Per quanto concerne in particolare la School of Business Administration, e rifacendomi anche in questo caso alla relazione del Prof. Perosa, ripeterò che nelle università americane essa è una cosa diversa, staccata, da quella che è la Facoltà di Economia. Infatti, troviamo la School of Economics, con programmi e finalità proprie, e separata troviamo la School of Business Administration che è una Facoltà diversa dalla prima, in cui si studia l'amministrazione di azienda, e lo si fa molto più in profondità, più in dettaglio, molto più analiticamente e nel contempo su un fronte più vasto di quanto non si faccia nelle nostre Facoltà di Economia e Commercio, le quali — riconosciamolo pure francamente — sono molto comprensive, troppo largamente comprensive, cioè fanno un poco di tutto, però mantenendosi appunto sul poco, e non fornendo allo studente una preparazione adeguatamente approfondita su alcun particolare argomento.

Altro aspetto molto interessante che ho notato negli Stati Uniti è la collaborazione fra l'Università e le aziende (e la cosa risulta in modo particolare in una School of Business): risulta evidente da mille fatti il discorso continuo fra le aziende e la scuola; direi quasi che le aziende sono la continuazione e la naturale integrazione della scuola ai suoi stadi più avanzati. Negli Stati Uniti la scuola non si chiude nella propria torre d'avorio, come accade troppo spesso da noi; non si diletta e si pasce delle proprie teorie, non si limita a fare del lavoro astratto, e poi quando uno esce dalla scuola col suo bravo diploma di laurea arrotolato in tasca

subisce il trauma psichico di dover ricominciare tutto daccapo o quasi (e qui cade acconcio il precisare che la responsabilità di questo stato di cose nel nostro Paese non ricade interamente sulle nostre Università, ma anche — e in non trascurabile misura — sulla vecchia classe dirigente delle nostre aziende, costituita in rilevante misura da praticoni che spesso rifugono o irridono alla preparazione teorica di base delle nuove leve).

Altro aspetto particolare che ho rilevato nella Università americana, rispetto alla Università del nostro Paese (e qui esco da quella che è la funzione di « istruzione » in senso stretto) è che essa si integra in larghissima misura con la comunità sociale in cui essa vive ed opera. Altrettanto non si può dire che accada da noi: prendiamo come esempio questa città che ci ospita, Padova: a dire il vero, si ha la sensazione che, ove la Università non vi fosse, ben poca differenza si noterebbe. Alcune stanze d'affitto occupate dagli studenti sarebbero sfitte, ci sarebbe meno affluenza in alcuni modesti ristoranti (molti dei quali non sarebbero nemmeno sorti), la vandaie e stiratrici avrebbero meno lavoro, ma tutto sommato ogni differenza si fermerebbe lì. Eppure Padova è sede di una fra le più grandi e antiche e gloriose delle nostre Università. Forse, la presenza dell'Università è più sentita in alcune fra le nostre città minori sedi di atenei (manco di esperienza in proposito), ma mi chiedo tuttavia se questo legame — ove esista — salga in qualche caso di livello e la cittadinanza partecipi alle manifestazioni — culturali, civili, sportive — dell'Università. Negli Stati Uniti, invece, questo contatto è costante ed esteso a numerose forme di attività: così, ad esempio, una esecuzione della « Messa in Si min. » di Bach, o del « Così fan tutte », o dell'« Amleto », sono manifestazioni aperte alla cittadinanza, che ad esse affluisce in massa spostandosi da località distanti a volte anche 100 e più chilometri. E in tal modo si rende possibile portare i più grandi nomi dell'arte musicale in località ove — non vi esistesse una Università — la cosa non avrebbe modo di verificarsi (l'organista Fernando Germani, il soprano Tebaldi, per esempio, costituiscono casi di manifestazioni cui ho potuto assistere a Bloomington in un periodo di tempo, tutto sommato, piuttosto breve).

Altrettanto vale per le manifestazioni sportive, che non sono manifestazioni esclusivamente universitarie ma dell'intera comunità, che ad esse interviene giungendo frequentemente anche da molto lontano.

Non ho accennato, finora, a quelle che sono le caratteristiche dell'Università americana relative allo scopo fondamentale dell'istituzione, e cioè alla attività di istruzione. Qui sarebbe necessario scendere a particolari eccessivi, considerare i programmi, le ore di lezione, le ore di applicazione, i lavoratori, i seminari. Ciò che in questa sede, e per ragioni di tempo, non mi pare opportuno fare. Mi si conceda, tuttavia, di dire due parole a proposito dei seminari e del modo in cui il lavoro vi si svolge: in proposito mi dichiaro ancora una volta d'accordo col Prof. Perosa nel riconoscere la loro fondamentale importanza nella formazione dell'allievo. Di frequente un argomento, anziché venire presentato ed illustrato dal professore della materia, viene affidato con un certo anticipo (da una settimana ad un mese) ad un gruppo di tre o quattro studenti i quali vi lavorano intorno sotto la guida e con i consigli del professore o di un assistente, fino al giorno stabilito per la presentazione da parte loro della lezione ai loro colleghi di studio. Ho partecipato anch'io, a titolo sperimentale, ad alcuni di questi

gruppi, e posso assicurare che la efficacia didattica del metodo è immensa.

Per quanto io ne sappia, da noi questa procedura non trova applicazione, e in ogni caso non in forma sistematica e su larga scala. Può darsi benissimo che qualcosa del genere si faccia, ma in tale caso ciò è dovuto alla illuminata iniziativa di qualche docente, non al nostro sistema di istruzione che continua ad essere fundamentalmente modellato sulla forma tradizionale della lezione cui gli allievi partecipano in modo esclusivamente passivo.

Il metodo didattico cui ho accennato sopra è reso possibile, nelle università statunitensi, anche dalla circostanza che il corpo insegnante è in esse enormemente più numeroso che nelle università del nostro Paese, cioè il rapporto insegnanti/studenti è in quelle scuole molto più basso di quanto non sia da noi. Ne consegue la possibilità di instaurare e mantenere con gli studenti un cantatto più immediato e frequente, di seguirli in maniera più ravvicinata. E qui, ovviamente, il discorso ritorna al problema economico, già trattato in precedenza dal Prof. Perosa, a proposito del quale desidero fare una piccola aggiunta: oltre alle fonti di finanziamento già viste, le stesse manifestazioni pubbliche — artistiche e sportive — cui ho accennato sopra, costituiscono per le università una importante sorgente di introiti: la somma incassata da una università per talune partite di pallacanestro a noi sembrerebbe favolosa anche per una delle più importanti partite dello sport più popolare nel nostro Paese!

Ritornando alla funzione di insegnamento svolta dalla scuola negli Stati Uniti, dirò che anch'io ho notato — negli anni degli studi superiori — una forma di esasperazione della specializzazione. Cioè, superati gli anni precedenti della Junior High School e della High School, dove si impara un po' di tutto (e cioè, in definitiva, nulla o quasi) il livello di istruzione sale rapidamente nelle aule universitarie, dove il campo di studio diviene più ristretto ed insieme più vasto ed approfondito, nel senso che le varie discipline sono tutte strettamente collegate all'oggetto di studio — es. la amministrazione di azienda — e contemporaneamente affrontano tale oggetto sotto tutti i possibili aspetti; troviamo quindi che la specializzazione diviene sempre più esaltata. Ciò a differenza di quanto accade nelle nostre università, e specialmente nella Facoltà di Economia e Commercio, in cui è necessaria una notevolissima dose di buona volontà per riconoscere anche la più lontana parentela fra talune discipline e la nostra laurea.

Indubbiamente, dal punto di vista pratico, di una attività professionale, ciò si conclude in un vantaggio per il singolo e per la collettività, ancorchè si possa supporre che tale vantaggio possa estrinsecarsi più in termini materiali che in termini di intima soddisfazione morale dell'individuo. D'altronde, non è un mistero che gli Stati Uniti sono un paese di specializzati, e questa caratteristica la si riscontra anche fin dagli anni dell'università, particolarmente in quelli più avanzati.

Vi sarebbero molte altre cose da dire, molte altre interessanti osservazioni da fare, senonché — come ho detto all'inizio — non mi ero preparato ad una esposizione organica ed ordinata; d'altronde, penso di non avere il diritto di abusare oltre della cortesia dei miei illustri colleghi presenti, e — soprattutto — la lucida e vasta relazione che mi ha preceduto rende superfluo ogni mio ulteriore intervento. Così, chiudo, qui, e ringrazio tutti per la generosa pazienza con la quale mi si è ascoltato.

DOTT. ROCCO DE PINTO

Come professore di inglese in un liceo di Milano desidero che mi sia chiarito dal Prof. Perosa quali sono i titoli che vengono richiesti per inserire il personale a ruolo, se c'è, nell'insegnamento dei singoli istituti, e quale è il sistema di reclutamento dei singoli insegnanti.

DOTT. GIOVANNI DALLA SANTA

Desidererei sapere come si risolve negli Stati Uniti il problema dell'inserimento pratico nel lavoro, degli studenti che hanno completato gli studi, per così dire, teorici, ed anche se questi studenti hanno una preparazione pratica alla futura professione, oltre gli studi teorici. Perché, da noi, mi pare, si faccia ben poco.

DOTT. RENZO SOATTO

Mi ha sempre colpito la grande concorrenza che esiste fra Università e Università. Vorrei sapere in che cosa consista, e quale sia la frequenza nelle università private. E come si mantengano queste Università, che sono sempre attrezzatissime e all'avanguardia, perchè penso che ci saranno altre fonti di introito oltre alle manifestazioni sportive.

La Prof. ANGELA MARIUTTI chiedeva schiarimenti sull'organizzazione e l'estensione degli studi sociali.

PROF. DINO DURANTE SR.

Vorrei che il Prof. Perosa formulasse un giudizio complessivo sulla qualità e sulla efficacia dell'istruzione universitaria negli Stati Uniti; sarei grato inoltre, se potesse illustrare quali sono, nell'ambito universitario, i rapporti fra le diverse razze.

Il Prof. GIUSEPPE DE MUCCI desiderava informazioni sull'istruzione e sul reclutamento militare.

Prendeva quindi la parola il PROF. PEROSA, il quale riferendosi alla domanda del Dott. D'Isidoro così replicava:

Lei mi ha posto due domande: una sulle differenze fra i corsi di ingegneria e di architettura, e l'altra sui lavoratori studenti. Su ingegneria e architettura il problema è grosso perchè esistono due grandi Schools: una di *Engineering* e l'altra di *Architecture*. Sotto la voce *Engineering* rientra praticamente tutto, cioè rientrano i nostri corsi per geometra, il nostro istituto industriale, l'ingegneria vera e propria nelle sue varie branche. L'*Engineer* americano, che esiste, può essere quindi l'uno e l'altro di questi professionisti. Non si sa mai se è un geometra, se sia un perito tecnico, o se sia un costruttore di ponti a livello di altissima specializzazione. Bisogna proprio vedere il suo curriculum, la scuola, l'università da dove proviene, e sulle basi delle conoscenze che si hanno della scuola da lui frequentata, o dei posti da lui ricoperti, si può sapere che tipo di *Engineer* sia. L'architetto invece fa una carriera a parte. Io la ringrazio, fra l'altro, di questa sua domanda, perchè fra le molte cose che ho dovuto tralasciare non ho nominato, per questioni di tempo, i Politecnici, che

esistono accanto alle università vere e proprie (M.I.T. è il più noto fra tutti).

Quanto ai lavoratori studenti: è un grosso problema che io sento particolarmente. Qui si danno due casi. Nelle scuole private la figura del lavoratore-studente non ha molte possibilità di esistere, proprio per come sono organizzate le scuole private. Esiste invece la figura del lavoratore-studente, nel senso che indicava lei, nelle università statali, le quali offrono sia i corsi normali che i cosiddetti *extension courses*, cioè i corsi per adulti e lavoratori, che vengono impartiti o di sera, come si cerca di fare qui, o con mezzi audio-visivi, in pratica con la radio e la televisione, che il lavoratore-studente può ascoltare stando a casa, in ore particolari, di mattina presto o dopo le 5 di sera, ovvero per corrispondenza. Non sono molti, ma insisterei sul fatto che tutta l'organizzazione sociale, e quindi anche dell'istruzione in America, è quanto mai fluida. Per cui lo studente può frequentare il primo anno di college, andare a lavorare per 2 anni come minatore, o quello che gli pare, e tornare a frequentare il terzo anno, star via altri 5 anni a fare il barbiere oppure l'impiegato in una clinica, e poi ritornare a frequentare il quarto anno per conseguire il diploma, purchè in ciascuno di questi anni abbia adempiuto a tutti i suoi obblighi.

Qui mi ricollegerei anche a quanto accennava il Dott. Mazzucato sulla collaborazione fra università e comunità, e anche a quanto chiedeva il Dott. Soatto sui fondi delle università private e sulla concorrenza fra università. Il fatto è questo. Lei parlava delle votazioni di merito alla fine della High School, citando il fatto che esiste una certa selezione anche nelle università statali. Qui sono costretto a fare un passo indietro. La Università statale è sempre espressione diretta della comunità. Le università statali, si reggono fondamentalmente su tre tipi di fondi: primo, le tasse locali, cioè le tasse che il cittadino paga allo Stato, a uno dei 50 Stati, che ha il suo bilancio, parte del quale è devoluta all'istruzione; secondo, i contributi federali, quelli del governo federale degli Stati Uniti; terzo, le tasse degli studenti, i lasciti privati e, come diceva giustamente lei, il reddito ricavato, nel caso delle università statali, dai servizi resi alla comunità: consulenze, costruzioni di ponti, uso dei reattori atomici da parte delle aziende, servizi che danno un reddito all'università. Ora, in relazione a quanto dice Lei, essendo l'università espressione della comunità che per due terzi, in pratica, la mantiene, la comunità ha anche il potere di influenzare e condizionare l'università statale, per cui, nel caso citato dello Stato di California, evidentemente le autorità statali hanno stabilito che il requisito necessario per entrare al college debba essere la votazione «B»; questo non avviene però in tutte le comunità. In una piccola università di provincia la comunità vuole che molti dei propri ragazzi vadano alla università, perchè l'università la pagano loro, e quindi i requisiti di ammissione sono bassi. A Los Angeles, è il voto «B» perchè poi magari c'è un *college* cittadino, un *community college*, dove chi ha la media del «C» può continuare a studiare. Come loro ricorderanno, ho citato prima il *community college*: lo studente alla fine della High School va per un anno o due a questo *community college*, dopo di cui può essere ammesso al 1° anno, o magari al 2° anno del college vero e proprio. L'organizzazione è fluida.

Cercherò ora di rispondere al Dott. Mazzucato. Lei ha posto giusta-

mente il problema, mi pare, della diversità fra stato e stato. Questa è una giusta osservazione che devo ripetere sempre anche agli studenti, all'inizio di ogni anno; noi non possiamo parlare di Stati Uniti, se non parlando dei singoli Stati che compongono questa unione. Quindi, veramente le cose variano dall'uno all'altro. Quanto alla collaborazione dell'università con la società, ho già risposto incidentalmente: questa « unione » tra università e società nelle sue varie manifestazioni (aziende, attività pubbliche, etc.) è proprio data dal fatto che l'università è espressione diretta dalla comunità, che poi se ne serve per i suoi fini. Quindi, i servizi resi alla comunità si risolvono in un gettito economico per l'università stessa.

Il Prof. De Pinto ha chiesto una cosa interessantissima sul sistema di reclutamento degli insegnanti. Il concetto stesso di personale di ruolo non esiste negli Stati Uniti, ed è assolutamente impossibile che esista in quanto non esiste un ministero della pubblica istruzione. Il problema del reclutamento degli insegnanti viene risolto al livello della trattativa privata, come avviene per ogni altra attività in una società e in una economia che, come loro sanno, si fondano parecchio sui principi del liberalismo economico. Per formare gli insegnanti elementari esiste il *Teachers' College*, cioè il Magistero, alla fine del quale, chi vuole dedicarsi all'insegnamento elementare ottiene il B.A. o B.S. in pedagogia o in magistero. In quasi tutti gli Stati il candidato-maestro deve sottostare quindi ad un esame di Stato (ma relativamente al *singolo* Stato) per ottenere il *Teaching Certificate*, cioè una sorta di abilitazione statale all'insegnamento, talvolta riconosciuta e talaltra non riconosciuta negli altri stati. La presa in servizio in una determinata scuola avviene poi a trattativa privata.

Per quanto riguarda l'insegnamento secondario, alla High School insegnano per lo più coloro che hanno conseguito solo il primo livello di laurea, e questi vengono egualmente assunti a trattativa privata da una di queste High School. Hanno un contratto a termine, che può essere di due anni di prova e poi di 5 anni o 7 anni, etc. È noto che anche in America c'è un enorme bisogno di insegnanti. Vige perciò la regola della domanda e dell'offerta; in questo momento la domanda è enorme, e quindi gli stipendi tendono a salire. Al livello universitario, per quanto riguarda il college, si assumono generalmente studiosi che abbiano conseguito lo M.A., M.S. o Ph. D. — sempre a trattativa privata. Le grandi università, però — per esempio quella della California o Harvard — specialmente per il 2° livello, per la Graduate School, assumono, sempre a trattativa privata, i Ph. D., cioè quelli che hanno conseguito il 3° livello di laurea. A questo proposito, anche perchè risponde un po' alla domanda del Dott. Dalla Santa, sull'inserimento pratico dei laureati, dirò che gli studenti dell'ultimo anno, prima ancora che abbiano conseguito il secondo o il terzo livello di laurea, vengono intervistati da 10-12 persone, inviate dai colleges o dalle aziende, e sulla base di queste interviste ottengono offerte di lavoro. Il neo-laureato sceglierà quella che più gli si confà, sia se si tratta di una azienda o di una università, etc. Questo succede anche per le promozioni degli insegnanti.

Non sò se ho tempo di dilungarmi, ma esistono ovviamente anche negli Stati Uniti i gradi accademici. Si comincia dal *teaching assistant* fino al professore titolare. Il gioco delle promozioni è regolato essenzialmente

da due fattori. Il primo è dato dalle pubblicazioni; come da noi, per progredire occorre pubblicare qualche cosa, tanto che si arriva al triste detto: *publish or perish*, pubblicate o perite. Uno che abbia pubblicato la tesi viene subito promosso Assistant, appena ha pubblicato un altro libro viene in genere « promosso » Associate Professor. Queste promozioni vengono ottenute a trattativa privata con il Preside (*Dean*) del Dipartimento. E in genere, il bravo amministratore di sé stesso, dopo qualche anno come assistente in una università, si è già fatto fare un paio di offerte di promozione da un'altra università, con le quali va dal suo *Dean*, gli comunica le offerte che ha avuto, e discute con lui se rimanere, con un aumento di grado e di stipendio, o trasferirsi. Ciò è molto meno vero per le grandi università private, perchè insegnarvi è considerato già un avanzamento sociale, e quindi lì c'è minore possibilità di « trattare ». Questo dà un'idea anche del modo con cui il laureato si inserisce nelle forze di lavoro.

Per quanto riguarda le attività pratiche legate all'insegnamento, specie nelle scuole professionali di medicina, di legge, di architettura, etc., va detto che durante i corsi ci sono non solo i seminari, ma anche le esercitazioni pratiche. Non solo gli studenti visitano le grandi industrie, ma, per esempio, durante l'estate lavorano in una di queste grandi industrie. Cioè, contemporaneamente agli studi, uno compie un determinato lavoro pratico ad essi connesso, che poi gli serve anche come qualificazione per la laurea.

Il Dott. Soatto mi aveva fatto una domanda sui fondi delle università private. Queste università sono state fondate, nella maggioranza, 100-200 anni fa. Sono essenzialmente di due tipi: o sono « denominali », cioè affiliate ad una denominazione religiosa (cattoliche, presbiteriane, ebreë, etc.), e quindi i fondi vengono versati dai fedeli e dai simpatizzanti, i quali, oltre a pagare le tasse statali, si tassano a favore delle scuole denominali. Poi ci sono le università private che sono state fondate ancora nel 700-800 con la concessione di un terreno, e si chiamano *Land-Grant-Colleges*. Lo Stato concedeva loro un terreno, e queste sono università che si mantengono innanzitutto su redditi diretti, cioè sui loro possedimenti, terre, investimenti, azioni, che sono stati amministrati e spesso aumentati nel corso degli anni. L'amministrazione di una grande università privata è una azienda enorme. L'Università di Harvard ha un bilancio annuale di miliardi di lire.

Questi possedimenti costituiscono il primo cespite; il secondo cespite è dato dai lasciti privati: i grandi magnati che alla fine dell'800 e nel 900 hanno fatto i miliardi, per nobilitarsi (e in America l'unico modo di nobilitarsi è tramite la cultura) hanno lasciato enormi lasciti, talvolta di miliardi, a queste università. Non per nulla le enormi biblioteche, i grandi stadi, hanno nomi che ricordano questi grandi contribuenti privati: Carnegie, Firestone, Rockefeller, etc. etc.

Terza fonte di reddito, molto importante, sono gli ex alunni. Aver frequentato una di queste grandi università private apre molte porte, e ci si sente in un certo qual modo obbligati a ripagare il beneficio con contributi volti a mantenere e potenziare l'università. Questi contributi o sono spontanei o vengono sollecitati attraverso la stampa e con apposite campagne. (Va osservato che questi lasciti sono detraibili dalle tasse, e quindi c'è anche un interesse a farne in quanto, abbassando il tetto del

reddito, si risolvono poi in una minore tassazione complessiva). La quarta fonte di reddito è data dalle tasse di frequenza, spesso altissime (in certi casi, come dicevo, 2000 \$ l'anno). Quindi, si tratta veramente di enormi aziende che amministrano fondi talvolta superiori a tutto il bilancio del nostro ministero della pubblica istruzione. La quinta fonte di reddito è data dalle commesse private (in genere servizi resi alle industrie o commesse statali, e sono servizi che si pagano salari).

La concorrenza delle università. Questa concorrenza è un po' a livello mondano; quello che lei diceva delle squadre sportive è vero. Ovviamente, c'è poi bisogno di un grande professore che tenga alto il nome del dipartimento, e quindi gli studenti che, ottenuto il primo diploma, scelgono in genere una università diversa dalla loro, vengono attratti dal grande nome, o dalla grande scuola. Etcetera. Siamo di nuovo nel meccanismo della domanda e dell'offerta, cioè dell'economia privata, che spiega anche il perché e le forme di questa concorrenza.

La domanda della Prof. Mariutti è anche questa una domanda interessante, perché permette di chiarire alcuni punti. Gli studi sociali, oltre che al secondo livello, sono uno dei tre indirizzi fondamentali in molti *colleges*, cioè al primo livello, e lì purtroppo credo che sia un male. In questi due primi anni che sono formativi, e che corrispondono un po', come dicevo, ai nostri ultimi anni di liceo, per quanto riguarda l'indirizzo scientifico si studia matematica, chimica, biologia, scienze naturali, fisica etc. Per quanto riguarda l'indirizzo letterario si studia un po' di tutto, letteratura inglese, un po' di letteratura straniera, qualche volta un po' di latino. Il terzo indirizzo, di studi sociali, che viene inserito lì, cioè quando lo studente ha 16-17 anni, benchè comprenda un po' di letteratura inglese e simili discipline, mi pare un po' prematuro. Va benissimo al secondo livello, quello specialistico, ma prima c'è il pericolo che serva a controbandare la pseudo cultura.

Quella del Prof. Durante è una bellissima domanda, ed è veramente difficile rispondere. Dirò un'impressione personale, anche se non si dovrebbe essere troppo personali. Io ritengo di aver imparato di più in un anno negli Stati Uniti che in quattro anni a Ca' Foscari, *ma proprio perché avevo fatto il liceo e Ca' Foscari*. Se uno va a studiare negli Stati Uniti con la preparazione del liceo e con una preparazione universitaria italiana, che io personalmente ritengo un po' generica, allora un anno o due di studio specialistico sono l'ideale; veramente in quell'anno di studio specialistico s'approfondisce, su solide basi, tutto quello che si era studiato prima, genericamente, di una disciplina. Per quanto riguarda le razze negli State Colleges, la discriminazione, se vogliamo parlare in termini chiari, dipende dalle autorità dello Stato. A New York, non c'è; c'è, come sappiamo, nel Mississippi, proprio perché il college obbedisce alle leggi del singolo stato. Siccome lo Stato Federale non può intervenire direttamente, ricorderete che anni fa fu approvata una legge speciale, secondo cui il Governo Federale poteva finanziare le università statali, purchè non ci fossero discriminazioni razziali: a chi discrimina non vengono dati soldi, ed è una forma di pressione indiretta, là dove diretta non può essere. Per quanto riguarda l'università privata, in certi casi esiste la discriminazione; ma, molto spesso, non tanto al livello razziale quanto proprio al livello sociale o dello ideologia religiosa. Per esempio, in certi casi sono state stabilite delle « quote »

di studenti (cattolici o ebrei o di altra denominazione) che non possono essere superate, perché un numero eccessivo di studenti di diversa religione non metta in pericolo il carattere fondamentale (mettiamo presbiteriano) di un'università. Allora l'istruzione religiosa, al livello del *college*, può essere obbligatoria, ma ogni studente è libero di scegliere il suo cappellano, che può essere cattolico, presbiteriano, evangelico, ebraico, a seconda della religione dello studente stesso.

Riferendomi a quanto ha chiesto il prof. De Mucci, devo dire che esistono ovviamente le accademie militari (West Point è a tutti nota, e ce ne sono altre). Al college si può scegliere talvolta di seguire, oltre ai corsi necessari per il diploma, anche l'addestramento militare (R.O.T.C.). E se si completano con profitto, mi pare, due o tre anni di addestramento militare, al conseguimento della laurea si è nominati sotto-tenente. E quindi la ferma viene ridotta di alcuni mesi, mentre chi non abbia seguito al college l'addestramento militare per diventare ufficiale e voglia diventarlo, deve poi frequentare i corsi regolari di allievo ufficiale.

PROF. FRANCO MEREGALLI

Io ringrazio di nuovo il Prof. Perosa, che ha risposto in una maniera così esauriente ed efficace. Io penso occorrerebbe lasciare alcune iniziative ai gruppi locali, per cercare di dare loro una vera funzione nell'ambito dell'Associazione. Vorrei fare una osservazione, che nello stesso tempo riguarda la nostra riunione di studio di oggi e la vita generale dell'Associazione. Abbiamo visto come sia straordinariamente importante il fattore dei lasciti, delle fondazioni, nella Università degli Stati Uniti. In fondo la nostra Associazione, anche se ha avuto la forza di raccogliere 20 persone, oggi, corrisponde ad una funzione che negli Stati Uniti è enormemente sviluppata; il torto è di quelli che non sono venuti, non di noi che abbiamo organizzato e che siamo venuti. Comunque è una cosa che io ripeto disinteressatamente, tanto più che spero di non restare molto ancora alla Lanzoni. E cioè che sarebbe molto importante fossero lasciate delle fondazioni, dei lasciti alla Lanzoni, la quale ha una certa struttura organizzativa, tale da poter amministrare questi lasciti, naturalmente non a vantaggio della Lanzoni, che non ne ha bisogno affatto, ma a vantaggio degli studenti migliori. Loro sanno che recentemente abbiamo preso una iniziativa, che a me sembra di notevolissima importanza: il premio Gino Luzzatto, che non si pone più sul piano assistenziale, ma si pone sul piano della segnalazione con un premio di tipo letterario, segnalazione di giovani laureati che abbiano qualche cosa da dire, abbiano un avvenire sia nel campo degli studi, che nel campo della attività professionale. Naturalmente altre ulteriori funzioni del genere, potremmo farle se avessimo dei lasciti, delle fondazioni. Si tratta di fare un codicillo nel testamento, ed io so già che qualcuno l'ha fatto. Naturalmente io vi auguro che questo codicillo entri in funzione fra un secolo; comunque noi lavoriamo non per avere subito, perché l'Associazione Lanzoni svolge la sua funzione nella prospettiva dei decenni. Questa sarebbe una maniera per assicurare la possibilità alla Lanzoni di svolgere, sia pure in modo modesto, qualcuna delle funzioni che le associazioni negli Stati Uniti svolgono con mezzi enormemente maggiori.

Appunti assicurativi

Il socio dott. W. V. Oliemans, valente funzionario di una delle maggiori compagnie assicuratrici italiane, ha condensato alcune sue riflessioni sul campo assicurativo dei trasporti in un vivace e interessante scritto che qui riproduciamo.

L'uomo è spesso portato a vivere con la mente nel futuro, si tratti di speranze o di sogni, di progetti o infine di paure. Il « *carpe diem* » è un motto che ben difficilmente e assai di rado è seguito nella sua interezza.

Ma il nostro futuro non è un'entità uniforme, che soltanto si proietta identica a se stessa nel tempo. Il futuro normale dell'uomo, si tratti del poeta come del politico, dell'economista come del padre di famiglia, è un lasso di tempo che quasi mai eccede i venti o trent'anni. Chi ha figli piccoli forse allunga quella sua visione a quaranta, cinquant'anni perchè vive egli stesso immedesimandosi in quella che sarà la vita dei suoi discendenti.

Più in là, tuttavia, non si arriva, se si è seri. Oltre, è il regno della fantasia, delle fiabe, della Science Fiction. E se ci si avventura per una speculazione oziosa — ma non assurda — a fare un po' i Verne parlando di assicurazione, è d'uopo chiedere scusa, il che facciamo.

V'è tuttavia un'attenuante, e cioè che l'assicurazione nel ramo Trasporti ha già avuto ampia esperienza di evoluzione e di mutamenti anche molto rapidi, sicchè chi se ne occupa con passione e con freschezza d'interessi, si sente incuriosito dai possibili sviluppi futuri.

Voltandosi a scorrere per un momento la storia dei trasporti organizzati — che sono stati accompagnati assai presto da una forma o l'altra di sicurezza, sia pure ben diversa da quella moderna — si osserva che giunti all'Ottocento a forza di remi e vele sull'acqua, e facendosi trainare dagli animali sulla terra, gli uomini, dall'invenzione della macchina a vapore in poi, hanno iniziato una corsa sempre più rapida raggiungendo mete impensabili, in tempi sempre più brevi. Si tratta di una constatazione ovvia, un luogo comune ben trito: ma allora perchè non dovremmo riflettere anche sul futuro?

Non v'è motivo per non ammettere come dato certo, la realizzazione su scala commerciale di mezzi di trazione basati su principi completamente nuovi e su energie il cui sfruttamento è oggi allo stadio sperimentale o addirittura puramente teorico.

Premesso questo, se ne deve dedurre che verranno a cessare le ragioni che hanno dato una determinata forma agli odierni mezzi di trasporto: non si tratterà probabilmente di una evoluzione, come quella che ci ha portato dagli ultimi velieri al vapore, o quella che si è avuta dai biplani ai quadrireattori. Sarà una rivoluzione nei concetti basilari delle forme dei mezzi vettori, non più legati dai rapporti tradizionali con la superficie o l'ambiente in cui sono impiegati.

Per quanto positivi potranno rivelarsi, tra alcuni anni, i risultati del « Savannah » — che oggi lasciano peraltro un po' dubbiosi gli ambienti

specializzati — è chiaro fin d'ora che l'applicazione della propulsione nucleare a navi tradizionali — tanto per fare un esempio — non potrà essere un buon affare se non in un primo periodo, di durata limitata, che diremo di transizione: poi senz'altro le forme muteranno radicalmente. E per « forme », ovviamente, non intendiamo soltanto il profilo ed il colore del bastimento.

Prima di addentrarci di più con la fantasia, bisogna peraltro tener presente che come sempre più accade, quanto più rapido è il progresso, tale progresso o mutamento non toccherà per lungo tempo una vasta parte dei trasporti umani: cioè tutti quei mezzi e quei servizi che per la limitatezza dell'area coperta, di capitali, di utili, sarebbero troppo « poveri » di fronte ai costi senz'altro fortissimi di questo progresso. Né è da trascurare il fatto che proprio sulla massa di merce trasportata e sul chilometraggio va ripartito ovviamente l'onere della modernizzazione, e non soltanto ai fini della statistica...

Come i nostri « trabiccoli » hanno adottato il motore ausiliario, da velieri che erano, senza passare per la macchina a vapore, così probabilmente tutti questi mezzi « minori » adotteranno un giorno le nuove tecniche — o per essere più precisi si trasformeranno radicalmente — soltanto quando ciò sarà divenuto possibile con costi modesti, in un tempo quindi molto più lontano.

Non muterà peraltro, se non nei particolari, la struttura del trasporto. Per progrediti che siano gli uomini, finchè avranno le forme fisiche che conosciamo (la fantascienza arriva anche più in là...) avranno le necessità del traffico, grande e piccolo, spaziale, quindi, e anche intercittadino o tra villaggio e villaggio.

In un domani, sia pur lontano e condizionato al buonsenso dei potenti che allontani lo spettro insistente dell'autodistruzione, diverrà molto più comune di oggi l'idea del viaggio spaziale e senz'altro la frequenza del fenomeno finirà col renderlo un fatto economico e commerciale e non più scientifico o politico come è ora e come resterà ancora per molto.

Saranno « astronavi » atomiche o fotoniche, che non si vedranno che alla televisione perchè certo non partiranno dal suolo ma dallo spazio stesso, rifornite, caricate e scaricate a mezzo di altri mezzi « terra-nave » concettualmente molto simili alle chiatte di oggi.

Le stazioni spaziali non sono più, lo sappiamo, parti fantasiosi di romanziери. Oggi progetti seriamente discussi, domani — o meglio dopodomani — una realtà forse curiosa, comunque tranquillamente accettata. Saranno dei porti commerciali e dei cantieri al tempo stesso, operanti in un ambiente privo di molte delle limitazioni di quello terrestre, e tale quindi da consentire la realizzazione e l'impiego di mezzi vettori dalle forme e dimensioni inusitate.

Infatti, quali che siano i sistemi propulsivi, le distanze nello spazio resteranno tali da rendere i viaggi senz'altro molto lunghi: quindi la necessità economica di trasportare carichi immensi su cui distribuire l'onere del viaggio. Inoltre, le esigenze dei viaggi spaziali sono ben diverse da quelle terrestri; cancellata quindi la nostra abitudine alla forma aerodinamica, la fantasia può sbizzarrirsi in oggetti del più vario aspetto. Enormi contenitori sferici o cilindrici, ad esempio, collegati con un asse alla cabina di guida e con un altro, magari lungo qualche chilometro, all'apparato

propulsore nucleare; la distanza, in tal caso, si sostituirebbe alla schermatura anti radiazioni, pesantissima ed antieconomica.

Seguendo le nostre fantasticherie, abbiamo forse trascurato una obiezione che sorge spontanea al pensiero di chi non sia un convinto assertore della fantascienza: e cioè a che scopo dovrebbe l'uomo raggiungere altri pianeti o comunque perchè correre l'avventura di costruire i mezzi di cui poco fa discorrevamo? E un po' la ragione che ribatte alla fantasia e si tratta di un'osservazione non infondata.

Si può rispondere dicendo che gli scopi sono gli stessi di Colombo, Vasco da Gama, Caboto, Abele Tasman, Cook, oppure Amundsen, Byrd, Scott; o osservare che questo scetticismo è lo stesso che un tempo è stato opposto al piroscalo o all'aeroplano. Ma non è certo nostra intenzione di scendere in ragionamenti particolari o addirittura di polemizzare.

Diremo più semplicemente che non si può ragionevolmente escludere che l'uomo abbia in futuro bisogno di procurarsi materie divenute scarse sulla madre terra, o possa ricavare da altri mondi alimenti e così via. Ma questo è un discorso in cui non possiamo addentrarci.

Oggi, al punto in cui siamo, e cioè al timido esordio dell'uomo fuori della propria sfera, l'esperimento — poichè di null'altro si può parlare — è in mano agli enti statali, di qua e di là della Cortina di Ferro.

Le ragioni sono ovvie: l'idiozia umana che di ogni progresso fa un'arma, dalla selce del cavernicolo al missile intercontinentale, per cui lo Stato o gli Stati devono occuparsene sotto tale aspetto; i costi inauditi dell'impresa, per cui un imprenditore privato ne è escluso in via assoluta. Ma come accennavamo più sopra, la situazione ad un certo punto comincerà a modificarsi: quando e come non importa. Si arriverà al punto in cui, sotto forme di controllo statale o superstatale, anche questa forma di traffico dovrà essere gestita con criteri — se non di economia privata, capitalista, basata su profitti — almeno commerciali, civili, e non più militari.

E qui si apre un altro interessante capitolo, specialmente per quel che riguarda l'assicurazione.

Il regime particolare cui sono sottoposti oggi quelli che possiamo chiamare « rischi atomici » — in cui senz'altro ricadranno man mano per un certo periodo gli eventuali nuovi sistemi propulsivi — morirà di morte naturale, man mano che il progresso tecnico renderà i mezzi vettori meno pericolosi e più comuni. Che l'assicuratore marittimo sappia adattarsi ai tempi è fatto più e più volte dimostrato; in tempi recenti, tanto per fare un esempio, è entrato tranquillo nel mondo degli assuntori e dei liquidatori l'oleodotto, il mezzo vettore, cioè, che ha la caratteristica (insolita, bisogna ammetterlo) di non muoversi per niente. Tra l'altro, è da sottolineare che questo mezzo, con lo sviluppo che ha avuto ormai dovunque anche al di fuori del trasporto di olii minerali, dimostra di essere con ogni probabilità uno dei mezzi di trasporto più comuni del futuro, anzi di entrambi i futuri di cui dicevamo in apertura.

L'assicurazione trasporti quindi saprà applicarsi anche al traffico su cui abbiamo curiosato. I fatti più salienti saranno probabilmente dei nuovi rischi e la frequenza di capitali assicurati molto più notevoli dei massimi oggi concepiti.

Se parliamo di *nuovi rischi*, non possiamo considerare i vari rischi connessi al trasporto per condotta fissa, le collisioni in aria e simili: sia

pur rari o poco conosciuti ora, e molto più frequenti un domani, si tratta di fattori già considerati dai mercati; varieranno tassi e statistiche, come variano sempre, ma non si tratterà di cose nuove. È probabilmente nello spazio che possiamo intuire qualcosa di nuovo: gli urti con meteore, ad esempio, le contaminazioni radiattive, guasti ai mezzi e danni ai carichi dovuti a cause che oggi, almeno noi profani, non sappiamo immaginare.

Come l'assicurazione ha saputo valersi finora della matematica, della medicina, della meteorologia nei vari campi di lavoro, onde rendersi sana, solida, efficace, così in quel lontano futuro saranno alcune branche dell'astronomia a fornire alle statistiche assicurative una base solida per consentire di operare. L'esigenza di coprire capitali enormi, si tratti dei carichi, dei mezzi spaziali o delle « chiatte » cui accennavamo, porterà probabilmente all'estendersi del sistema dei « pools » o comunque al raggrupparsi di grandi gruppi di Compagnie, in forme di coassicurazione o riassicurazione. Sarà un perfezionamento di concetti e sistemi ben noti ai mercati già ora. Si potrebbe qui discutere se esisteranno delle compagnie specializzate in questi nuovi rischi o se invece la necessità di temperare tali rischi con la massa del lavoro « terrestre » renderà più opportuna la trattazione degli affari sempre nello stesso ambito, cioè in compagnie esercitanti tutti i rami. L'argomento però ci porterebbe ad analizzare strutture già in atto, come ad esempio le compagnie specializzate nel lavoro aeronautico ed il discorso diverrebbe troppo vasto.

La nostra speculazione si forma qui; siamo entrati per un momento in quel « secondo futuro » che non ci appartiene. Ne chiediamo scusa, come dicevamo, un po' a tutti.

Pubblicando l'articolo sull'Olanda del Dott. Oliemans, sullo scorso numero, siamo incorsi in una spiacevole svista, omettendo la nota redazionale che doveva precedere il testo ed introdurlo. La pubblichiamo qui di seguito, nella speranza di far cosa grata ai lettori.

« Una delle più grandi compagnie d'assicurazione italiane e mondiali, le Assicurazioni Generali di Trieste e Venezia, opera anche nel paese dei tulipani. Ci è grato trarre dal Bollettino della Compagnia un interessante studio in proposito, del cafoscarino dott. Willem Vincent Oliemans che l'anno scorso ha avuto modo di conoscere a fondo il mercato olandese ».

In memoria di Fabio Besta

Riportiamo integralmente il testo del discorso tenuto dal socio Prof. Vincenzo Masi il 17 Maggio 1966 in occasione dell'intitolazione al nome di Fabio Besta dell'Istituto Professionale di Stato per il Commercio in Sondrio.

Eccellenza, Signore e Signori,

Non è senza un senso di vivissima commozione, dinnanzi alle Autorità, ai Dirigenti e ai Professori di questo Istituto e agli studenti di questa nobile terra che lo vide nascere, di questa Sondrio ove Egli dapprima insegnò, e ai Familiari del Besta presenti in questa cerimonia, che mi accingo a parlare di Lui e della Sua opera di scienziato, di storico e di sommo Maestro di Ragioneria che da Venezia, per quasi cinquant'anni, diffuse le sue dottrine, frutto di lungo studio e grande amore, in un insegnamento severo e profondo, che doveva elevare la ragioneria alla dignità di scienza.

Non so come ringraziare le Autorità, il Signor Preside e i Professori tutti di questo Istituto, per l'alto onore che mi è stato riservato per aver scelto me per celebrare l'opera del Maestro, mentre altri, ben più di me degni, avrebbero saputo con maggior competenza e maggior facondia, dire di Lui: la scelta è caduta su di me perché sono stato del Besta uno degli ultimi scolari, avendo frequentato i corsi cafoscarini della sezione di Magistero per la Ragioneria dal 1912-13 al 1914-15, allorché fui chiamato alle armi, in quel lontano maggio, per la Grande Guerra.

E considero la mia accettazione, audace per tanto compito, come un tributo di profonda reverenza e di affetto per il mio antico Maestro, onde sarò perdonato, io penso, se quanto mi propongo di dire di Lui, sarà del tutto impari alla grandezza e sapienza dell'Uomo, dello Scienziato, dello Storico e del Maestro che oggi qui viene celebrato.

Delle infinite virtù dell'Uomo e del Suo Casato, vi ha parlato or ora, il Presidente del Consiglio di Amministrazione di questo Istituto, il Dott. Virgilio Massera, con cuore commosso, in una limpida sintesi. Dirò dunque dell'opera dello Scienziato, dello Storico, del Maestro.

* * *

Il parlare dell'opera del Besta non è certo agevole, se si pensa che cosa era la ragioneria come scienza, prima di Lui: di come Egli abbia saputo dare fondamento veramente scientifico ad un'arte che lungo i secoli era apparsa come una tecnica o una teorica sui conti e sui metodi di rilevazione



dei fatti riflettenti l'amministrazione economica delle aziende di ogni natura.

Gli antichi avevano di certo venerato i conti: perché la ragioneria (nome che viene da ratio-rationis, che fra l'altro vuol dire pensiero, ragione, ma che significa pure conto, computo, rapporto, valore, stima, registro e anche « amministrazione patrimoniale ») affonda le sue radici nella preistoria più lontana, ove ha nascita questo pensiero amministrativo caratteristico che si afferma coi Sumeri, si manifesta vigoroso con i Babilonesi, assorbe a fondamento dell'amministrazione patrimoniale coi Faraoni e raggiunge i suoi fastigi in Grecia e in Roma dove la ragioneria era detta *Ratiocinandi Scientia* e nella prassi, *Rationum ars*.

Ma con la caduta dell'Impero Romano d'Occidente, le maggiori conoscenze di ragioneria si erano in gran parte disperse: e solo nell'età di mezzo, al tempo delle Repubbliche Marinare e dei Liberi Comuni, rinasce l'arte dei conti: anzi il sorgere dell'impresa moderna, come organizzazione del patrimonio o del capitale per l'ottenimento di un lucro, pone la ragioneria nella necessità di studiare quei fatti o fenomeni inerenti alla ricchezza amministrata, in quanto « patrimonio », che sfociano, fra l'altro, oltre che in una somma di conoscenze di ragioneria che si trasmettono per insegnamento orale, nella invenzione di quel metodo di doppie scritture che doveva di poi formar l'oggetto di una prima descrizione teorica in quel *Tractatus de Computis et Scripturis* che un grande matematico del Rinascimento, Fra Luca Paciolo, aveva inserito nella sua « *Summa de Arithmetica, Geometria, Proportioni et Proportionalità* » che conteneva anche trattazioni di calcolo mercantile, finanziario e bancario, e la cui prima edizione risale al 1494. In quel « *Tractatus* », non dice forse il Paciolo che chi vuole con « debita diligentia mercatare » occorre fra l'altro che sia « buon ragioniere e pronto computista »?

* * *

Fabio Besta — mi si perdoni l'apparente digressione — allorché fu chiamato a Venezia nel 1872 a insegnar ragioneria presso quella R. Scuola Superiore di Commercio, aveva pubblicato il suo primo scritto « Sulla capitalizzazione continua degli interessi » e, pur essendo stato abilitato all'insegnamento della matematica e della ragioneria, che insegnò nell'Istituto Tecnico di Sondrio, poteva dirsi quasi un ignoto, che l'acume di un grande economista e uomo di Stato, Luigi Luzzatti, aveva saputo scegliere per quell'alto insegnamento.

In materia di conti dominavano all'estero, e anche in Italia, teoriche di tipo « contistico » che si riallacciavano alla tradizione plurisecolare.

Ma un fatto nuovo si era quasi improvvisamente verificato: era apparso da poco all'orizzonte scientifico chi aveva in animo di dare alla ragioneria un più vasto respiro, cercando di elevarla alla dignità di scienza, Giuseppe Cerboni, mente geniale senza dubbio, inventore di un nuovo metodo di registrazione, la logismografia, illustrata da teoriche di contenuto giuridico, o reputato tale, che aveva portato a un grande risveglio di studi,

favorito anche dal fatto che l'Italia, costituitasi a Stato unitario, mercè l'opera dei suoi studiosi nei vari rami della scienza, della letteratura e delle arti, si era immersa in indagini, ricerche, studi e creazioni artistiche, letterarie e scientifiche, volendo gareggiare con le nazioni più colte.

Giuseppe Cerboni aveva fatto conoscere, in questo risveglio di studi, i suoi « *Primi Saggi di Logismografia* » all'XI Congresso degli Scienziati Italiani, in Roma, nel 1873, traendone viva ammirazione e compiacimento. Ciò valse anche a dar maggiore diffusione alle sue teoriche che si andarono diffondendo nelle scuole di ragioneria degli Istituti Tecnici: la logismografia, anzi, verrà introdotta in molte aziende, e, in particolare, alla Ragioneria Generale dello Stato nostro, quando il Cerboni, nel 1876, sarà elevato a Ragioniere Generale dello Stato.

Erede di rudimentali teoriche di ragioneria che spiegavano il meccanismo dei conti supponendoli accesi a persone vere o fittizie, contro le quali si era opposto risolutamente Francesco Marchi che per eliminare finzioni aveva affermato che i conti dovevano accendersi a persone vive e vere, in carne ed ossa, il Cerboni aveva accolto il concetto della personalità dei conti, ma aveva scorto in essi un contenuto giuridico e li aveva ritenuti addirittura accesi a persone o a personalità (persone fisiche e giuridiche) delle quali rappresentavano i diritti e le obbligazioni, essendo partito dal concetto di patrimonio come un insieme di diritti e di doveri.

Col Marchi ritenne essere quattro le persone, in lato senso intese, che intervenivano nell'amministrazione economica delle aziende: il proprietario, l'amministratore, gli agenti e i corrispondenti. L'amministratore, per mezzo dei conti, fatti funzionare col metodo logismografico, otteneva la rappresentazione del continuo equilibrio fra l'avere (diritto) e il dare (obbligo) del proprietario di fronte al dare e all'avere degli agenti e corrispondenti suoi.

Su questi ed altri elementi, a cui accenneremo più oltre, si fondava la dottrina cerboniana, che fu detta personalistica, alle cui teoriche aveva aderito una folta schiera di seguaci, tra i quali vari illustratori del pensiero cerboniano in opere e scritti diversi.

* * *

Ora, non appena assunto all'insegnamento universitario, Fabio Besta, il quasi oscuro valtellinese che da Venezia aveva cominciato a diffondere nuove idee in materia di conti, si era opposto risolutamente alle allor dominanti teoriche cerboniane.

E, innanzi tutto, aveva negato che i conti fossero accesi a persone, ma erano da ritenersi senza dubbio alcuno accesi a valori di un dato oggetto (beni, crediti, debiti, capitale o patrimonio netto, profitti, perdite, rendite, spese e via dicendo) espressi in una data moneta. I conti venivano, secondo tale teorica, pertanto spersonalizzati, e se anche i conti primogeniti furono accesi a persone, ciò cessò di essere, come poi storicamente il Besta ebbe a dimostrare, anche se rimasero le voci dare ed avere nei conti, allorché essi furono accesi non pure alle varie classi di beni, ma alle parti ideali,

o astratte del patrimonio, o ad altri sistemi di scritture. Il loro meccanismo era pertanto del tutto convenzionale, giacché i valori da iscriversi nei conti potevano essere, in quanto rappresentati da numeri, affetti da segno positivo o negativo, a seconda delle esigenze dei metodi di rilevazione. In ciò, in estrema sintesi, consisteva la teoria a valore dei conti che il Besta aveva elaborato per chiarirne razionalmente il meccanismo, specie nelle scritture doppie, ove l'equilibrio fra il dare e l'avere non aveva alcun fondamento giuridico, ma era non altro che un equilibrio fra i valori iscritti nel dare e nell'avere, esprimente quindi un'equazione di valori enunciati in una data moneta, la moneta di conto dell'azienda.

Ma il Besta, se aveva preso le mosse della teoria a valore dei conti, che si riallacciava all'idea per la quale, sulla traccia di Francesco Villa, il patrimonio doveva soprattutto considerarsi come un aggregato di valori, aveva pure affermato che per dare un fondamento scientifico alle ricerche di ragioneria, occorreva rendersi ragione di quanto avvenne e avviene nella vita reale delle aziende.

Questi erano stati i primi orientamenti e le prime intuizioni di Fabio Besta. E Venezia che era stata al tempo della Dominante, maestra anche di arte dei conti e di oculata amministrazione della ricchezza, doveva offrirgli, nei suoi archivi, i sepolti tesori di una secolare sapienza amministrativa.

Già i personalisti, che erano ormai folta schiera, diffondendo le teoriche cerboniane, magnificavano la logismografia avversando la scrittura doppia che i secoli e gli studi più recenti avevano perfezionato.

Ma il Congresso di Roma, il primo congresso dei Ragioneri Italiani tenutosi nel 1879, in Campidoglio, nella grande sala degli Orazi e Curiazi, doveva segnare, nel mentre sanzionava solennemente il risveglio degli studi di ragioneria, il più vero urto dei due indirizzi di pensiero: quello della Scuola Cerboniana che aveva posto a fondamento delle sue indagini il metodo deduttivo, sintetico-analitico, e della nascente Scuola Veneta, che aveva impostato le sue ricerche e dato fondamento alle sue affermazioni adottando il metodo storico ed induttivo.

E proprio in questo primo « Congresso », che l'allora Ministro della Pubblica Istruzione, S. E. Perez, aveva inaugurato, salutando i rappresentanti della novissima ragioneria italiana e riassumendo in rapida sintesi le glorie contabili sin dal tempo della romana repubblica, sin dai tempi migliori di Roma imperiale, compiacendosi che dopo quasi duemila anni l'Italia, riunita a nazione, riconsacrasse ufficialmente il culto dei conti che furono il presidio più robusto dei suoi secoli più fieri, in questo primo congresso dovevano incontrarsi e scontrarsi i ragioneristi più singolari del XIX secolo: il Cerboni, il Rossi e il Besta.

Quivi il nucleo centrale delle discussioni doveva essere offerto dall'esame dei due metodi di registrazione: l'antico, che si era andato perfezionando lungo i secoli, la Partita Doppia, e il nuovissimo che da qualche tempo funzionava nello Stato e in altri pubblici enti, oltre che in aziende private: la Logismografia. Ma il motivo centrale era in realtà la impostazione scientifica delle ricerche di ragioneria, le vie da seguire per la evoluzione degli studi, l'affermazione della ragioneria come scienza, i metodi da applicare per le indagini scientifiche.

Per comprendere le ragioni di questo scontro dottrinale, giova riflettere che il Cerboni e il Besta militavano in due opposti indirizzi di pensiero che si ricollegavano necessariamente agli indirizzi del pensiero filosofico del XIX secolo: il Romanticismo e il Positivismo. Il primo, come scrisse un grande storico della filosofia, Harald Hoeffding, sorge dalle aspirazioni dello spirito e dagli ideali del pensiero; il secondo cerca la base nel dato reale. Tuttavia, entrambi sono retti dal medesimo interesse, giacché il romanticismo vuole, come il positivismo, abbracciare la realtà: ma il romanticismo crede di poterla abbracciare per una via soggettiva, mentre il positivismo vuole costruire su fatti obiettivi. I grandi filosofi del romanticismo (Fichte, Schelling, Hegel, Schopenhauer) sono persuasi che si debba discendere dall'alto per via deduttiva, come quelli del positivismo (Comte, Mill, Spencer) che sia possibile salire dal basso adottando il metodo induttivo.

In ragioneria il Cerboni, il Rossi, il Riva, il Bonalumi e altri sono seguaci dell'indirizzo romantico; il Besta, e più tardi i suoi seguaci, dell'indirizzo positivo.

Al Congresso, il Rossi, aveva esaltato la logismografia come dottrina e come metodo, capace di produrre nel campo amministrativo quel progresso, quel rinnovamento, egli diceva, che la pila di Volta portò nel vivere nostro. La pila non era il prodotto di una civiltà anteriore: fu nuova luce che rischiarò l'avvenire: la logismografia è una nuova luce che appropriandosi di tutta la nostra antica scienza sarà tale da portare nel campo amministrativo « una teorica e un'arte così perfetti nel suo pensiero ordinatore » capaci di sopperire ai bisogni, cioè alle esigenze d'ogni natura per l'ognor più vasto respiro della vita aziendale.

Un altrettante contributo non poteva recarlo la scrittura doppia giacché essa, nella sua forma primitiva, è eminentemente analitica: e solo molto più tardi essa giunge ad una sintesi relativa, senza mai essere veramente sintetica, perché in essa il procedimento analitico-sintetico vi è alquanto stentato, anche se può giungere ad una sintesi ultima.

Contro queste affermazioni del Rossi, il Besta non poteva non rispondere non tanto a difesa del metodo classico, quanto contro tutta la dottrina personalistica.

Il metodo logismografico, egli dirà poi, è lungi dal condannarlo, ma la dottrina che vuole chiarirlo, è remota dal vero.

Spirito eminentemente positivo, al Besta ripugnava di accettare dottrine che avevano un fondamento dogmatico. Le teoriche, Egli dice, « possono cadere, senza che cadano i metodi ». La partita doppia è vecchia: le teoriche che mirano a spiegarne il meccanismo, si cercarono più tardi. Adunque non sarebbe opera saggia condannarla perché una qualunque di tali teoriche non soddisfa. Ciò può ripetersi anche per la logismografia, anche se dal suo inventore ebbe una teorica: se quest'ultima potesse dimostrarsi inaccettabile, il metodo rimarrebbe.

D'altra parte, volendo rimanere nel campo filosofico nel quale il Rossi tanto si compiace, non reputa vero il Besta che « nei tempi in cui presumibilmente si rivelò la partita doppia, si seguisse nelle speculazioni dei dotti il metodo analitico-sintetico, e che nei tempi nostri sia preferito il

metodo opposto; gli sembra vero, anzi, il contrario. Gli pare poi, aggiungeva, che non si possa dire migliore, in senso assoluto, il metodo sintetico.

Ed ecco che l'antesignano della ragioneria positiva, rivolgendo un'apostrofe mirabile ai Congressisti, così esclama (mi permetto di riassumerla brevemente):

« O, signori, quando i dottori di Salamanca interpretando la Bibbia dichiararono una visione il concetto di Colombo, facevano opera sintetica, perché dai principi generali reputati inconfutabili, traevano, per via di ragionamento, decisioni da applicare a un caso particolare. Quando i teologi di quest'alma Roma, ancor poggiandosi su alcuni passi della Bibbia deducevano che le teoriche di Galileo erano errate, pure procedevano con metodo sintetico. Ma quando Galileo, dal muoversi della lampada del Duomo di Pisa, induceva la teorica del pendolo; quando Newton, spinto a meditare sulla caduta dei gravi, giunse a scoprire le leggi della gravitazione universale, costoro, Signori, facevano opera analitico-sintetica; poiché da casi particolari venivano ai generali, alle sintesi. Costoro inauguravano il metodo sperimentale, a cui ricorrono oggi i cultori delle scienze sociali, come di quelle naturali, e anche di quelle economiche. « Adunque, concludeva, se le premesse del Rossi fossero vere, dovrebbe dirsi che la logismografia è figlia tardiva di tempi vecchi, di vecchie idee, e che la partita doppia, uniformandosi al metodo positivo, « ha percorso da più secoli i tempi nuovi ».

Non è da meravigliare che con tali affermazioni ed altre che sarebbe troppo lungo ricordare qui, il Besta non trovasse forti oppositori. E infatti, demolendo le dottrine cerboniane, con che cosa ricostruire? O si vuol demolire, distruggere tali costruzioni, tali dottrine solo per la smania di fare, così facendo, qualche cosa di nuovo? O non sarebbe più proficuo approfondire le teoriche cerboniane che tanto feconde si sono dimostrate di grandi sviluppi e di risultati cospicui ed inattesi?

Questi, nell'essenza, erano i pensieri degli oppositori, tanto più che il Cerboni era allora considerato un maestro, anzi come il Maestro, ed era già ricca la bibliografia delle opere dei cerboniani tra cui eccellevano quelle del Cerboni, di Giovanni Rossi, di Michele Riva, di Francesco Bonalumi: il Besta non aveva alcuna opera di ragioneria pubblicata per le stampe e non avrà di novatrice, se non l'anno seguente, la memorabile prolusione del 1880, intitolata « La Ragioneria ».

* * *

Ma chi era Fabio Besta? Quale era la sua preparazione per dar battaglia su tutto il fronte dei cerboniani?

Discendente da una delle più illustri famiglie di Teglio, in Valtellina, e che risaliva al XIII secolo e che nel XVI secolo raggiunse il massimo splendore e che ebbe a traversare vicissitudini politiche nei secoli successivi, da tali scaturigini aveva attinto la sua forza, dai suoi avi aveva tratto chiarezza d'intenti e fermezza di propositi come gli altri Besta che

illustrarono le scienze, il diritto, le arti. Da tali origini doveva ancora attingere la volontà e la costanza per costruire le linee maestre e poi il maestoso edificio della sua ragioneria, la quale offrirà, nei tre volumi fondamentali della sua opera maggiore, la « Ragioneria Generale », anche col mutar dei tempi, degli indirizzi nelle ricerche, sempre materia egregia di meditazione e di studio.

La Scuola Magistrale, dove aveva dapprima studiato, gli aveva dato i fondamenti delle discipline morali: dalla logica alla psicologia, alla filosofia morale: questi studi, che più tardi doveva approfondire, faranno del Besta un grande educatore, prima ancora di uno scienziato.

Ma nei riguardi della ragioneria, dottrinalmente, allora, poteva dirsi un ignoto.

Assunto all'insegnamento universitario comprese ben presto che per studiare a fondo i problemi di ragioneria bisognava rifarsi dagli antichi. Spirito positivo, dai grandi pensatori del Rinascimento, dai costruttori della nuova immagine dell'Universo, Egli si diparte, sebbene anche coi più antichi comunichi, soprattutto con Aristotele. Egli muove da Bacone, da Galileo per giungere ai filosofi del positivismo del XIX secolo, al Compté e allo Spencer.

Egli, in sostanza, si forma da sé: dalla comunione con i grandi spiriti ben sa che balzano, a chi li interroghi, i pensieri nuovi che segnano le nuove vie.

D'altronde non ha detto forse Gian Giacomo Rousseau: « Non c'è stato bisogno di maestri per coloro che la natura destinava a crear discepoli ? ».

« Dov'è, come dice Ralph Waldo Emerson, il maestro che avrebbe potuto istruire Franklin, o Washington, o Bacone, o Newton ? »

Nel prodigioso conio del Rinascimento era sbocciata la « Partita Doppia »: il Besta d'un balzo certamente comprende che le indagini dovevano partire almeno dalle origini di quel metodo, perché in quelle lontane origini doveva esserci il segreto del sorgere ed affermarsi della moderna ragioneria.

Per questo egli aveva risolutamente iniziato le indagini sulle origini dei conti in relazione al formarsi della scrittura doppia, indagando i quaderni veneziani, i cartulari genovesi, i libri lombardi, i campioni toscani a partita doppia oltre che per ricercare le origini del metodo classico, anche per esaminare il formarsi di quel metodo che palesava la esistenza di un pensiero rivolto all'oculata amministrazione della ricchezza aziendale.

* * *

Nel memorando Discorso tenuto a Venezia nel 1880, come prolusione al « Corso di Ragioneria » per l'anno accademico 1880-81, il Besta tratta dell'oggetto, del fine, della definizione di ragioneria come scienza del contr. ec. e del metodo che doveva seguirsi nello studio della formazione ed evoluzione dei processi, dei sistemi e dei metodi di ragioneria,

nonché delle indagini da condurre nelle aziende e nelle opere di quanti si erano occupati di ragioneria teoreticamente e anche in concrete applicazioni.

Come sia giunto il Besta alla concezione della ragioneria come controllo economico è da domandarselo, perché egli inizialmente era stato neo-contista, cioè era partito dal concetto del patrimonio riguardato come aggregato di valori, e dai conti accesi a valori. Demolito il concetto della personalità dei conti, tutti i fondamenti del personalismo non potevano più reggere. Ma la dottrina o pseudo-dottrina cerboniana era una dottrina della responsabilità fra le persone che amministrano la sostanza aziendale, responsabilità contabile, concetto che è insito nel significato della parola francese *comptabilité*, che è dottrina di responsabilità (mal tradotta con la voce italiana contabilità nella quale manca assolutamente il concetto di responsabilità) responsabilità contabile proclamata dal Cerboni con la sua teoria dei diritti e degli obblighi delle persone dell'amministrazione economica.

Spersonalizzati i conti, questo concetto della responsabilità poteva forse rimanere? Evidentemente no. Per lo meno non architettato nello stesso modo. Ed ecco sorgere il « controllo economico ».

Il passo, infatti, era breve. Mentre i cerboniani ritengono che la natura dell'amministrazione della sostanza aziendale sia fondamentalmente giuridica, il Besta muovendo dal concetto di patrimonio come fondo di valori, proclama la natura economica di essa: cosicché la dottrina della responsabilità giuridico-personale del Cerboni rilevata per mezzo dei conti e delle scritture, diventa per il Besta la dottrina del controllo economico.

L'oggetto della ragioneria è dunque pel Besta, lo studio del controllo economico nelle aziende d'ogni specie, consistente, fondamentalmente, nello studio e nella rilevazione della « ricchezza amministrata » e della sua « gestione » nelle sue cause e nei suoi effetti per poterla con fondata conoscenza dirigere, stimolandola e frenandola, cioè disciplinandola affinché tutto abbia a procedere nei modi riconosciuti più vantaggiosi e come tali preferiti.

Quanto al metodo d'indagine, ribadisce che è quello storico che comporta con sé l'osservazione sperimentale e la documentazione attraverso l'esame dello svolgimento degli istituti, la formazione degli strumenti e delle applicazioni di ragioneria durante il tempo.

In quella medesima prolusione Egli affermava esplicitamente che giudicava che « le ricerche e gli studi "dovevano" principalmente rivolgersi alla verace storia e verace descrizione di questa ». E rilevava « non senza dolore, allo spreco di forza » che da qualche tempo in Italia facevano quegli scrittori « ed erano molti, anzi i più, i quali si perdono in disquisizioni puramente speculative » rimpiangendo « che taluni feraci ingegni abbiano creduto di far opera saggia applicando alla ragioneria quel metodo che può essere adatto ad alcune scienze eminentemente astratte », cioè il metodo deduttivo e abbiano voluto da uno o pochi aforismi, assunti come dogmi inconfutabili, desumere per via di puro ragionamento, quei principi e quelle norme in cui fanno consistere la parte filosofica » della ragioneria. « Questo pieno divorzio, esclamava Egli con forza, della scienza dall'arte vera e reale », con che intendeva l'insieme delle concrete esperienze in seno alle

aziende per trarne consapevoli norme di ragioneria per la concreta amministrazione della « ricchezza aziendale », « non può portare a nessun utile risulteramento ».

« Nulla di più infecondo — aggiungeva — del lavoro che tende a trasformare una materia concreta per eccellenza, in una scienza astratta che non miri direttamente alla pratica applicazione dei principi dell'arte » che ricollegandosi alla scienza, diventa arte razionale per la quale, come Egli diceva, il pensiero e l'azione, la scienza e l'esperienza insieme congiunte, non trovano più insormontabile ostacolo al rapido ed indefinito progredire ».

Ponendo come oggetto della ragioneria il controllo economico, nel significato che ho cercato di chiarire, il Basta asserì che « la ragioneria, in quanto si riguarda dall'aspetto teorico, studia ed enuncia le leggi del controllo economico nelle aziende di ogni fatta, e ne trae norme opportune da seguire acciocché così fatto controllo possa riuscire veramente efficace, persuadente e compiuto; dove, in quanto si considera nei riguardi della pratica, essa è l'applicazione ordinata di quelle norme ».

Definita la ragioneria, indicato il metodo da applicare nelle ricerche, il Basta si pone alacramente alla costruzione: più tardi Egli chiarirà, in particolare, il metodo seguito, dopo avere studiato con molta pertinacia la storia remota e vicina dell'arte di cui più tardi, nella sua « Ragioneria Generale », esponeva la teorica.

« Lo scienziato, Egli ebbe a dire allora, se non ama correr rischio di fare opera campata nel vuoto, deve attingere sempre alla fonte viva dell'arte e studiarne il naturale ed effettivo svolgimento. In ciò sta il metodo sperimentale a cui soltanto devesi l'immenso e continuo incremento delle scienze concrete dopo Bacone e Galileo. E questo metodo devesi rigorosamente applicare alla ragioneria, se si vuole imprimerle vitale impulso.

Ed Egli segue, dal 1880 e anche prima, tale metodo d'indagine. La sua opera è tutta rivolta ai fenomeni riflettenti la vita della ricchezza nelle aziende dall'aspetto del controllo giacché senza una « larga e coscienziosa osservazione di fatti appartenenti a tempi e luoghi diversi e ad aziende di ogni indole si potrà indurre, con qualche speranza di coglier nel vero, ai principi di esso controllo e alle leggi delle sue evoluzioni. « Perché la ragioneria si sviluppa a misura che si svolge la civiltà e cresce la ricchezza, e principalmente quella mobiliare », in quanto è della natura del controllo economico che l'importanza sua non è solamente in ragione della ricchezza, ma in ragione composta di essa e della rapidità dei mutamenti suoi ».

In questo studio Egli troverà aiuto cospicuo nei « ricchissimi archivi » della patria nostra, giacché in Italia ha avuto sviluppo prima che altrove la ragioneria: e ciò è confermato dalla lingua che mercé della perfezione della terminologia ce ne « offre una prova incontestabile », perché pressoché « in tutte le nazioni civili buona parte delle voci tecniche riferentesi ai conti, sono o italiane addirittura o d'origine italiana ».

Il piano d'azione era tracciato: individuato quello che secondo lui era l'oggetto della ragioneria, precisato il metodo di studio, il Basta doveva porsi con grande alacrità e « pertinacia » a costruire, demolendo là dove le nuove costruzioni sono in contrasto in ispecie con la dottrina persona-

listica del Cerboni e dei suoi seguaci, oltre che di altri studiosi italiani ed esteri.

Come molte teoriche occupavano il terreno, ecco che il lavoro di demolizione è immane. Ma per far questo Egli si trovava in una posizione di lotta ben diversa da quella in cui si trovava il Cerboni al momento in cui inventava la logismografia e diffondeva le teoriche in materia aziendale.

Come si presentavano ed erano formulate tali dottrine?

Giuseppe Cerboni aveva appuntato la sua attenzione sul mondo aziendale e aveva asserito che tutta l'attività economico-amministrativa aziendale era retta dal pensiero logismologico che non era se non l'organica fusione di tre ordini di pensieri:

il pensiero economico;

il pensiero amministrativo;

il pensiero computistico.

Se essi hanno dato origine a tre diverse scienze, tuttavia, diceva il Cerboni, « nella vita reale del mondo aziendale non si trovano mai disgiunti », giacché laddove il pensiero economico brutalmente prevale su quello amministrativo, ivi è barbarie; laddove il pensiero amministrativo non è suffragato da quello computistico, ivi è oscurità e confusione: questi tre ordini di pensieri — aggiungeva — nel riunirsi, nel dare origine a un nuovo ordine intellettuale, perdono la loro forma genuina, prendono attitudini, proprietà e aspetti nuovi, si armonizzano in un sol tutto » che è appunto il « pensiero logismologico ».

Per il Cerboni, l'azienda è un organismo del mondo economico sociale; tutte le aziende sono simili, obbedendo alla legge di similarità onde svolgono un ideale sistema di funzioni che si avverte, sia pure appena adombrato nelle aziende minime, ma trova ampio e completo svolgimento in quelle maggiori, massime in quella dello Stato: esse soggiacciono anche alla legge di periodicità annuale delle funzioni, onde si ripetono, ricollegandosi ciò alla successione delle stagioni per la quale i fenomeni comuni al mondo naturale e aziendale sono periodici.

Oggetto diretto dell'amministrazione economica è il patrimonio, concepito dal Cerboni come « la somma generale e specifica dei diritti e dei doveri dell'ente per mandato del quale l'amministrazione economica viene condotta, purché come preciserà il Rossi, il maggior interprete del pensiero cerboniano, tali diritti e doveri siano valutabili in denaro, ovvero possano esprimersi con ricchezza avente valor permutabile, onde ne discendeva la conseguenza che i conti dovevano essere accesi a persone — come già si accennò — delle quali rappresentavano i diritti e gli obblighi, nella limitazione e nel significato anzidetto.

Attraverso la formulazione di assiomi, da cui discendevano corollari molteplici, il Cerboni impostava tutti i principi e le norme a cui doveva soggiacere la ragioneria come la intendeva: da essi mosse ed ebbe sviluppo la dottrina cerboniana e dei continuatori, massimo di Giovanni Rossi, che, anzi, nel campo aziendale, con la sua opera su « L'ente economico-amministrativo, pubblicata, in due volumi, nel 1882, espone la teoria degli orga-

nismi e delle funzioni aziendali e getta le basi di una vasta dottrina sulle aziende, distinta dalla ragioneria.

Per Giuseppe Cerboni la ragioneria, come scienza, doveva comprendere queste parti:

— lo studio delle funzioni dell'amministrazione economica, aziendale, avente per oggetto quello di determinare le leggi con le quali le aziende si esplicano e si regolano;

— lo studio della contabilità, che ha per fine di studiare gli organismi e le responsabilità aziendali;

— lo studio della computisteria che insegna a valutare gli effetti dei fatti amministrativi, raggrupparli e rappresentarne le varie combinazioni;

— lo studio della logismografia che è metodo per coordinare e rappresentare i fatti amministrativi dell'azienda, scorgere il procedimento e gli effetti giuridici, specifici ed economici e tenerli tutti raccolti in una sola e continuata equazione.

Mi si perdoni questo sguardo rapido sulle concezioni del Cerboni e dei cerboniani, perché reputo che l'opera del Besta pur essendo grande in sé, si disegna addirittura poderosa e monumentale nello sfondo delle dottrine personalistiche, contro le quali scese in campo avendo davanti a sé la barriera dei personalisti ove primeggiavano oltre al Cerboni, Giovanni Rossi, Francesco Bonalumi, Michele Riva, Achille Sanguinetti, Vincenzo Gitti, Giovanni Massa, Clitofonte Bellini e altri.

Per poter costruire in tali condizioni una ragioneria veramente scientifica, bisognava avere una fede salda nei propri convincimenti, e anche più quando si dettano le nuove dottrine da una cattedra di un Istituto Superiore.

Il Besta, ce lo dice Egli stesso, era solo in quel tempo; la sua voce era « quasi isolata »: le dottrine del Cerboni e il suo metodo « raccoglievano lodi senza fine in Italia e fuori... ».

Né questo bastava, perché la stessa disciplina oggetto dei suoi studi non era giustamente apprezzata dai cultori di discipline affini come quelle economiche sia italiani sia stranieri: egli è solo contro il gruppo dei personalisti, ma ha l'ardore del profeta e dell'apostolo e ha l'anima impavida del costruttore.

Egli inizia dunque la impari lotta con cuore saldo e alacre ala: dirà poi, quando avrà conquistato la vetta, che essendo indubbio che la ragioneria forma un tutto a sé, non ha badato se è così cospicuo per essere trattato da una speciale disciplina. « Nessuno, egli ha detto con forza, ha segnato sinora i limiti che una serie di dimostrazioni teoretiche debba raggiungere per aspirare a dignità di scienza; che vi può essere scienza vasta e breve; le verità non han gradi fra di loro, ma tutte sono egualmente alte e nobili; infine nella repubblica degli scienziati l'aristocrazia procede non già dal diverso sapere, sibbene dal sapere maggiore.

Tutto questo Egli sente vivamente, profondamente, e tutto lo conforta ad agire e a costruire dottrinalmente in ragioneria.

Nel campo aziendale Egli non reputa, contrariamente al Cerboni e al Rossi, l'azienda un organismo del mondo sociale, ma la definisce « la

somma dei fenomeni, o negozi o rapporti da amministrare relativi a un cumulo di capitali che formi un tutto a sé, o a una persona singola, o a una famiglia, o a un'unione qualsivoglia, od anche soltanto una classe distinta di quei fenomeni, negozi o rapporti ».

Nega che le aziende siano simili, ma anzi sono dissimili, giacchè la natura procede dall'omogeneo indifferenziato all'eterogeneo: dall'azienda primordiale si separano lungo le età, da un lato le imprese, dove la ricchezza è mezzo e fine dell'amministrazione economica, dalle altre aziende, che furono poi dette di erogazione, dove la ricchezza è solo mezzo per soddisfare i bisogni umani individuali e collettivi.

Nega del pari l'esistenza di una legge di periodicità annuale delle funzioni giacchè molte aziende non soggiacciono nello svolgimento della loro attività al ritmo o alla successione stagionale: come negherà altre leggi che il Rossi formula nella sua opera su l'ente economico amministrativo.

Ma è indubbio che per amministrare qualsiasi azienda si richiede un organismo amministrativo che Egli distinguerà in volitivo, direttivo, ed esecutivo, organismo che svolge analoghe funzioni rispetto agli organi; mentre, rispetto all'oggetto o sono di gestione economica, o di controllo economico.

Ma avendo concepito la ragioneria come scienza del controllo economico, ecco che esso viene riguardato rispetto al tempo in cui le corrispondenti funzioni si manifestano, in controllo antecedente ai fatti oggetto dell'amministrazione economica, concomitante e susseguente ad essi.

Quest'esigenza d'impostazione metodologica porta il Besta a trattare delle aziende, degli organismi amministrativi e delle funzioni dell'amministrazione economica, che sono fuori, a rigore, dal contenuto della ragioneria come egli l'ha definita: ma poichè il controllo economico può essere esercitato e da organismi od organi volitivi, e da organi direttivi ed esecutivi; così, sotto questo angolo visuale, Egli fa rientrare, nei prolegomeni alla sua Ragioneria, la teoria degli organi amministrativi e delle relative funzioni. Ha così possibilità di condurre anche un ampio esame critico sugli errori più notabili sulle teoretiche intorno alle aziende, agli organismi e alle funzioni sui quali il Cerboni e i continuatori, in ispecie il Rossi, avevano argomentato.

* * *

Oggetto diretto tuttavia delle indagini di ragioneria è, per il Besta, la « ricchezza amministrata »: cioè il patrimonio sotto la visuale, ben s'intende, del « controllo economico » e riguardato, nel suo aspetto economico, come insieme di beni, crediti e debiti, e, soprattutto sotto l'aspetto del valore, giacchè i valori massimamente figurano in tutti gli strumenti che consentono di rilevare il patrimonio in un dato momento e nel suo divenire, o porzioni di tal patrimonio, o classi determinate di variazioni patrimoniali in sede preventiva e consuntiva, in sede ordinaria o straordinaria.

Il patrimonio, come insieme di valori, deve dunque essere studiato dalla ragioneria, onde la dottrina della valutazione patrimoniale ne costituisce una delle parti fondamentali. Gli altri grandi capitoli della ragioneria riguardano gli inventari, i preventivi, le scritture, i conti, i metodi di registrazione, i rendiconti e bilanci finali.

Gli inventari sono esaminati nel loro oggetto, nella loro formazione, nella forma; i preventivi sono distinti in preventivi o previsioni speciali: dagli arbitraggi di prezzi e di cambio, ai piani relativi alle operazioni di credito, ai preventivi di fabbricazione di prodotti, di costruzione, di impianto di imprese individuali e collettive, di trasformazione e liquidazione di aziende, ai fabbisogni di cassa e di magazzino, ai bilanci di previsione da quelli delle aziende indipendenti a quelli delle aziende dipendenti. Trattando delle registrazioni, istituisce la distinzione fra sistemi di scritture e metodi di registrazione e tratta ampiamente del conto secondo la sua teorica a valore e secondo le teoriche svolte dalle principali scuole da quelle francesi a quelle italiane, in particolare di quella cerboniana esaminate tutte criticamente.

Tratta di poi delle scritture semplici e ampiamente delle scritture doppie applicate ai vari sistemi e, soffermandosi ad esaminare criticamente le varie teoriche che intesero spiegarne il meccanismo. Infine tratta di altri metodi di doppie scritture, dal giornalmastro alla statmografia e ampiamente si sofferma a trattare della logismografia, esaminandone i pregi e i difetti. Chiude la sua opera maggiore con la trattazione dei rendiconti speciali e generali, dai bilanci delle imprese ai rendiconti patrimoniali e finanziari delle aziende di erogazione dipendenti. Il tutto corredato da storiche documentazioni.

Ma la parte più estesa della trattazione è quella che Egli riserva allo studio della partita doppia a cui sono dedicate oltre quattrocento pagine comprendenti anche ampia documentazione storica: persuaso anche che la logismografia sarebbe stata come una cometa che passa, mentre la partita doppia come un metodo che resta: e fu buon profeta, perché la scrittura doppia ha potuto piegarsi oggi anche alle esigenze della rilevazione meccanografica ed elettronica.

E penso che soprattutto abbia studiato lungamente il metodo secolare perché conteneva in sé, la chiave, per così dire, che poteva dischiudere il segreto di quell'elaborazione secolare, alle origini, a cui avevano concorso, come formazione storica, tante intelligenze che sperimentando, avevano gradualmente penetrato l'intima essenza del divenire della ricchezza amministrata allorché sorse e si sviluppò l'impresa moderna, dando origine al metodo che testimonia, come un monumento, come una solenne architettura, l'esistenza di un pensiero ragioneristico che aveva illuminato e certo guidato la complessa costruzione che dando origine al metodo, in realtà lo oltrepassava perché gettava le basi della moderna ragioneria.

Werner Sombart, il grande storico tedesco dell'economia, studiando la nascita del capitalismo moderno, e perciò dell'impresa, ebbe a tributare omaggio alla ragioneria la quale agli albori del Rinascimento Italiano, aveva creato la scrittura doppia, dimostrando che per essa era stato scoperto il mondo economico aziendale e lo aveva espresso in cifre: è dessa, anzi, che aveva creato la categoria economica del capitale-valore, giacché, come

dice il Sombart, « chi » si sprofonda « nello studio della partita doppia », dimentica tutte le qualità delle merci e delle prestazioni: — egli chiarisce « per trovarsi a posto con tal metodo », — e noi diremmo, con la ragioneria che tal metodo ebbe a creare — « non deve vedere scarpe o carichi di bastimento; farine o cotone, ma esclusivamente dei valori che si accrescono o diminuiscono: anzi, dice con forza il Sombart, con questo modo di considerare le cose fu creato per la prima volta il concetto di capitale, aggiungendo, che prima della scrittura doppia, non vi fu nel mondo la categoria del capitale — come capitale-valore —, e, « senza di quella non sarebbe mai esistita ».

È evidente, aggiunge il Sombart, che la riduzione in forma contabile di questo divenire continuo della « ricchezza amministrata » dovesse essere facilitato dalla scrittura doppia: questa non conosce alcun fatto economico che non stia scritto nei libri: quod non est in libris, non est in mundo; ma — aggiunge egli — nei libri non può entrare nulla che non possa essere espresso in un importo di denaro. Ma delle somme di denaro non sono esposte che in cifre, onde ad ogni fatto economico deve corrispondere una cifra: per questo — conclude — « amministrare si dice contare ».

La scrittura doppia, d'altronde, osserva il Sombart, si fonda sull'idea madre di concepire tutti i fenomeni come quantità, sulla stessa idea che ha spinto alla conoscenza delle meraviglie della natura e che in questo campo, per la prima volta nella storia dell'umanità, è diventata l'idea ispiratrice di un sistema, cioè di quel sistema, aggiungiamo noi, di conoscenze di ragioneria intorno alla « ricchezza amministrata » di cui la partita doppia offre la prova irrefragabile. In altri termini la ragioneria, negli albori del capitalismo, munita della partita doppia, cioè del complesso di cognizioni che il funzionamento del metodo esige (e che lo storico tedesco, come qualche ragionerista italiano recente ritiene connessi col metodo, mentre in realtà lo oltrepassano) « diventa, dice il Sombart, una condizione indispensabile per un miglioramento progressivo e sistematico della gestione dell'azienda ». Aggiunge, anzi, che le categorie del capitale fisso e circolante, dei mutamenti della forma del capitale, della circolazione e trasformazione del capitale e via dicendo « sono il risultato dell'applicazione delle idee fondamentali della scrittura doppia (cioè della ragioneria che l'aveva creata e l'applicava nelle varie aziende), concludendo in questa interessante e per molti sorprendente affermazione: « l'armatura scientifica dell'economia privata e pubblica, in quanto essa ha per oggetto l'economia capitalistica, è tratta in gran parte, spesso inconsciamente, dall'arsenale della scrittura doppia ».

Ed è singolare come due grandi studiosi, uno della ragioneria e della sua storia, l'altro della storia economica, Fabio Besta e Werner Sombart, giungano, pur ignorando quest'ultimo gli studi del Nostro, alla medesima conclusione: essere i conti accesi a valori espressi in cifre e a riconoscere la scrittura doppia, metodo per eccellenza in grado di esprimerli e coordinarli e distinguerli nei loro effetti sul divenire della « ricchezza amministrata ».

Il Besta sentì profondamente le virtù del metodo classico che sorto o almeno perfezionato a Venezia — giacché nella forma alla veneziana si

diffuse in tutto il mondo —, occupò nelle sue indagini il massimo teorico della ragioneria: in confronto alla trattazione, nella sua opera maggiore, delle altre parti della ragioneria, ben può dirsi che esso fu l'argomento da Lui preferito.

Per questo volentieri pensando al grande Maestro, mi piace di immaginarlo nell'atto di indagare le forme dell'antico metodo italiano, nei codici vetusti, favorito dalla vasta quiete che offre allo studioso la città lagunare.

Il grande vegliardo, che ebbi la ventura di poter visitare, nel lontano 1921, nel suo Ritiro Pisano, nel giardino silente e chiuso della sua casa ove soleva passare le lunghe ore del giorno, non riandava forse col pensiero a Venezia e ai suoi studi prediletti?

Egli soffriva certo di una fortissima nostalgia al ricordo di quella Venezia — e talora gli tremavan le lacrime sulle ciglia — ove dalla cattedra di ragioneria, per quasi mezzo secolo aveva impartito il suo nuovo, dotto e profondo insegnamento che sapeva le lunghe ricerche sui codici logorati dai secoli, le veglie meditabonde, e la segreta gioia che dà all'uomo la ricerca del vero.

La bellezza della laguna ove dolcissima si specchia la magnificenza di Venezia, la suggestiva potenza di sogno che sorge dalle acque del Canal Grande dov'è il gioco dei riflessi dei suontuosi palazzi, l'oscillazione della gondola nel scivolare sulle acque, i richiami dei gondolieri, le grida dai traghetti, il volo dei colombi nella piazza meravigliosa; tutta la poesia della stupenda città di pietra ed acqua, a tutto questo Egli forse non ripensava; ma nelle trasparenze dei secoli a lui noti come le vene delle sue mani, l'occhio intento della mente, forse vedeva la Venezia dei Dogi, la Signora dei Commerci e dei Traffci, la cui sapienza amministrativa Egli tanto aveva contribuito a dissepellire e a restituire al sole da un sepolcro a cui i secoli facevano da « grave mora ».

Quell'arte profonda che aveva innalzato i palazzi magnifici, colorato le tele meravigliose, scolpito le statue perfette, lavorato i vetri stupendi, Egli dovette credere che palpitasse pur nel sangue dei mercatanti e dei banchieri veneziani, quando nel periodo ascendente della gloria della Serenissima, seppero modellare il metodo che fu la radice prima della ragioneria scientifica.

Il Maestro, nelle sue lunghe meditazioni notturne, nutrite dalla più fulgida storia veneziana aveva forse pensato che a tanto splendore la città di pietra ed acqua era assurta oltre che per il genio della razza, per la saggezza degli amministratori e per la fioritura delle sue imprese commerciali, né piccolo contributo allo sviluppo vastissimo di queste, aveva certamente recato la ragioneria e il suo metodo secolare.

Al Maestro una valida schiera di ragioneristi si affiancò illustrandone le opere, diffondendone le teoriche e ampliandone in taluni punti le indagini: da Vittorio Alfieri, da Pietro Rigobon, a Carlo Ghidiglia che ne furono i principali diretti collaboratori, a Pietro D'Alvise, forse il maggiore dei « controllisti », a Vincenzo Vianello, ad Alberto Ceccherelli, a Francesco De Gobbis, a Benedetto Lorusso, a Francesco Della Penna, anche se taluni, in successo di tempo, in seguito all'evolversi degli studi di ragio-

neria, in parte dissentirono da talune delle sue teoriche, e anche al primo Zappa che dell'opera del Maestro, fu comunque illustratore profondo, anche se doveva allargare poi le sue ricerche nel campo dell'economia aziendale.

* * *

Non rientra in questa mia esposizione l'esame critico delle concezioni bestane che si ebbero successivamente e che ancora vanno sviluppandosi dai ragioneristi attuali, in ispecie da parte di coloro che si sono autodefiniti « economisti aziendali », soprattutto per il fatto che il Besta non ammetteva la possibilità che vi potesse essere una scienza unica dell'amministrazione economica delle aziende, come aspirava a costituirla la scuola cerboniana: la scuola che più tardi fece capo a Gino Zappa asserì l'esistenza di una scienza economica aziendale, nella quale però la ragioneria veniva ridotta prevalentemente a rilevazione contabile.

Sommessamente ritengo che non possa esistere una scienza generale dell'amministrazione economica aziendale: da parte mia, se mi è permesso di dirlo in questa occasione, mi sono studiato di coltivare la Ragioneria come scienza del patrimonio aziendale, e ho anche reputato che lo studio degli organi, organismi e funzioni aziendali e dei principi e delle norme che ne reggono l'organizzazione efficiente, costituisca il contenuto della Scienza delle Aziende, che suol dirsi, anche oggi, badando al fine, Scienza dell'Organizzazione, mentre la Tecnica Economia ha per oggetto lo studio degli affari dall'aspetto economico tecnico: tecnica mercantile, industriale, bancaria, dei trasporti e delle assicurazioni, delle dogane e tributaria in genere.

D'altronde la scienza è in continuo divenire: onde non deve meravigliare che vi sia una revisione di conoscenze e di dottrine e, come dice il Boldrini, ogni passo compiuto sbocca in nuove conquiste, nelle quali si consolida quanto vi era di vitale nelle conoscenze precedenti, mentre vengono eliminati gli elementi caduchi, che ad essa aveva consegnati il passato ».

Oggi, i problemi di ragioneria, sono cresciuti a dismisura, giacché dalla rilevazione si è passati risolutamente, in tutti i paesi civili, allo studio dell'oggetto della rilevazione.

L'opera immane che il Besta aveva davanti a sé fu quella di gettare le basi della teorica della rilevazione patrimoniale, sbarazzando il terreno di tutte le teorie e pseudo teorie che si erano succedute in materia di strumenti di rilevazione e di metodi.

Il Besta fu il primo legislatore della rilevazione patrimoniale: ma quello era il problema principe della sua età, tanto che le sue dottrine sono state sinora insuperate. Nessuna opera estera può reggere al paragone, perché Egli colse nella loro successione naturale i vari strumenti di ragioneria e ne dettò la teorica attingendo « alla fonte viva dell'arte »; studiandone « il naturale ed effettivo svolgimento ».

Ma è d'uopo riconoscere il vasto contributo del Besta allo studio degli organi e delle funzioni aziendali che esprime un ampio passo in avanti, in

tempi in cui la scienza aziendale era ancora in nuce, nel territorio degli studi dell'organizzazione aziendale che in tutti i paesi occidentali è trattata separatamente dal contenuto della ragioneria.

Oggi si cita il Besta spesso a ragione o a torto: e spesso si dimentica che Egli è stato il fondatore della ragioneria scientifica, la quale mercé sua uscì dalla pura metodologia, a cui taluni vorrebbero tornare a confinarla, per incamminarsi verso lo studio dei fenomeni della « ricchezza amministrata ».

Tale fu l'opera di Fabio Besta.

Come antico alunno, ho cercato di porre in luce, sia pure del tutto inadeguatamente, l'opera monumentale del grande Maestro, nell'età che fu sua.

Remo Roia, che fu del Besta scolaro, che tenne corsi di Contabilità di Stato a Venezia, sulla traccia dell'opera su la Ragioneria di Stato del Besta (opera che dovrebbe a cura degli estimatori suoi, anzi della Facoltà di Economia e Commercio di essere pubblicata per le stampe, ricca com'è anche di contenuto storico) Remo Roia (che fu pur mio compagno di corso a Venezia), rispetto all'opera del Besta, così si spresse: « Fu detto di un grande filosofo, che l'importanza dell'opera sua era maggiore per quello che aveva dimostrato ingannevole, che per quello che aveva asserito di vero. Toccò al Besta, nel più ristretto cerchio del suo lavoro, la fortuna non pure di negare quanto era stato detto di errato, e di opporsi al diletantismo imperversante nei libri e nelle riviste; ma di costruire un edificio finito, perfino in certi particolari che attrassero la sua predilezione, così come la vastità del compito glielo poteva permettere ».

Come ebbe a dire lo Zappa, che gli successe alla Cattedra di Venezia, il Besta « fu il primo a percepire la natura economica dei problemi indagati dalla sua disciplina, per primo a ricondurre in ordine consapevole, alla nozione di valore, i concetti e gli svolgimenti maggiori ».

Tra l'altro il Besta affermò, come ho accennato superiormente, che la ragioneria dovesse studiare la gestione della ricchezza amministrata nelle sue cause e nei suoi effetti al fine di poterla con fondata conoscenza dirigere, concetto che Egli non ebbe la ventura di sviluppare, ma che ha lasciato come compito vasto ed imponente ai ragioneristi futuri e che oggi va svolgendosi ognor più, come confermano le ricerche e le concrete esperienze e dottrine dei più moderni ragioneristi occidentali, massime dgli Stati Uniti d'America, ove la ragioneria, con la supervisione, partecipa alla leadership dell'amministrazione economica delle aziende.

Così l'azione e il pensiero del Besta si prolungano nel tempo e nello spazio.

Se anche fu criticata la sua concezione di ragioneria come scienza del controllo economico, tuttavia quanto nell'opera del Besta « regge sicuro all'esame del critico più severo — come ha detto con profonda verità lo Zappa, — è la logica sistemazione delle nostre dottrine ». « Robusto artefice di particolari teorie — dirò ancora con lo Zappa — è anche il maggior sistematore del nostro vario sapere; per questo forse gli è riconosciuta largamente una posizione preminente fra i cultori delle scienze aziendali della nostra età, per questo anche l'opera del Maestro, è rimasta nonché superata, non ancora eguagliata ».

Egli insegnò, io penso, a tutti i suoi discepoli, di contro alle facili improvvisazioni pseudo scientifiche che pullularono in passato, a studiare con pertinacia quei fenomeni caratteristici del mondo aziendale che formano il centro delle ricerche di ragioneria.

Senza la Sua opera, senza quell'Alta Scuola di Ragioneria che Egli fondò a Venezia, io penso che la Ragioneria non sarebbe giunta a quello sviluppo dottrinale teoretico e al possesso di quelle cattedre universitarie che la pongono oggi sullo stesso piano delle scienze sorelle: cattedre universitarie che di poi fiorirono nei paesi occidentali, specie di lingua spagnola e portoghese e delle Americhe latine che trassero dalle dottrine italiane di ragioneria tanto profitto: e anche degli Stati Uniti d'America dove la Ragioneria ha pure nelle Università numerosissime cattedre.

Questo Istituto, che oggi s'intitola al nome di Fabio Besta, al grande figlio di questa sua nobile terra d'origine, esalta il suo nome, l'Uomo, lo Scienziato, il Maestro.

E voi, Giovani, traete dall'insegnamento di questo vostro grande conterraneo, nella Scuola che frequentate, guidati dai vostri egregi insegnanti, volontà di propositi, fermezza nello studio, e, approfondendovi in ragioneria, rammentate questo ammonimento del Maestro: « Non i fervidi cultori, qualunque sia per essere il culto loro, deve temere una scienza, sibbene i tiepidi e gli inerti ».

Il XVIII Congresso C.I.A.D.E.C. in Atene

Si è svolto dal 5 all'8 settembre 1966, in Atene Av. Vassilissis Sofias 46 il XVIII^o Congresso C.I.A.D.E.C. - Confédération International des Diplômés en sciences Economiques et Commerciales sul tema: « Le rôle des diplômés (docteurs en Italie) en sciences économiques et commerciales dans les Pays en voie de développement ».

L'inaugurazione del Congresso è avvenuta con l'intervento delle Autorità greche, sotto gli auspici del Presidente del Consiglio dei Ministri greco e la presenza del Ministro del Commercio greco. I lavori si sono svolti presso l'Hôtel Hilton alla presenza dei preposti alla C.I.A.D.E.C.; Presidente del Congresso Georges Geroyannis di Atene.

Vennero lette le relazioni presentate in lingua greca, inglese e francese, nelle quali sono stati illustrati, aspetti e problemi economici dei paesi sottosviluppati, con particolare riferimento alla Grecia.

Rilevati i progressi dell'economia moderna secondo gli studi del Keynes, i relatori si sono dedicati all'esame dello sviluppo dell'economia delle macro e micro imprese, del concentramento del potere economico, dei piani e programmi economici nazionali e regionali, degli aspetti della economia privata e pubblica, e specialmente delle disfunzioni amministrative statali e municipali e dei servizi pubblici che si verificano in Grecia.

È stata illustrata l'importanza degli studi dell'istruzione economica e professionale e la funzione che spetta ai Laureati in Economia e Commercio nell'insegnamento, nella consulenza e nell'assistenza a favore non solo delle società ed Enti privati, ma altresì degli Enti pubblici.

A questo proposito è stata avanzata richiesta al D'Apostolatus, Consigliere del Comune di Atene, di stabilire la consulenza da parte della Confederazione a favore del Municipio di Atene, per la riorganizzazione dei servizi amministrativi del Comune.

Questa proposta di consulenza e collaborazione culturale ha trovato un seguito nella visita effettuata al Sindaco nel Municipio di Atene, in cui peraltro è risultato che esiste già una collaborazione di rapporti culturali in una commissione nominata dai Municipi di Roma e di Atene.

È risultato poi, in via particolare, che è vivamente auspicata la collaborazione di studiosi italiani in materie economiche, ai quali viene chiesto di tenere delle conferenze presso l'Associazione di Atene ed al riguardo si è fatta riserva di indicare alcuni nomi di economisti italiani di chiara fama.

Nel Congresso venne affermata la necessità di preparare, nei Paesi sottosviluppati, non solo i docenti di materie economiche e commerciali, ma gli studenti con adeguata istruzione ad ogni livello, da quello post-elementare, agli alti studi economico-finanziari post-universitari.

È stata rilevata infine l'importanza dell'istruzione professionale che, nei Paesi sottosviluppati, può rappresentare il miglior investimento di mezzi per lo sviluppo economico.

Le relazioni verranno pubblicate con la traduzione in lingua inglese

o francese e forniranno una completa illustrazione delle indicazioni e conclusioni del Congresso.

La delegazione italiana, che rappresentava, oltre ai tre membri del Consiglio della C.I.A.D.E.C., direttamente o per delega le Associazioni di Roma, Milano, Firenze, Bologna e Venezia malgrado l'assenza delle Associazioni di Bari, Genova, Napoli, Palermo, Torino e Trieste, si è dimostrata efficiente in confronto ad altre delegazioni estere.

I tre membri del Consiglio italiani vennero confermati nelle persone del Gr. Uff. Dr. Alessandro Crocolo Presidente della Associazione Bocconi di Milano, del Dr. Giuseppe Parenti Presidente dell'Associazione di Firenze e del Dr. Rocco Luigi Presidente dell'Associazione di Roma.

A supplente del dr. Parenti è stato nominato il dr. Farri, mentre è stata conferita dall'Assemblea la facoltà al dr. Crocolo e al dr. Rocco di nominare i loro supplenti anche fra i rappresentanti di altre associazioni italiane.

Poichè in ogni Congresso viene fissata, secondo lo Statuto C.I.A.D.E.C., la sede del Congresso successivo, è stato proposto dal Presidente della Confederazione che il XIX Congresso abbia luogo a Venezia, in coincidenza della celebrazione del Centenario della più antica scuola superiore di commercio d'Europa.

Il dr. Rocco pur ringraziando per la designazione di Venezia ha fatto presente che a Neuchâtel, in cui la Confederazione si è costituita, spetta l'onore di ospitare il prossimo Congresso.

Venne anche prospettata la riunione del Congresso in Olanda, ma si è ritenuto di soprassedere ad ogni decisione pregando il dr. Rocco di far esaminare dalla Associazione di Ca' Foscari di Venezia la possibilità che il Congresso abbia sede a Venezia nel 1967 o nel 1968.

LUIGI ROCCO

Vita di Ca' Foscari

Il fondo «Gino Luzzatto» istituito dalla Cassa di Risparmio di Venezia

La CASSA DI RISPARMIO di VENEZIA che sempre ha largamente contribuito con munifiche donazioni sia alla vita dell'Università che a quella dell'Associazione, ha voluto ancora una volta dimostrare tangibilmente l'affetto dei suoi dirigenti per Ca' Foscari istituendo un fondo di L. 1.750.000 destinato ad onorare la memoria del prof. Gino Luzzatto. Tale fondo dato all'Associazione « Primo Lanzoni » è destinato, per espressa volontà dei donatori, a servire per il riordino, la schedatura e la conservazione della biblioteca del prof. Luzzatto, che gli eredi hanno voluto donare all'Istituto Universitario di Ca' Foscari e che attualmente è conservata presso l'Istituto di Storia Economica.

L'importante Fondo Librario, sotto l'attenta guida del prof. Daniele Beltrami, Direttore dell'Istituto stesso, è già stato in gran parte riordinato e il lavoro di schedatura è già a buon punto, tanto che entro l'anno accademico 1966-67 esso sarà concluso. La munifica donazione della Cassa di Risparmio di Venezia rende così possibile che l'intera biblioteca del famoso economista possa essere messa a disposizione e facilmente consultata dagli studenti cafoscarini.

I laureati nella sessione estiva 1966

Nella facoltà di economia e commercio

BALDIN Giuseppe - Vicenza, Via N. Vicentino 26: *Problemi amministrativi in una impresa per la produzione di giocattoli in plastica*, relatore Prof. Ardemani.

BARETTON Marcello - Venezia, S. Polo 1058: *Indagini per attuare la programmazione del servizio di riscossione delle Imposte di Consumo del Comune di Venezia*, relatore Prof. Guarini.

BENIGNI Pietro - Mestre, Via Oslavia 1: *I particolari aspetti del mercato duopolistico*, relatore Prof. La Volpe.

BIASIOTTO Giorgio - Treviso, Via G. Modena, 14: *Problemi giuridici in materia di impresa agricola*, relatore Dott. Maggiolo.

BIDOLI Giorgio - Treviso, Via Piave, 30: *Il contratto di agenzia e, in particolare, il diritto di esclusiva*, relatore Dott. Maggiolo.

BOSCUCCI Renato - Treviso, Via Chiesa Fiera, 3/E: *Le banche centrali di Europa*, relatore Prof. Bianchi.

- BRAGANTINI Maria Grazia - Venezia-Lido, Via J. Nani 20: *Le rivalutazioni straordinarie degli impianti*, relatore Prof. Ardemani.
- BRAZZALE Marco - Lugo di Vicenza, Via Matteotti, 7: *Contributo allo studio del sistema economico e finanziario della Repubblica Veneta: Il mercato del sale del Sec. XVI^o*, relatore Prof. Beltrami.
- CABERLOTTO Franco - Mestre, Via Battisti 12: *Intese e concentrazioni nella CECA* », relatore Prof. Guglielmetti.
- CANDIOTTO Gianfranco - Mestre, P.za Ferretto 14: *L'Industria della conservazione dei prodotti ortofrutticoli con particolare riguardo alla congelazione e refrigerazione*, relatore Prof. Saraceno.
- CARLESCHI Lorenzo - Treviso, Via S. Antonino 80: *Questioni sull'assicurazione privata contro gli infortuni*, relatore Dott. Maggiolo.
- CARRARO Giovanni - Mira (Venezia), Via Naritti, 1: *Considerazione intorno agli effetti della politica fiscale degli ammortamenti accelerati nella dinamica degli investimenti*, relatore Prof. Franco.
- CIBIN Francesco - Venezia, Castello 4993: *Scritture contabili e onere della prova nell'accertamento dei redditi mobiliari*, relatore Prof. Longobardi.
- CORNER Carlo - Thiene (Vicenza) Via I^o Maggio 10: *Analisi sociologica comparata di due diverse esperienze di comunità: Kibbutz Israeliano e « Comune » Jugoslava*, relatore Prof. Acquaviva.
- CUNIAL Giovanni - Termine di Cassola (Vicenza): *Struttura e prospettive del mercato italiano delle macchine operatrici per la raccolta dei prodotti agricoli*, relatore Prof. La Volpe.
- DAL FABBRO Lucio - Valdobbiadene (Treviso) Via S. Pietro 8: *Il campionamento stratificato*, relatore Prof. Colombo.
- DAMIANI Luciano - Mestre, Via Bixio 25: *Limite del potere di recesso del datore di lavoro*, relatore Prof. Genovese.
- DE CORTES Enzo - Venezia, Cannaregio 4061A: *La concentrazione industriale nel Veneto nel decennio 1951-61*, relatore Prof. Colombo.
- FADDA Luciano - Mestre, Via Montegrappa, 36: *La scelta dell'investimento pubblicitario nell'impresa industriale*, relatore Prof. Saraceno.
- FAVINI Marco - Rossano Veneto (Vicenza): *Condizioni attuali e prospettive del mercato della carta in Italia*, relatore Prof. La Volpe.
- GHEDINA Renato - Cortina D'Ampezzo, Via Battisti 18: *Ruolo degli organismi comunitari in Provincia di Belluno*, relatore Prof. Franco.
- GIROTTA Maria - Venezia, Castello 2739: *L'impresa nel sistema Jugoslavo*, relatore Prof. La Volpe.
- LAZZARINI Pietro - Venezia, S. Croce, 1490: *Il mercato dei prodotti ortofrutticoli a Venezia*, relatore Prof. Scarpa.
- LEVIS Vittorio - Venezia, S. Luca 4179: *Alcuni aspetti del sistema industriale italiano durante la II^a Guerra Mondiale e la Resistenza*, relatore Prof. Saraceno.
- LIBRALON Roberto - Cadoneghe (Padova) Via Gallani 2: *L'industria delle paste alimentari speciali e per dietetiche specifiche*, relatore Prof. Saraceno.

- MANZON Gianfranco - Fiume Veneto (Udine) Via Roma 56: *Le migrazioni interne in Italia dal 1900 ai nostri giorni*, relatore Prof. Colombo.
- MANZON Giovanni - Treviso, Via Matter 3: *L'industria petrolchimica: Materie prime e loro indirizzo di impiego*, relatore Prof. Saraceno.
- MASÈ Bruno - Mestre, Via Ca' Sarvognan 23/9: *Il supermercato nella distribuzione alimentare e le sue politiche di vendita*, relatore Prof. Saraceno.
- MERCANTE Mario - Venezia, Dorsoduro 3861: *Risultanze economiche nel passaggio dalla conduzione mezzadrile a quella con salariati in Aziende della sinistra Piave*, relatore Prof. Scarpa.
- MION Gianni - Montegrotto Terme (Pd), Claudiana 18: *I contratti collettivi nazionali e la struttura dei salari degli operai dell'industria in Italia*, relatore Prof. La Volpe.
- NARDINI Paolo - S. Donà di Piave, Via Bortolazzi 10: *Lineamenti sulla finanza comunale di S. Donà di Piave*, relatore Prof. Franco.
- NARDO Mario - Venezia, S. Polo 2145: *Problemi economico-aziendali di un ristorante*, relatore Prof. Ardemani.
- PUGNALIN Marino - Mestre, Viale Garibaldi 58/A: *Analisi « Probits » e « Logits »*, relatore Prof. Colombo.
- QUAGLIO Ferruccio - Verona, Corso Portanova 121: *La politica degli investimenti delle CASSE DI RISPARMIO dopo la II^a guerra Mondiale*, relatore Prof. Bianchi.
- SARZETTO Mario - Treviso, Via Mandruzzato 33: *La politica di sviluppo regionale in Inghilterra e in alcuni Paesi industrializzati dell'Europa Occidentale*, relatore Prof. Franco.
- SCHIAVON Aldo - Padova, Via Montegrappa 21: *Principali aspetti microeconomici e macroeconomici della dinamica della liquidità*, relatore Prof. Saraceno.
- SCUSSEL Aldo - Mestre, Via Circonvallazione 23: *Influenza degli elementi climatici sui rendimenti delle produzioni agricole in Provincia di Treviso*, relatore Prof. Colombo.
- TOMBOLATO Enrico - Cittadella, Via Verdi 2: *Problemi amministrativi connessi all'introduzione di un elaboratore elettronico in un'impresa industriale*, relatore Prof. Ardemani.
- TONINI Mario - Fagarè (Treviso): *Problemi e prospettive dell'industria italiana del Brandy e della Grappa*, relatore Prof. Saraceno.
- VOLTAN Pietro - Conselve (Padova), Via Matteotti 24: *La finanza dei nove comuni del mandamento di Conselve e l'evoluzione economica del territorio nel secondo dopoguerra*, relatore Prof. Franco.
- ZONCHEDDU Claudio - Bassano (Vicenza), Via Asolone 9: *Un'indagine sulla correlazione tra le rese fisiche di coltivazioni agricole diverse nelle Provincie Trivenete*, relatore Prof. Colombo.
- ZUANELLI Margherita - Venezia, S. Marco 4657: *Condizioni dell'agricoltura in alcuni comuni della provincia di Padova nella prima metà del secolo XIX^o*, relatore Prof. Scarpa.

Facoltà di lingue e letterature straniere

- ALBERTI Gino - Isola della Scala (Verona): *A. A. Fet, vita ed opere*, relatore Prof. E. Gasparini.
- AMADI Rosanna - Venezia - Lido, Via S. Gallo 55/C: *Look About You*, relatore Prof. U. Bottalla.
- CASARI Rosanna - Villa Saviola (Mantova): *Aleksej Remizov povestvo-vatel*, relatore Prof. E. Gasparini.
- DALLA TORRE Gabriella - Trento, Via Calepina 75: *Quarant'anni di vita russa nel romanzo di Gor'Kij - « La vita di Klim Sangin »*, relatore Prof. E. Gasparini.
- DEL BIANCO Luisa Maria - Spilimbergo, Via Udine 25: *Le Roman Bourgeois de Furetière*, relatore Prof. G. Saba.
- FERRAZZI Marialuisa - Battaglia Terme (Padova), Via Terme 84: *Proizvedenija v proze I. G. Erenburga do 1934 goda*, relatore Prof. E. Gasparini.
- FRIGO Rosa Maria - Legnago (Verona), Viale dei Caduti 22: *Le Théâtre de Diderot*, relatore Prof. G. Saba.
- LODOVICI Francesco - Venezia, S. Marco 2718: *Manuel Azaña*, relatore Prof. F. Meregalli.
- MIGNONE Pier Mario - Alba (Cuneo), Via D. Chiesa 2 bis: *Wycherley the Dramatist*, relatore Prof. U. Bottalla.
- MUNARETTI Ottilia - Vicenza, Via Giolitti 1: *Le Théâtre d'Eugène Ionesco*, relatore Prof. I. Siciliano.
- OSTI Anna Maria - Padova, Riello 1 Ter: *Michail Michajlovič Prišvin Pervje Rasskazy - Žen - Šen*, relatore Prof. E. Gasparini.
- PANIZZA Emilietta - Dolo (Venezia), Via V. Veneto 1: *La novela de la Revolución Mejicana*, relatore Prof. F. Meregalli.
- PATRICOLO Maria Teresa - Roma, Via Di Priscilla 106: *Katherine Mansfield and Her Stories*, relatore Prof. V. Bottalla.
- PROSPERI Silvana - Venezia-Mestre, Via Monte Nero 106: *Jules Laforgue*, relatore Prof. E. Caramaschi.
- RADISI Vera - Venezia, Dorsoduro 3205: *Aspects du Malaise Social dans le roman du XVIII^e Siècle*, relatore Prof. I. Siciliano.
- RE Maria - Padova, Via G. Bruno 24: *Ot « Semeijnogo Scast'ja » do « Krejcarovoy Sonaty »*, relatore Prof. E. Gasparini.
- TESTONI Mariagrazia - Venezia, Rio Terrà della Mandola 3785: *Le Journal de Voyage de Michel de Montaigne*, relatore Prof. I. Siciliano.
- VIENNO Franco - Venezia, Cannaregio 5401: *Les Mémoires de Louis de Rouvroy Duc de Saint Simon*, relatore Prof. E. Caramaschi.

Vita dell'Associazione

L'assegnazione delle borse di studio dell'Associazione

Si è riunita presso la Sede dell'Associazione « Primo Lanzoni », in Ca' Foscari, la commissione incaricata dell'esame delle domande pervenute per l'assegnazione delle Borse di Studio indette dall'Associazione per il 1965, della borsa offerta dal Socio Umberto Ortolani, in memoria dei Proff. Bordin e Muzio e della I^a borsa erogata dalla Fondazione « Tommaso Teti ». Per le borse erogate dall'Associazione avevano presentato domanda n. 20 studenti; per la borsa « Bordin e Muzio » n. 14 studenti e per la borsa « Tommaso Teti », n. 8 studenti.

La Commissione, formata dal Presidente dell'Associazione, Prof. Franco Meregalli, dal Dott. Mario Bonel, Assistente alla Cattedra di Tecnica Industriale, delegato dal Prof. Giuseppe Cudini, impossibilitato a partecipare alla riunione per ragioni di salute, dallo studente Paolo Ceccato, delegato dal Doge degli Studenti Cafoscarini a rappresentarlo e dal Segretario Dott. Antonio Agostini, esaminate preliminarmente le domande pervenute, constatava che gli studenti che avevano presentato domanda per l'assegnazione delle 3 borse erano gli stessi, con l'eccezione per quelli di Lingue, esclusi dal bando dalla partecipazione alla borsa « Tommaso Teti ». La Commissione decideva, perciò, in via preliminare, di esaminare globalmente le domande pervenute, stabilendo poi una graduatoria dalla quale scegliere gli studenti meritevoli delle borse.

Dopo aver ristretto la rosa dei candidati a 10 nominativi, tenendo conto, oltre che del merito, anche dei precedenti sussidi e borse percepiti nel corso dell'anno accademico dall'Opera Universitaria o da altri Enti.

La Commissione, con voto unanime, decideva di assegnare: la borsa di L. 100.000 intitolata alla memoria dei Proff. « Bordin e Muzio » allo studente MIGOTTO SILVIO, iscritto al IV corso, per i suoi particolari meriti scolastici e le sue condizioni economiche; la borsa intitolata alla memoria di Tommaso Teti di L. 71.200 allo studente BAZZATO GIAMPIETRO, iscritto al IV anno della Facoltà di Economia e Commercio, in considerazione del buon profitto e delle condizioni economiche. Nell'assegnare le borse offerte dall'Associazione, per un totale di L. 300.000, venivano tenuti particolarmente in considerazione i meriti dei singoli candidati e, nella divisione della somma complessiva, veniva calcolato quanto i candidati avevano già ricevuto dall'Opera Universitaria. In conseguenza di ciò, si assegnava allo studente PAOLO COSTA, iscritto dall'anno accademico 1962-63 alla Facoltà di Economia e Commercio, la borsa di studio di L. 130.000, visti i suoi meriti e considerando anche che egli non aveva ricevuto alcun aiuto finanziario; L. 70.000 allo studente STIFANELLI ANTONIO, iscritto al IV anno della Facoltà di Economia e Commercio, visti i suoi meriti, in considerazione del fatto che aveva già ricevuto un sussidio di L. 50.000 dall'Opera Universitaria; L. 100.000 alla studen-

tessa MARIA GRAZIA PIRERA, visti i suoi meriti e le sue condizioni economiche e considerato che non aveva ricevuto alcun aiuto finanziario durante l'anno accademico.

La Commissione ha espresso il suo più vivo compiacimento per gli allievi premiati, rammaricandosi di non poter erogare ulteriori somme per premiare altri studenti che pure apparivano meritevoli, sia pure in minor grado.

Venezia, 23 maggio 1966.

LA COMMISSIONE

Presidente: *Franco Meregalli*

Membri: *Mario Bonel*
Paolo Ceccato

Segretario: *Antonio Agostini*

Incontri cafoscarini di Milano

Il 29 marzo u. s. alla Taverna del Gran Sasso ha avuto luogo una brillante riunione dei Cafoscarini residenti a Milano.

Ospiti d'onore erano il chiar.mo Prof. Innocenzo Gasparini e il Prof. Remo Malinverni. Il Prof. Gasparini, ch'è succeduto alla cattedra di Politica economica del Prof. Alfonso de Pietri-Tonelli, è ora trasferito alla Università Bocconi. I cafoscarini di Milano hanno voluto onorarsi della sua presenza per festeggiare lo studioso, l'oratore e l'organizzatore. Anche la Signora è stata accolta con viva cordialità.

Il collega Prof. Remo Malinverni, l'altro ospite d'onore, con la gentile Signora, con l'occasione, ha invitato i presenti nella sua maestosa villa Valmarana Malinverni, come è detto in altra cronaca.

Gl'intervenuti — una sessantina — hanno acclamato e ringraziato gli ospiti con irrefrenabile spirito goliardico (anche se un pò stagionato).

Il giorno 8 maggio u.s. l'illustre collega, Prof. Dott. Remo Malinverni, ha ospitato un gruppo di Cafoscarini residenti a Milano nella sua famosa villa Valmarana a Lugo Vicentino.

La realtà è stata superiore ad ogni aspettativa, specialmente per la squisita gentilezza della Signora Malinverni e del suo Consorte che hanno accolto gli ospiti con viva e signorile cordialità.

Riportiamo per la cronaca quanto ha scritto per l'occasione il *Giornale di Vicenza* del 10 maggio u.s.

PER MECENATISMO A NUOVO SPLENDORE UNA RESTAURATA VILLA PALLADIANA

Quel grande patrimonio artistico che la nostra terra possiede unica al mondo, le ville venete, da anni ha richiamato l'attenzione di menti pensose del problema di come conservare degnamente l'eccezionale eredità architettonica lasciataci dalle generazioni passate e che la nostra deve contribuire a tramandare alle venture. Sono stati fatti molti tentativi, tutti

nobili nelle intenzioni, ma solo alcuni validi sul piano pratico, e la costituzione avvenuta anni addietro dell'Ente ville venete è servita sia a richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sulle tristi condizioni in cui decine e decine di nobili architetture versavano — alcune declassate a rango di fienile o di stalla, nel tutto o parzialmente — sia a facilitare l'esecuzione di un certo numero di restauri. Ma il problema resta aperto oltre ogni buona intenzione.

È comune e ricorrente l'asserzione che le ville venete sono decadute per l'incuria degli uomini e l'inesorabile azione del tempo, ma la formulazione è inesatta o per lo meno equivoca. « Incuria », nel significato pregnante con cui viene qui di solito usata, è la parola che si colora di una precisa accusa, quella di un disinteresse che è insensibilità ai valori dell'arte, grettezza d'animo che fa rifuggire da un sacrificio finanziario per amore del bello. Può essere che in qualche raro caso l'accusa sia pertinente, ma l'assoluta maggioranza non lo è. Quelle ville, costruite per i dorati ozi di una società privilegiata, non trovano oggi più abitanti sia perchè i gusti ed il modo di vita sono cambiati, sia perchè la civiltà che le produsse non esiste più.

Seppur dotate quasi tutte di ampie superfici agricole il cui reddito contribuiva al mantenimento della villa e dei suoi abitanti, queste raffinate dimore di campagna imponevano una spesa di esercizio assai rilevante allora, oggi praticamente insostenibile se non a pochissimi fortunati. Se nell'ambito di questa eccezionalmente esigua categoria si selezionano coloro che finezza di gusto ed amore per l'arte possono stimolare ad un qualche interesse per una antica villa palladiana, ci si accorge che il novero delle persone cui attribuire il ruolo di potenziali salvatori delle ville venete si restringe all'ambito di qualche dozzina di persone al più.

Il salvataggio operato di alcune ville trasformandole in sedi di manifestazioni artistiche e culturali, di enti pubblici, di associazione, financo di ristoranti tipici, dimostra appunto che il problema dei mezzi è quello fondamentale. Ed è sempre uno dei più difficili a risolversi.

In questa situazione prende rilievo un recente caso di illuminato mecenatismo che ha consentito il restauro di una delle più insigni ville della nostra provincia, quella che porta i gentilizi dei Godi e dei Valmarana e che dal fianco d'un colle che guarda Lugo spazia sulla valle dell'Astico il cui bianco letto ciottoloso s'adagia con curve sinuose. Edificata nel 1542 dal conte Gerolamo Godi su disegni del Palladio, comprende fra l'altro dieci sale ed una loggia affrescate da Giambattista Zelotti, Gualtiero Padovano e Battista del Moro. Nell'interno vi sono dipinti a olio di Tiziano, Maganza, Bergognone e bronzi di Vincenzo Gemito.

Questa villa è sfuggita al triste destino di desolazione di tante altre soltanto quattro anni fa, quando si iniziarono i restauri curati dal nuovo proprietario, il prof. Remo Malinverni di Milano. Nel volgere di due anni è stata riportata all'antico splendore e le dieci sale, fastose per i mirabili affreschi che coprono tutte intere pareti e soffitti, sono state arredate con mobili originali del '500, '700 e '800: esse costituiscono un solitario esempio di ambiente d'epoca che ha la suggestione della rievocazione e il fascino della bellezza (seppur questa intesa con i canoni del tempo dai quali il nostro gusto di moderni è così lontano).

La villa è stata inoltre dotata di una galleria di quadri che comprende



I cafoscarini di Milano riuniti a Villa Valmarana Malinverni, a Lugo Vicentino.



Il prof. dott. Renzo Malinverni illustra agli ospiti le bellezze di Villa Valmarana Malinverni.

un centinaio d'opere (collezione Malinverni) molto selezionate dei principali pittori dell'800 italiano. Ha anche museo preistorico ove fra l'altro è un esemplare unico di « *Latanites Maximiliani* », cioè una palma fossilizzata alta nove metri, testimonianza d'un tempo lontano oltre 40 milioni di anni quando il mare ricopriva interamente queste terre delle quali affioravano soltanto pochi atolli.

Domenica il nuovo proprietario della villa (che può essere visitata) ne ha dischiuso il cancello ad un gruppo di dottori commercialisti residenti a Milano, tutti cafoscarini. Un omaggio del prof. Malinverni alla università dove egli stesso si addottorò. Gli ospiti hanno visitato il parco, le restaurate sale, il museo preistorico, la pinacoteca, avanguardia di coloro che forse converranno in autunno per la cerimonia inaugurale della risorta villa, una delle poche finora sottratte ad una solitaria e negletta decadenza.

La nobile ambizione del Prof. Remo Malinverni sarebbe quella di indire un convegno nazionale di tutti i cafoscarini che svolgono la propria attività nella penisola per discutere, nel magnifico salone della Villa Valmarana, i problemi più urgenti di categoria e, soprattutto, per instaurare rapporti cordiali di scambi professionali, per la clientela distaccata nelle diverse provincie o per altre esigenze.

Il Prof. Malinverni confida nella collaborazione dell'Associazione « Primo Lanzoni » tra gli antichi studenti di Ca' Foscari, per stabilire l'epoca dell'incontro e la pratica organizzazione dell'iniziativa.

Anche gl'*Incontri cafoscarini di Milano*, con l'elenco dei componenti, classificati per l'attività che svolgono nella capitale lombarda, ch'è in preparazione, daranno il loro modesto contributo.

Personalità

COSSOVICH cav. uff. dott. Mario - il suo nuovo indirizzo è: Milano, Via Guastalla 15.

POSANZINI dott. rag. Amedeo - il suo nuovo indirizzo è: Milano, Corso Matteotti 6.

PERISSINOTTO dott. rag. Milo - il suo nuovo indirizzo è: Verona, Via IV Novembre 24.

D'AMMACCO comm. dott. Nicola - il suo nuovo indirizzo è: Taranto, Viale Virgilio 52.

CRESCINI rag. dott. prof. Anna - il suo nuovo indirizzo è: Genova, Via Priaruggia.

PEROSA prof. dott. Sergio - il suo nuovo indirizzo è: Venezia, S. Polo 1865 Cl. dei Muti.

TONON dott. rag. Attilio - il suo nuovo indirizzo è: Milano, Viale Timisio 24.

BOER dott. Dino - il suo nuovo indirizzo è: Mestre (Venezia), Vl. Garibaldi 56/a.

- PIOVESAN dott. Benito - il suo nuovo indirizzo è: Venezia, Calle del Spizier, S. Marco 2767.
- TURCHETTO OLIEMANS dott. Vanda - il suo nuovo indirizzo è: Trieste, Via dei Navali 39.
- GASPARINI prof. dott. Alessandro - il suo nuovo indirizzo è: Padova, Via Aspetti 16.
- CAZZOLA dott. Lamberto - il suo nuovo indirizzo è: Barkarby (Svezia), Häggvägen 2.
- MASCHIO PALLARO dott. Giuseppina - il suo nuovo indirizzo è: Motta di Livenza (TV), Borgo Alendro.
- PASINI dott. Emo Glauco - il suo nuovo indirizzo è: Mestre, Via S. Pio X^o 21/11.
- ISOTTI prof. dott. Marta - il suo nuovo indirizzo è: Bolzano, Via Diaz 18.
- BALLARIN cav. uff. dott. Mario - il suo nuovo indirizzo è: Cesena, Via Masini 10.
- ROSSI cav. prof. dott. Vincenzo - il suo nuovo indirizzo è: Venezia, Can-naregio 4179.
- TADDEI dott. Piero - il suo nuovo indirizzo è: Venezia, S. Vio 725.
- SARASSO comm. dott. prof. Francesco - il suo nuovo indirizzo è: Ver-celli, Via Giovane Italia 2.
- MASSENZ BONALDO dott. Grazia - il suo nuovo indirizzo è: Treviso, Vicolo Orsoline 1.
- IRNERI gr. uff. dott. Ugo - il suo nuovo indirizzo è: Trieste, Via Laz-zaretto Vecchio 8.
- DAL DAN cav. uff. prof. dott. Mario - il suo nuovo indirizzo è: Udine, Piazza Duomo 1.
- DOLCETTA dott. Ennio - il suo nuovo indirizzo è: Treviso, Vicolo Ro-vero 20.
- RIELLO Jr. dott. Pilade - il suo nuovo indirizzo è: Legnago (Verona).
- GIANNONE prof. dott. Antonino - il suo nuovo indirizzo è: Roma, Via Monte delle Gioie 1D.
- ZANOTTO prof. dott. Giorgio - il suo nuovo indirizzo è: Verona, Via Cappello 12.
- NALETTO dott. Mario - il suo nuovo indirizzo è: Verona, Via Garibaldi 7.
- VIANELLO dott. Dionisio - il suo nuovo indirizzo è: Venezia, S. Mar-co 3472.
- PETREI dott. Italo - il suo nuovo indirizzo è: Bologna, Via Rizzoli 18.
- NORDIO dott. Ernani - il suo nuovo indirizzo è: Venezia, Dorsoduro 3562/C.
- PERAZZOLO CEOLATO prof. dott. Cecilia - il suo nuovo indirizzo è: Verona, Via Fratelli Bandiera 7.
- GIANFRANCESCHI dott. prof. Franco - il suo nuovo indirizzo è: Ve-rona, Via Risorgimento 3.
- DE PALMA dott. Vittorio - il suo nuovo indirizzo è: Brindisi, Via Co-lonne 63.

- STAGNI GORLATO dott. Alessandra - il suo nuovo indirizzo è: Venezia, S. Agnese, Dorsoduro 822.
- CAVALIERE STOCCO dott. rag. Gianfranca - il suo nuovo indirizzo è: Rovigo, Via Vincenzo Chiarugi 112.
- SORRENTINO dott. Gianfranco - il suo nuovo indirizzo è: Udine, Viale Duodo 19.
- PECORELLA comm. dott. Attilio - il suo nuovo indirizzo è: Milano, Via G. Salvio 5.
- PIANEZZOLA dott. rag. Franco - il suo nuovo indirizzo è: Bassano del Grappa, Viale Venezia 36.
- TIBERI dott. Antonio - il suo nuovo indirizzo è: Milano, Via Grancini 4.
- ZENNARO dott. rag. Vittorio - il suo nuovo indirizzo è: Brescia, Piazza Vittoria 9.
- TOMMASI dott. Luigi - il suo nuovo indirizzo è: Rovigo, Via Tenani 15.
- D'ELIA prof. dott. Umberto - il suo nuovo indirizzo è: Roma, Via Bella Villa 62.
- BATTISTON dott. Giovanni - il suo nuovo indirizzo è: Venezia, Castello 5314.
- GENTILI dott. rag. Cesare - il suo nuovo indirizzo è: Mantova, Via Belalancia 8.
- CAPASSO dott. rag. Gaetano - il suo nuovo indirizzo è: Milano, Piazzale A. Cantore 4.
- PESCATORI dott. Sergio - il suo nuovo indirizzo è: Mestre, Via Vespucci 25/4.
- PAOLETTI dott. rag. Mario - il suo nuovo indirizzo è: Ferrara, Via C. Cattaneo 100.
- Il dott. Alfredo BOZZOLATO è stato nominato Presidente della Cassa Mutua Malattie dei Commercianti della Provincia di Padova per il quadriennio 1966-1970.
- Il dott. rag. Ulderigi PERBELLINI si è unito in matrimonio il 10 settembre con la sig.na Gianna Colombo nella Chiesa degli Oblati di Treviso.
- Il comm. dott. Umberto GELMETTI è stato nominato Generale di Squadra Aerea. La Sua elezione al più alto grado dell'Aeronautica Militare, premia l'attività luminosa e gloriosa di questo pluridecorato di guerra, uno degli eroi più leggendari dell'Aviazione Italiana, attualmente a seguito Sua domanda in congedo speciale.
- Il comm. dott. Fernando MARINO è stato nominato componente il Consiglio Direttivo della « Giornata del credito », Associazione per lo studio dei problemi del Credito, presieduta dal cafoscarino on. prof. Alberto de' Stefani; è stato nominato altresì Commissario della Sezione Provinciale di Brindisi dell'Ente Nazionale della Protezione degli Animali.

Per iniziativa dell'Associazione dei risparmiatori di Trieste e sotto gli auspici dell'Accademia di studi politici e sociali « Cenacolo triestino », il prof. Dino DURANTE senior, ha tenuto nella sala camerale dei convegni,

una conversazione sul tema: « Considerazioni di attualità sul reddito e sul risparmio ». Ha prima tracciato un quadro del momento economico, sostenendo poi che il mondo politico spesso non riesce a intrecciare il dialogo con gli operatori e risparmiatori. L'oratore ha criticato gli attuali indirizzi, affermando che buona parte del risparmio privato viene convogliato verso investimenti pubblici, mentre la pressione fiscale raggiunge livelli molto cospicui. In conclusione ha sostenuto che soltanto con il consolidamento delle unità familiari in un clima di onestà, di autorità, di ordine sociale, di drastica limitazione dei consumi improduttivi, si potrà alimentare una fondata speranza di superare l'attuale situazione di incertezza.

Lutti dell'Associazione

ELENA FUSSI CHIOSTERGI

Il suo sorriso si è spento, quell'indimenticabile sorriso così spontaneo, cordiale, accogliente. Aveva 74 anni. La partecipazione dell'unica figlia Eugenia, la definisce « spirito libero e fiero, compagna impareggiabile, educatrice attenta, cittadina esemplare ».



Era una natura eccezionalmente dotata, colta, altruista, sempre pronta all'azione, sempre in cerca di bene da diffondere intorno a sè.

Ma non si può dissociare il nome di Elena Fussi Chiostergi da quello di suo marito al quale era intensamente legata: il loro primo incontro a

Ca' Foscari, in occasione della matricola, (1909) fu un incontro definitivo e diede inizio a un amore durato fino alla morte. Giuseppe Chiostergi, giovane ardente e dinamico era corso a combattere coi Garibaldini alle Argonne (1915). Fu creduto morto dopo una battaglia ma era invece ferito gravissimamente, in mano tedesca. Elena, allora, si prodigò con tutte le forze, per ottenere attraverso la Croce Rossa internazionale, che fosse trasportato in Svizzera.

Laureata a Cà Foscari, ella aveva seguito con passione la carriera dell'insegnamento (inglese), dal 1913 al 15 ad Assisi, Pisa, ma nel 1916, in quel momento, abbandonò pur con dolore, la scuola e raggiunse Chiostergi a Martigny dove egli era internato. Si sposarono e si stabilirono a Ginevra. Fu un'unione profondamente intima ed armoniosa, ravvivata dagli stessi ideali, consapevole dei più alti valori spirituali e insieme attivissima, fervida, capace di superare difficoltà e amarezze, lutti dolorosi come la perdita della piccola Bianca di 2 anni. Ma nè lo strazio di questa scomparsa, nè la mancanza del posto alla Camera di Commercio, tolto a Chiostergi per antifascismo, nè la durezza della vita di ogni giorno, li lasciò a lungo depressi e stanchi: il coraggio rinasceva in loro ad ogni passo.

A Ginevra la loro casa divenne meta e centro per le personalità politiche che sceglievano la via dell'esilio per sfuggire alla pressione e alle minacce fasciste e tutti vi trovavano asilo, aiuto, conforto.

Gli anni passarono assorbiti in un'attività intensissima: Elena al BIT e il marito nell'insegnamento e in molte iniziative sociali.

Venne infine il 1945 e il sognato ritorno in Italia. Chiostergi si dedicò alla vita politica ed Elena fu la sua collaboratrice, la sua segretaria, la sua consigliera, il suo aiuto in ogni momento, quando fu eletto Vice Presidente alla Camera dei Deputati con altre importanti cariche, come quella di sottosegretario al commercio estero.

E più gli fu vicina con dedizione assoluta quando il male cominciò a minare la forte fibra di Lui: un male spietato che lo immobilizzava lentamente e che Egli con energia e sprezzo del dolore, cercava di vincere.

Rimasta vedova nel 1961 Ella continuò a vivere spiritualmente accanto a Lui nel ricordo, nel culto delle memorie, nella continuazione assidua delle iniziative interrotte. Ogni sua ora fu dedicata a tener viva la fiamma, a impedire che il ricordo di Lui si attenuasse, ma rimanesse sempre per i suoi seguaci, per quanti gli avevano voluto bene e avevano creduto in Lui e nei suoi ideali, per tutti insomma, un incitamento, una guida, un altissimo modello da imitare. Bisognava continuare la via tracciata da Lui. Ed Elena la continuò: nulla doveva andar perduto del Grande esempio: ella raccolse dalle lettere a lei scritte da fidanzata, dai ricordi, dalle pagine da lui lasciate, gli elementi preziosi per il densissimo volume uscito nel 1965: « *Diario Garibaldino* » ⁽¹⁾ che è una testimonianza nobilissima della personalità di G. Chiostergi, dell'attaccamento di Elena e della figlia, della fedeltà agli stessi ideali, dell'ammirazione e della stima diffuse intorno a loro.

(1) Giuseppe Chiostergi: *Diario Garibaldino* ed altri scritti e discorsi. A cura di Elena Fussi Chiostergi - Vittorio Parmentola; Milano, Associazione Mazziniana Italiana, 1965.



Chiostergi aveva iniziato a Senigallia, anche lavorando da manovale, la costruzione del Centro Cooperativo Mazziniano, che restò incompiuto alla sua morte. Elena, nonostante le obiezioni della sua salute, accettò la Presidenza del Centro, prodigandosi fino agli ultimi mesi, per portare la costruzione a compimento. « Insomma, mi tengo vicina al mondo di Beppe quanto mi è possibile ». « La mia vita va avanti fra i lontani ricordi e cerco di mantenerli in vita con un'abbondante corrispondenza con vecchi amici ». « Ora considero felice tutta la mia vita finchè Beppe mi è stato vicino ».

Ma il ricordo più vivo e tenace è quello dei 4 anni passati a Cà Foscari: in qualunque momento, ella trova un sicuro rifugio nella memoria di quel tempo sereno, pieno di vitalità e di speranze, di cordialità comunicativa e fervida: periodo di giovinezza che ha illuminato tutta la sua vita. « È già una gioia arrivare a 70 anni e poter rivivere gli anni cafo-scarini ».

« Mi sono portata qui lettere e ricordi, perfino lettere del 1909. Rilegendole, mi rimetto in quell'atmosfera e mi par di rivivere quella vita di grandi gioie, anche di felicità, se pur con ansie e tormento ».

Per la figlia, nel 1962 scrisse un quaderno di ricordi: parlano quasi tutti di Cà Foscari. Comincia così: « Lo scrivo per te, ma anche per me. Mi conforta il rindare là dove vorrei poter ritornare per ricominciare ». Ancora nel 1964, parla della « nostalgia di un bene irrimediabilmente perduto sul quale il pensiero ritorna per restituirgli la realtà incorporea del ricordo ».

Ma non si concedeva riposo. Eppure avrebbe dovuto ragionevolmente curare la propria salute, invece ci scherza sopra.

Si divide fra Ginevra (presso la figlia e i due nipoti intelligenti e attivi) e Senigallia, la città del marito « in una casetta che egli ha voluto costruire insieme ad operai nell'angolo del giardino di sua Mamma. Qui ho il mio Museo. È una casetta che mi accoglie sempre con calore e con gioia, fra i ritratti di Lui grandi e piccoli e i quadri a Lui noti ».

Elena cerca di superare il dolore buttandosi a capofitto nel lavoro. « So chiudere i sospiri nella cassaforte, solida ancora ... ».

« Il lavoro non finisce mai. Dopo il *Diario*, avrò da mettere in ordine le migliaia di libri che sono ancor lì come dal trasloco e riempiono bauli, casse, armadi » (Desiderava destinarli a enti mazziniani).

« Finito il libro, quante cose troverò ancora che vorrei far conoscere di Lui ... A volte mi prende l'ansia del poco tempo che gli anni mi lasciano da vivere. Il cuore a volte mi dà noia ... ».

« Vorrei fare ora il catalogo della biblioteca ».

Altro che pensare alla salute ... I progetti si rincorrono « Mi sono fermata due giorni a Perugia per ricopiare cose del 1914-15 dalla vecchia collezione del giornale del P. R. I. di Perugia « Il popolo ». Ho passato i due giorni in biblioteca immersa in quel lontano tempo che costituisce ormai il mio doloroso e solo rifugio. Rivivo quel tempo meravigliandomi poi, alla fine, di quei « colloqui » di ritrovarmi sola! ... ». (1962) « Prima di tornare a Ginevra, partirò per la Sicilia. A Palermo c'è una ex-profuga: lei e il suo compagno, ora morto, hanno sempre vissuto nelle nostre vicinanze. Le porto un ritratto di Lui dipinto da un artista ginevrino. Poi a Sciacca, a ringraziare un ex-garibaldino delle Argonne per il bene che

ha sempre voluto a Beppe... poi a Brindisi, dalla vedova di un mio nipote morto in guerra...».

Il 10-1-1965 a Nizza prende parte a un'importante manifestazione per il cinquantenario della spedizione garibaldina organizzata dalla Federazione dei combattenti interalleati. «Ne sono stata molto soddisfatta. Quando vedo metter mio marito in vedetta, cioè al suo posto, non so dire quanto grande sia la mia emozione...».

Così fino alla fine, incurante di sé stessa, sempre sperando di rimettersi perchè tante cose la chiamavano imperiosamente.

Il non desiderato riposo venne inesorabilmente e il suo gran cuore cessò di battere l'11 aprile 1966. Le ultime parole dettate dalla figlia per lei sono queste: Elena e Giuseppe Chiostergi sono ora uniti nella morte come furono sempre nella loro luminosa vita, impegno quotidiano per un mondo più umano.

Fila Burich Ferrari

(I frammenti fra virgolette sono tolti da lettere alla figlia e all'amica Fila Burich Ferrari, compagna di corso a Ca' Foscari 1909-1913).

MARIO DICIOMMA



Si è spento il 24 maggio 1966 il dott. Mario Diciomma, apprezzato funzionario bancario.

Nato a Napoli il 10 settembre 1903; ha conseguito a Ca' Foscari la laurea in Economia e Commercio il 10 agosto 1925.

Entrava quindi alla Banca Nazionale del Lavoro, presso la Direzione di Roma, dove veniva apprezzato per le Sue alte qualità d'ingegno e per la Sua notevole preparazione tecnica. Tanto che venne inviato quale Vice Direttore della Banca stessa presso la Filiale dell'Asmara.

In Africa rimase per ben 16 anni risultando una delle personalità più eminenti della Comunità italiana.

Rientrato in Italia ebbe l'incarico di Direttore della Sede dell'Aquila della Banca del Lavoro dalla quale con alto incarico venne chiamato alla Direzione Generale di Roma.

La sua scomparsa in ancor giovane età ha lasciato nel più vivo cordoglio la famiglia, alla quale da ogni parte d'Italia sono giunte espressioni di solidarietà e di conforto nel suo grande dolore.

Nuovi soci

SALVETTI dott. Salvetto (Economia 1922) - Milano, Viale Caterina da Forlì, 6. *Condirettore del Credito Legnanese - Legnano.*

CORNER dott. Carlo (Economia 1966) - Thiene (Vicenza), Via I° Maggio, 10. *Presidente del Maglificio S. Lorenzo, srl, con sede a Caltrano (Vicenza); Amministratore del Maglificio Valdastico, sas, con sede a Calveno (Vicenza); Socio Industria Metalmeccanica Officine di Cartigliano, con sede a Cartignano (Vicenza).*

TESTONI dott. Mariagrazia (Lingue 1966) - Venezia, Rio Terrà della Mandola, 3785.

BIDOLI dott. Giorgio (Economia 1966) - Treviso, Via Piave, 30.

VOLTAN dott. Pietro (Economia 1966) - Conselve (Padova), Via Matteotti, 24. *Insegnante - Consulente.*

MASÈ dott. Bruno (Economia 1966) Mestre (Venezia), Via Ca' Savorignan, 23/9.

GHEDINA dott. Renato (Economia 1966) - Cortina d'Ampezzo (Belluno), Via C. Battisti, 18.

CARRARO dott. Giovanni (Economia 1966) - Mira (Venezia), Via Naritti, 1.

BERTAZZO MUNARETTI dott. Ottilia (Lingue 1965) - Vicenza, Via Giolitti, 1.

MION dott. Gianni (Economia 1966) - Montegrotto Terme (Padova), Via Claudiana, 18.

FADDA dott. rag. Luciano (Economia 1966) - Mestre (Venezia), Via Monte Grappa, 36.

CANDIOTTO dott. Gianfranco (Economia 1966) - Mestre (Venezia), Piazza Ferretto, 14.

LAZZARINI dott. rag. Pietro (Economia 1966) - Venezia, S. Croce, 1490/B.

- DEL BIANCO dott. Luisa (Lingue 1966) - Spilimbergo (Udine), Via Udine, 25.
- DALLA TORRE dott. Gabriella (Lingue 1966) - Trento, Via Calepina, 75. *Insegnante.*
- SCUSSEL dott. Aldo (Economia 1966) - Mestre (Venezia), Via Circonvallazione, 23.
- TONINI dott. Mario (Economia 1966) - Fagare della Battaglia (Treviso), Via A. Piave.
- FRIGO dott. Rosa Maria (Lingue 1966) - Legnago (Vicenza), Viale dei Caduti, 22.
- BARETTON dott. Marcello (Economia 1966) - Venezia, S. Polo, 1058. *Funzionario del Comune di Venezia.*
- CABERLOTTO dott. rag. Gianfranco (Economia 1966) - Mestre (Venezia), Via S. Pio X, 26.

Contributi all'attività dell'Associazione

Nel segnare — nell'ordine di arrivo dei versamenti dal 15 Maggio 1966 al 31 Agosto 1966 — i Soci che hanno inviato dei contributi, rinnoviamo Loro, a nome di tutti, il più vivo ringraziamento.

ANTONELLI dott. prof. Giuseppe, quota e contributo L. 5.000; ORSELLI comm. dott. Tomaso, quota e contributo L. 10.000; COLOMBO ch.mo prof. Bernardo, quota e contributo L. 10.000; GIACALONE-MONACO prof. dott. Tommaso, quota e contributo L. 15.000; GUERNIERI comm. prof. dott. Angelo Maria, quota e contributo L. 5.000; COSOVICH cav. uff. dott. Mario, quota e contributo L. 14.000; CIARDELLI prof. dott. rag. Egisto, quota e contributo L. 5.000; D'AMMACCO comm. dott. Nicola, quota e contributo L. 20.000; TONON dott. rag. Attilio, quota e contributo L. 10.000; CAVINA dott. cav. uff. rag. Francesco, quota e contributo L. 5.000; UNGARO S.E. dott. Mario, quota e contributo L. 10.000; MAGGIA prof. dott. Cornelio, contributo L. 10.000; RUOL dott. Raoul, quota e contributo L. 10.000; SCHIARITI comm. dott. rag. Francesco, quota e contributo L. 10.000; FANTECHI dott. Arturo, quota e contributo L. 10.000; PILATI prof. dott. Giuseppe, quota e contributo L. 6.000; SERICCHI gr. uff. dott. Elio, quota e contributo L. 5.000; FALAI dott. rag. Federico, quota e contributo L. 5.000; ISOTTI prof. dott. Marta, quota e contributo L. 5.000; MILION dott. Luciano, quota e contributo L. 10.000; TADDEI dott. Piero, quota e contributo L. 5.000; BAGAROTTO prof. dott. rag. Francesco, quota e contributo L. 5.000; LIGGERI comm. dott. Concetto, quota e contributo L. 10.000; BORRUSO prof. dott. Giuseppe, quota e contributo L. 5.000; SPERIN-

DIO dott. rag. Giovanni, quota e contributo L. 5.000; VITALE cav. dott. rag. Angelo, quota e contributo L. 10.000; BALLARIN cav. uff. dott. Mario, quota e contributo L. 10.000; DE MAS dott. Livio, quota e contributo L. 10.000; IRNERI gr. uff. dott. Ugo, quota e contributo L. 5.000; MIGLIAVACCA prof. dott. Luigi, quota e contributo L. 5.000; TEANI prof. dott. Renato, quota e contributo L. 10.000; ROSSI comm. dott. rag. Fortunato, quota e contributo L. 5.000; BALDACCI prof. dott. rag. Pasquale, quota e contributo L. 5.000; ROSELLI comm. dott. Antonio, quota e contributo L. 4.000; PADOVAN dott. Giulio, quota e contributo L. 10.000; DAL PRA' prof. Elvira, quota e contributo L. 5.000; TOSATO dott. rag. Adriano, quota e contributo L. 5.000; DE CARLI dott. Claudio, quota e contributo L. 4.000; MANTELLI dott. Giovanni Battista, quota e contributo L. 5.000; ALBONETTI grand'uff. dott. Domenico, quota e contributo L. 15.000; RATTI dott. Donato, quota e contributo L. 5.000; ROGANTE dott. Luigi, quota e contributo L. 10.000; GIANQUINTO dott. Antonino, quota e contributo L. 10.000; GRASSI dott. Ermenegildo, quota e contributo L. 5.000; BELTRAME dott. Italo, quota e contributo L. 5.000; ANDOLFATO dott. rag. Umberto, quota e contributo L. 5.000; MORTILLARO dott. Francesco, quota e contributo L. 5.000; OLIVETTI dott. Italo, quota e contributo L. 5.000; ZANOTTO prof. dott. Giorgio, quota e contributo L. 5.000; ZADRA dott. Carla, quota e contributo L. 5.000; DAL DAN cav. uff. prof. dott. Mario, quota e contributo L. 5.000; RIELLO dott. Pilade, quota e contributo L. 10.000; ZECCHINI dott. Renzo, quota e contributo L. 10.000; BOZZOLATO dott. Alfredo, quota e contributo L. 10.000; CHIARION CASONI cav. uff. dott. Giorgio, quota e contributo L. 10.000; MESCHINI dott. Aristide, quota e contributo L. 5.000; BALELLA prof. dott. Giovanni, quota e contributo L. 5.000; AMADUZZI ch.mo prof. dott. Aldo, quota e contributo L. 5.000; VENTRIGLIA comm. prof. dott. Pietro, quota e contributo L. 5.000; PACE prof. dott. Gaetano, quota e contributo L. 10.000; VALLE dott. Antonio, quota e contributo L. 5.000; FERLINI cav. dott. Ultimo, quota e contributo L. 5.000; FIORI dott. Enea, quota e contributo L. 5.000; VIANELLO dott. Dionisio, quota e contributo L. 10.000; CHIAVEGATTI comm. dott. rag. Arrigo, quota e contributo L. 5.000; VOLPATO dott. Guerrino, quota e contributo L. 5.000; MAZZON cav. dott. rag. Attilio, quota e contributo L. 5.000; MIANI comm. dott. rag. Giuseppe, quota e contributo L. 5.000; ZAMPIROLLO dott. rag. Giovanni, quota e contributo L. 4.000; AGOSTOSI cav. uff. dott. rag. Guido, quota e contributo L. 5.000; ALFANO D'ANDREA cav. uff. prof. dott. rag. Filippo, quota e contributo L. 5.000; CIAMPANELLI dott. rag. Michele, quota e contributo L. 7.000; PERAZZOLO CEOLATO prof. dott. Cecilia, quota e contributo L. 5.000; PETREI dott. Italo, quota e contri-

buto L. 6.000; PALAZZI dott. rag. Alessandro, quota e contributo Lire 5.000; COLO' dott. rag. Rienzi, quota e contributo L. 5.000; LATANZA sen. dott. Domenico, quota e contributo L. 10.000; NORDIO dott. Ernani, quota e contributo L. 10.000; ZANIBELLI dott. prof. Erminia, quota e contributo L. 5.000; TAMBURINI dott. comm. Giuseppe, quota e contributo L. 8.000; D'AGOSTINO dott. Gabriele, quota e contributo Lire 10.000; CAMPANELLA dott. prof. Domenico, quota e contributo L. 5.000; PANDOLFI dott. prof. Ugo, quota e contributo L. 5.000; TRAMARIN dott. Bruno, quota e contributo L. 5.000; MARCHETTI dott. Arnaldo, quota e contributo L. 5.000; DE PALMA dott. Vittorio, quota e contributo L. 5.000; RIZZO dott. Filippo, quota e contributo L. 10.000; CAPPELLETTI FERRETTI marchese gr. uff. dott. Mario, quota e contributo L. 8.000; PAMPADO dott. rag. Francesco, quota e contributo L. 5.000; BORA dott. Giuseppe, quota e contributo L. 5.000; PADOVAN prof. dott. Carolina, quota e contributo L. 5.000; DAL CARLO dott. rag. Giulio, quota e contributo L. 10.000; VIANELLO dott. rag. Gino, quota e contributo L. 5.000; GIBIN dott. Mario, quota e contributo L. 5.000; MURATORI dott. Vico, quota e contributo L. 10.000; DAL PRA' dott. Giulio, quota e contributo L. 4.000; RATTO CORNELI prof. dott. Eva Rosita, quota e contributo L. 5.000; CRICONIA dott. Giuseppe, quota e contributo L. 5.000; MONTESI dott. Leonardo, quota e contributo Lire 5.000; LI CAUSI on. dott. Girolamo, quota e contributo L. 5.000; BERNINI dott. Fernando, quota e contributo L. 5.000; CATALDI PLESSI prof. dott. Natalia, quota e contributo L. 6.000; RATTO dott. Gian Enrico, quota e contributo L. 5.000; NOGARA dott. Bruno, quota e contributo L. 4.000; COLANTONI dott. Erio, quota e contributo L. 5.000; DE RUI prof. dott. rag. Guido, quota e contributo L. 10.000; VANTI dott. Antonio, quota e contributo L. 4.000; OLTOLINA comm. dott. Giosuè, quota e contributo L. 5.000; ROSSETTO dott. Adriano, quota e contributo L. 5.000; TONIOLO cav. uff. dott. Valentino, quota e contributo L. 5.000; BELLEMO cav. del lav. gr. uff. dott. rag. Mario, quota e contributo L. 10.000; SPERONI gr. cr. dott. Costantino, quota e contributo L. 10.000; TIBERI dott. Antonio, quota e contributo L. 10.000; VILLANI cav. uff. dott. Ermenegildo, quota e contributo L. 10.000; DE VITA cav. uff. dott. prof. Bartolomeo, quota e contributo L. 5.000; ASCARELLI dott. Giacomo, quota e contributo L. 10.000; MALAGUTTI dott. Daria, quota e contributo L. 5.000; CUCCODORO cav. del lav. prof. dott. Giuseppe, quota e contributo L. 10.000; PECORELLA comm. dott. Attilio, quota e contributo L. 5.000; LUCICH dott. Bruno, quota e contributo L. 5.000; DE LUCA dott. Aldo, quota e contributo L. 5.000; CAZZOLA comm. dott. Plinio, quota e contributo L. 5.000; BERNARDINIS prof. Rina, quota e contributo L. 5.000; GIOVANNOZZI cav. dott. rag. Icilio,

quota e contributo L. 5.000; FRAZZI dott. Arnaldo, quota e contributo L. 5.000; MORATTI dott. Angelo, quota e contributo L. 5.000; ZARRI comm. dott. Leonida, quota e contributo L. 5.000; GIANFRANCESCHI dott. prof. Franco, quota e contributo L. 5.000; DAL CONTE dott. Livio, quota e contributo L. 5.000; SAVA gr. uff. prof. avv. Pasquale, quota e contributo L. 5.000; DI PIETRO dott. Ettore, quota e contributo L. 5.000; CUGUSI dott. Onorato, quota e contributo L. 5.000; BAESSATO dott. rag. Renato, quota e contributo L. 5.000; SALVAGNINI dott. Antonio, quota e contributo L. 5.000; QUINTAVALLE dott. prof. Antonietta, quota e contributo L. 5.000; ZEVI dott. Umberto, quota e contributo L. 5.000; KIRCHMAYR dott. rag. Ludovico, quota e contributo L. 5.000; ZENNARO dott. rag. Vittorio, quota e contributo L. 7.000; BAGAGIOLO dott. Mario, quota e contributo L. 4.000; HINTERHUBER dott. ing. Giovanni, contributo L. 6.000; BRYK cav. uff. dott. rag. Willy, quota e contributo L. 5.000; ALTOMARE dott. Raffaele, quota e contributo L. 5.000; Fam. MISEROCCHI, contributo L. 10.000; AGUGIARO dott. cav. Riccardo, quota e contributo L. 5.000; ROCCO prof. dott. rag. Luigi, quota e contributo L. 10.000; LA MALFA on.le dott. Ugo, quota e contributo L. 4.000; D'ELIA prof. dott. Umberto, quota e contributo Lire 10.000; LUZZATTO dott. Valeria, quota e contributo L. 5.000; CASSA DI RISPARMIO DI VENEZIA, contributo L. 200.000; CASSA DI RISPARMIO in BOLOGNA, contributo L. 50.000; INVERNIZZI dott. rag. Franco, quota e contributo L. 5.000; COLOGNESI dott. cav. Cesare, quota e contributo L. 5.000; GELMETTI Gen.le dott. Comm. Umberto, quota e contributo L. 5.000; BATTISTON dott. Giovanni, quota e contributo L. 5.000; SABADIN dott. Natalino, quota e contributo L. 5.000; GENTILLI dott. rag. Cesare, quota e contributo L. 5.000.

Recensioni e segnalazioni librarie

VINCENZO MASI: *Analisi finanziarie e reddituali nelle imprese*, Nicola Milano Editore, Farigliano (CN) 1965, L. 5000 pp. 448.

L'ultima fatica del prof. Vincenzo Masi, noto docente di Ragioneria Generale e applicata e direttore della Rivista Italiana di Ragioneria, autore di molte opere fondamentali sull'argomento tradotte anche in numerosi paesi stranieri è un'attenta analisi sia del capitale che del reddito. Elencare in brevi note le numerose voci che l'opera puntualizza è impossibile senza dare una visione monca e particolare di essa. Riteniamo che le parole che l'autore premette alla sua opera possano servire ad illustrare degnamente lo studio nel suo complesso.

Queste « Analisi finanziarie e reddituali » muovono dal concetto che chi le conduce si mette nelle condizioni di porsi il problema non solo dall'esterno, ma specialmente dall'interno dell'azienda che osserva onde i dati che può prendere in esame non sono tolti dal di fuori, ma dal di dentro, e perciò sono dati su cui può condurre l'analisi per trarne utili osservazioni, basate su situazioni di fatto che possono essere seguite in successo di tempo per formulare deduzioni assennate.

Trattasi, in sostanza, di una « semeiotica » non diversa, nelle finalità, da quella medico-chirurgica sulla base della quale è impostata tutta la moderna terapia.

Chi dirige un'azienda, un'impresa ha bisogno continuo di dati segnaletici sulla base dei quali trarre elementi utili per la gestione presente e futura.

Le vie indicate, i procedimenti chiariti, le diagnosi che possono formularsi, le terapie che possono indicarsi consentono di porgere un utile sussidio, anzi un fondamentale sussidio alla gestione del capitale delle imprese.

L'analisi, diceva Aristotele, è la chiave di ogni scienza. Ma è lungi, però, il credere che i procedimenti e le vie indicate siano definitive: sarebbe assurdo pensare che nuove vie non possano essere, domani, seguite per approfondire le analisi

stesse: si aggiunga che specie nelle grandi aziende i dati oggi possono essere celermente raccolti mercé le rilevazioni meccanografiche ed elettroniche.

L'analista perciò può operare su dati che potrebbero dirsi immediati, rapidamente comporne elaborazioni, attingere velocemente nuovi dati analitici e sintetici, attuare riclassificazioni estese e complesse che facilitano l'intelligenza delle interpretazioni.

Le analisi finanziarie e reddituali — attuate in seno all'impresa — si basano, come direbbe il Dewey, su situazioni esistenti, su dati di diretta rilevazione: per questo le analisi finanziarie esteriori ed interiori, dirette e comparate, effettuate a breve distanza di tempo, consentono di seguire da vicino il divenire del capitale aziendale: analogamente dicasi per le analisi reddituali, circa l'entità, il comportamento, la tendenza del reddito nelle sue varie manifestazioni favorevoli e sfavorevoli, analisi che costituiscono uno studio in profondità delle cause dirette e indirette che concorrono alla sua formazione per giungere possibilmente a dominare l'accadimento di tale fenomeno formulando prospettive e previsioni condizionate su cui può essere avviato, come su di una via ben tracciata, lo svolgimento della vita dell'impresa. Tanto più che, come ebbe ad osservare già da tempo il Paton, gli « income data are of fundamental significance in the determination of managerial policy ».

In particolare lo studio dei super e sotto investimenti e finanziamenti, cioè degli squilibri finanziari, nonché quello del fenomeno del reddito e delle cause degli squilibri reddituali, suppongono per la formulazione delle diagnosi, così come per l'indicazione delle più corrette terapie, la conoscenza della « dinamica patrimoniale » nei suoi grandi capitoli degli investimenti e dei finanziamenti patrimoniali, dei costi, dei ricavi e del reddito, dinamica patrimoniale che costituisce ognor più il centro delle ricerche di ragioneria, seppure talora da taluni ragioneristi nostrani ed esteri, sia limitata alle indagini collegate ai problemi di bilancio d'esercizio.

Respingere a priori vie d'indagine — come hanno fatto taluni ragioneristi italiani — per entrare in possesso di una segnaletica ognor più accorta e selezionata è privare la ragioneria di uno dei più ampi e suggestivi capitoli di cui la scienza si è arricchita: sono anzi queste conoscenze, questi processi d'indagine, che hanno consentito già e consentiranno ognor più nel futuro di porre la ragioneria — che già è su questa via — di diventare, attraverso i suoi organi aziendali più alti, elemento fondamentale, se non addirittura preminente nella partecipazione alla leadership dell'amministrazione aziendale.

Le analisi finanziarie e reddituali costituiscono un insieme di conoscenze che di certo possono concorrere a tale finalità: le vie che in questo lavoro sono indicate esprimono il contributo di numerosi osservatori italiani ed esteri. Chi scrive, ha cercato di coordinare la vasta materia, che è sempre in continua elaborazione dottrinale e sperimentale. Non ha alcuna pretesa di aver fatto opera compiuta: nelle scienze, tutto è continuo divenire. Crede però di aver fatto opera utile che non sia solo una guida ma uno stimolo a nuove ricerche e a nuove applicazioni proficue.

Prof. Dr. ANGELO MARIA GUERNIERI: *Le Capitali degli Stati della Comunità Economica Europea (Cenni sulle amministrazioni civiche, collegati all'esame di alcuni bilanci di previsione. Conclusioni comparative)*. Lo studio

eseguito dall'autore si articola in due volumi: il primo, a sua volta, in due parti: giuridico-amministrativa e finanziaria.

Nella prima parte sono state riassunte, per ciascuno dei sei Stati: Belgio, Francia, Germania, Italia, Lussemburgo e Olanda, segnatamente delle rispettive capitali, le attribuzioni del Consiglio comunale, della Giunta, del Sindaco, degli Assessori e, ove necessario, del Segretario, nonché degli organi di vigilanza. Per la Francia, il Guernieri ha preso in esame la particolare struttura amministrativa della Città di Parigi.

Nella seconda parte, l'autore ha brevemente esposto le disposizioni in materia di bilanci di previsione, vigenti nei predetti sei Stati e indi ha rivolto l'indagine ad alcuni valori iscritti nei relativi bilanci del 1962 delle Città di: Bruxelles, Ixelles, Anversa e Liegi; Parigi e Lyon; Bonn, Monaco e Amburgo; Roma e Milano; Lussemburgo e Dudelange; Amsterdam e l'Aia.

Per rendere più agevole la contemporanea consultazione dei dati richiamati nello studio, egli ha ritenuto opportuno di riunire in un'appendice a sé stante (volume secondo) i prospetti riepilogativi dei bilanci delle suddette Città.

Tutto il lavoro è esposto in lingua italiana, però la introduzione, le conclusioni comparative ed i prospetti riepilogativi dei bilanci, sono, nello stesso tempo, evidenziati, altresì in: francese, tedesco, olandese o inglese.

ECONOMIA E POLITICA

Scritti vari di Alfonso de Pietri-Tonelli,

Cedam, Padova, 1963, pp. VII-858.

Prezzo di copertina L. 11.000.

A dieci anni dalla scomparsa di Alfonso de Pietri-Tonelli — che tenne per trentadue anni a Ca' Foscari la cattedra di politica economica, conferendo a questa disciplina una nuova impostazione di alto valore e contribuendo a tenere alto il prestigio scientifico e didattico della Scuola — la Facoltà di economia di Ca' Foscari ha voluto onorare la memoria dell'illustre Maestro con questa raccolta di alcuni fra i suoi vari scritti, offrendo agli studiosi, e specialmente a quelli della generazione più giovane, un quadro del contributo, tanto notevole quanto originale, da Lui recato alla scienza economica.

Al materiale della raccolta il prof. Giulio La Volpe ha dato un'organica sistemazione, come appare dal seguente stralcio dell'indice. L'opera, oltre che per gli studiosi e le biblioteche, ha un notevole interesse anche per gli operatori economici, gli uffici degli enti e dei complessi del settore industriale e commerciale.

Parte Prima: POLITICA E ECONOMIA. - Sezione I: Teoria della politica. - Sezione II: La scienza della politica economica. - Sezione III: Il controllo politico-burocratico dell'economia. - Sezione IV: Finanza pubblica.

Parte Seconda: PROBLEMI METODOLOGICI E TEORIA ECONOMICA. - Sezione V: Problemi metodologici. - Sezione VI: Teoria economica. - Sezione VII: Cournot, Walras, Pareto e la storia delle teorie economiche.

Parte Terza: PROBLEMI SOCIALI ED ECONOMICI. - Sezione VIII: Problemi sociali. - Sezione IX: Risparmio, credito e moneta. - Sezione X: Cambi e borse valori. - Sezione XI: Commercio dell'Italia. - Sezione XII: Economia internazionale.

I Soci e in particolare gli antichi allievi del Maestro potranno acquistare il volume, tramite l'Associazione, con uno sconto del 30% sul prezzo di copertina.

Una collana che intende formare, nel suo complesso, un'organica enciclopedia della cultura poetica e narrativa nel nostro tempo in Italia.



CIVILTÀ LETTERARIA DEL NOVECENTO

Direttore GIOVANNI GETTO

Segretari G. BARBERI SQUAROTTI e E. SANGUINETI

M. Costanzo GIOVANNI BOINE
L. Mondo CESARE PAVESE (Premio Canelli 1963)
M. Guglielminetti CLEMENTE REBORA
E. Sanguineti ALBERTO MORAVIA
F. Ulivi FEDERIGO TOZZI
F. Portinari UMBERTO SABA
S. Jacomuzzi SERGIO CORAZZINI
F. Curi CORRADO GOVONI
F. Longobardi VASCO PRATOLINI

B. Maier LA PERSONALITÀ E L'OPERA DI ITALO SVEVO
G. Barberi Squarotti POESIA E NARRATIVA DEL SECONDO NOVECENTO
E. Sanguineti TRA LIBERTY E CREPUSCOLARISMO
G. Petrocchi POESIA E TECNICA NARRATIVA
M. Forti LE PROPOSTE DELLA POESIA

E. Falqui CAPITOLI
L. Anceschi LIRICI NUOVI

L. Anceschi PROGETTO DI UNA SISTEMATICA DELL'ARTE

Profili

Una serie di ritratti dei maggiori scrittori del nostro secolo, definiti nella loro problematica umana e stilistica.

Saggi

I problemi e le figure fondamentali della cultura letteraria moderna.

Testi

Eccezionale riedizione di due ANTOLOGIE che assunsero funzione definitiva nell'ambito, rispettivamente, di un genere e di uno stile.

Fuori collana, i risultati di una ricerca teorica su alcuni fondamentali problemi di estetica.

U. MURSIA & C. EDITORE, Milano, via Tadino 29



CASSA DI RISPARMIO DI VENEZIA

fondata 1822

112 miliardi di depositi

50 dipendenze in città e provincia



**TUTTE LE OPERAZIONI DI
BANCA BORSA CAMBIO**



**CREDITI ORDINARI
CREDITI SPECIALI
OPERAZIONI IPOTECARIE**

La più diffusa rete di sportelli della Riviera Adriatica



*il gas per
tutta
e dappertutto*

COMPAGNIA ITALIANA
DEI GRANDI ALBERGHI
VENEZIA

VENEZIA

Gritti Palace Hotel (*)
Danieli Royal Excelsior (*)
Hotel Europa (*)
Hotel Regina (*)

VENEZIA LIDO

Excelsior Palace (*)
Grand Hotel des Bains (**)
Hotel Villa Regina

FIRENZE

Excelsior Italie (*)
Grand Hotel (*)

ROMA

Hotel Excelsior (*)
Le Grand Hotel (*)



NAPOLI

Hotel Excelsior (*)

MILANO

Hotel Principe e Savoia (*)
Palace Hotel (*)

STRESA

Grand Hotel et des
Iles Borromées

TORINO

Excelsior Grand Hotel
Principi di Piemonte (*)

GENOVA

Hotel Colombia-Excelsior (*)
(S.T.A.I.)

(*) Aria condizionata in tutto l'albergo

(**) Saloni con aria condizionata

CREDITO ITALIANO

ANNO DI FONDAZIONE 1870

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

BANCA ANTONIANA

POPOLARE COOPERATIVA A RESPONSABILITÀ LIMITATA PER AZIONI - FONDATA NEL 1893



5 AGENZIE
18 FILIALI NELLE PROVINCE DI
PADOVA, VENEZIA, VICENZA
8 ESATTORIE

- ★ TUTTE LE OPERAZIONI
DI BANCA E BORSA
- ★ CREDITO AGRARIO
- ★ CENTRO ARTIGIANO
- ★ INTERMEDIARIA DELLA
CENTROBANCA PER I
FINANZIAMENTI A
MEDIO TERMINE ALLE
PICCOLE E MEDIE
INDUSTRIE
E AL COMMERCIO
- ★ CASSETTA
DI SICUREZZA

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

